

IL
LICEO - GINNASIALE
TORQUATO TASSO

NELL' ANNO SCOLASTICO 1876 - 77.

CRONACA ANNUALE



IL
LICEO-GINNASIALE

TORQUATO TASSO

NELL' ANNO SCOLASTICO 1876 - 77.

CRONACA ANNUALE



SALERNO
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE
1878.

THE

PROCEEDINGS OF THE

ROYAL SOCIETY OF LONDON

FOR THE YEAR 1870

AND THE

ANNALS OF THE SOCIETY

SOMMARIO



— Sul nuovo indirizzo degli studi letterari, storici e critici
riguardato nelle sue cause e ne' suoi effetti — Considera-
zioni del Prof. Francesco Linguiti. Pag. III-XXXIII

I. — Ufficiali addetti al Regio Liceo Ginnasiale nell'anno sco-
lastico 1876-77. » 1

II. — Orario delle scuole. » 6-7

III. — Libri di testo e parti trattate in ciascuna classe. . . » 8

IV. — Temi di composizioni nel Liceo e nelle due classi supe-
riori del Ginnasio » 11

V. — Temi per le prove scritte negli esami di Licenza. — Li-
ceo e Ginnasio. » 27

VI. — Istruzione ginnastica » 32

VII. — Suppellettile scientifica. » 33

VIII. — Decreti e Provvedimenti ministeriali comuni a tutti i Licei » 35

IX. — Provvedimenti ministeriali per il Liceo T. Tasso. . . » *Ibid.*

X. — Transunto del Regolamento 22 settembre 1876 pei Regi
Ginnasi e Licei » 36

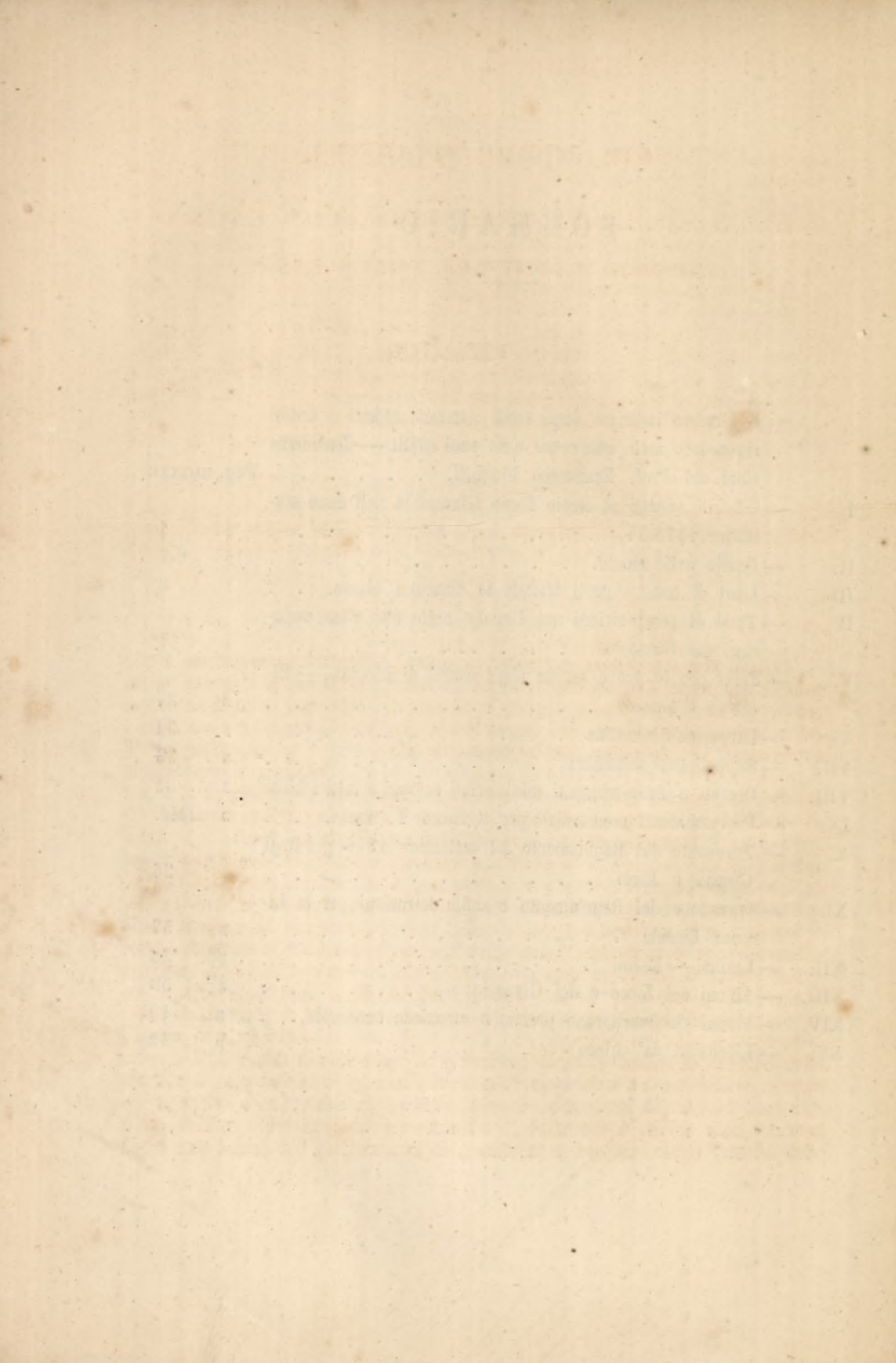
XI. — Transunto del Regolamento e delle istruzioni per la Li-
cenza Liceale » 37

XII. — Lezioni — Esami » 38

XIII. — Alunni del Liceo e del Ginnasio. » 39

XIV. — Alunni che meritarono premio o menzione onorevole . . » 40

XV. — Licenziati dal Liceo » 42



SUL NUOVO INDIRIZZO

DEGLI STUDI LETTERARI, STORICI E CRITICI

RIGUARDATO NELLE SUE CAUSE E NEI SUOI EFFETTI.

CONSIDERAZIONI

DEL

PROF. FRANCESCO LINGUITI.

I.

Quelli che prendono a considerare i grandi mutamenti avvenuti da trenta anni in qua negli studi filologici, storici e critici, hanno veramente cagione di maravigliarsi. S'indagano le origini, le vicende e i progressi delle letterature e delle lingue, si raccolgono con incredibile avidità canti, leggende, tradizioni, superstizioni. Si radunano, si discutono, si raffrontano e si ricompongono le leggi dei dialetti: si cercano e si studiano le canzoni popolari, i proverbi, le novelle, le leggende antiche e del medio evo, le pagane e le cristiane: si coglie di su la bocca del popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, la immagine, il fantasma, che rendono testimonianza alla storia. Mentre si è quasi indifferenti alla voce de' poeti moderni e dinanzi alle squisite finezze dei linguaggi colti e letterari; gli avanzi d'una leggenda, o d'una superstizione di selvaggi, uno *stornello* o un *rispetto* dimenticato, le forme più rozze di un dialetto, sospingono i dotti a lunghi e penosi viaggi, e se ne annunzia la scoperta nelle effemeridi e nelle accademie, come si farebbe di un segnalato avvenimento. Delle grandi opere di arte si investigano innanzi tutto le fonti, e de' grandi artisti e scrittori si cercano i precursori. Non si studiano più le letterature soltanto nel loro periodo più splendido, quando ha predominato l'arte, ma in tutte le età e particolarmente in quella in cui si è rivelata più schiettamente la loro indole, cioè nelle origini; nè si studiano, ciascuna in sè, ma nelle loro relazioni. Si frugano polverose biblioteche e archivi; la Scienza del linguaggio e la Mitologia Comparata che sono le due più importanti conquiste dell'età moderna, sono adoperate in servizio della storia, e preparano la soluzione del problema delle origini, ch'è stato sinora, come l'enigma della sfinge, incomprendibile. La critica non è più

soltanto grammaticale, filologica o rettorica, ma mira più addentro: non giudica con criterii estranei alle ragioni dell' arte, nè ricerca se l' opera artistica si conformi, oppur no, a certi esemplari e a certi tipi, ma la riproduce riflessivamente, e indaga come sia nata e che cosa vi si mova dentro. Insomma, un ardore d' investigazioni s' è messo negli animi: atterrate le barriere che separavano un popolo da un altro, si sente per tutto come uno spirito nuovo: *spiritus intus alit*. Negli studi letterari e critici si osserva lo stesso desiderio di ricerche, lo stesso metodo di osservazione e di analisi, a cui gl' investigatori della natura debbono le più splendide vittorie e le più utili conquiste del vero. Scaltriti dalla esperienza, ammaestrati da amari disinganni, i moderni non hanno più fede in certi sistemi, di cui, appena la critica vi accosta la sua face, appare manifesta la *vanità che par persona*; intendono a conquistare per una via più sicura la terra promessa del vero: vogliono uscire da' confini della sterile Arcadia, e metter piede nella regione abitata dal vero.

II.

Questo movimento d' investigazioni e di ricerche, che ora alcuni moderni Positivisti vorrebbero attribuire a sè, è fondato su di un bisogno dello spirito umano: anzi è nato coll' uomo. Giacomo Grimm (citato dal Trezza nella *Critica Moderna*, pag. 203) afferma, che l' uomo porta con sè medesimo, come un doppio sangue, le vene del dubbio e le vene della fede. Il dubbio, (intendo quello che, come dice Dante, *rampolla a pie' del vero*, non già il dubbio scettico), è *padre della invenzione* (V. GALILEI, *Lett. al P. Castelli*). Dante, profondo conoscitore delle intime tendenze dello spirito umano, dice che *più che saver, dubbiar gli aggrata*. E di queste naturali propensioni si porse non ignaro chi affermò che, se gli fosse proposto di eleggere fra il dubbio che sospinge alla ricerca e alla investigazione e la scienza bella e compiuta, non esiterebbe un momento a posporre questa a quello.

Anche nei tempi più barbari e rozzi si sente questo bisogno. Nel Medio Evo si osserva, si sperimenta, s' induce, particolarmente in Italia. Mentre in altri paesi ferve l' entusiasmo per le imprese maravigliose e incredibili de' cavalieri e si moltiplicano le fole da romanzo; in Italia si attende a osservare, a rincalzare la scienza con la induzione, a rendere con la esperienza più perfetti gli statuti civili e le manifatture. Le speculazioni campate in aria dan luogo di quando in quando alla osservazione che trae le menti a considerare la realtà delle cose. Tommaso d'Aquino esce sovente dalla pura considerazione dei concetti, e volgesi, ne' limiti concessi al suo metodo, alla osservazione. Alberto Magno togliesi spesso dalle lucubrazioni astratte per badare al crogiuolo e al fornello. Ruggero Bacone, in mezzo alle fantasticherie scolastiche, indica la polvere e indovina il telescopio.

Nel Trecento, Dante nella *Vita Nuova* commenta le sue liriche, e nel *Convito* prende a chiosare le sue canzoni morali. Il Petrarca sente un grandissimo bisogno di viaggiare e osservare: *multa videndi amor ac studium* (*Epist. ad Posterios*). Corre a Parigi per riscontrare se son vere le maraviglie che si raccontano di quella città: a Napoli si dà a visitare minutamente gl' incantevoli dintorni della

città con l'*Eneide* in mano per guida, cerca i laghi d'Averno, di Acheronte, di Lucrino, la grotta della Sibilla, Baia, Pozzuoli, e descrive tutto minutamente, mosso dalla bellezza della natura e dalle classiche memorie. (*Lett. Fam. Lib. V, cap. 4*). Il Boccaccio raccoglie con lunghi studi e gravi fatiche tutto quello che può della mitologia degli antichi, e scrive della *Genealogia degli Dei*; (*Genealogia Deorum gentilium Joannis Boccatii de Certaldo ad Hugonem Hierusalem et Cypri regem*); e poi fa ricerche su' monti, su' laghi, su' fiumi, sulle paludi ec. (*De montibus, sylvis, fontibus, fluminibus, stagnis seu paludibus, de diversis nominibus maris*). Certamente dopo gli studi della Mitologia Comparata fatti a' di nostri e dopo le recenti ricerche storiche e geografiche, queste opere del Boccaccio non hanno più alcuna importanza; nondimeno rivelano quanto fosse progredito lo spirito di osservazione e di esame in quel tempo.

III.

Ma nel periodo che dicesi del *Rinascimento*, crebbe fuor di misura l'ardore delle ricerche. Fu questa un'età molto importante per l'umano incivilimento. Il Libri (*Histoire des sciences mathématiques en Italie, Paris, 1840, Tom. III*) riconosce questi progressi, e pone a capo del rinnovamento scientifico Leonardo da Vinci. Il Mamiani (*Rinnovamento della filosofia antica italiana, Parigi, 1834*) dice che in quel tempo fioriva una schiera di sapienti, la quale, mentre i filosofi titubavano... apparecchiava per vie più spedite la grande e durevole restaurazione. Il Puccinotti (*Storia della Medicina, Livorno, 1859*) discorrendo di quel movimento, dice che trasformò in scienza l'intricato sofisticare arabeggiante. E veramente in questo periodo non prevalgono più, come una volta, la scolastica, l'eccessivo misticismo, l'allegoria del Medio Evo. I migliori intelletti non si sollevano più fra le nubi, ma si aggirano sulla terra, ne guardano più la realtà attraverso un velo fantastico di mistiche illusioni, ma cogli occhi propri e colla ragione.

Tutto è soggetto alle investigazioni de' filosofi, la natura e l'uomo nel doppio rispetto dello spirito e del corpo. Messe da banda le vane dispute sull'*intelletto agente e passivo*, si studia la natura umana ben altrimenti che facevano gli antichi. A fianco de' medici arabeggianti sorgono uomini nemici d'ogni astrattume, desiderosi soltanto di tranquille osservazioni e di serii esperimenti. Girolamo Cardano nel libro *Contradicentium medicorum* stabilisce questo principio: *Experientia constituit artem medicam et sola*, e aggiunge che per esperienza non devesi intendere un gretto e cieco empirismo, ma l'osservazione accompagnata dalla ragione: *Experientia quae ratione caret, non est sufficiens ad artem*. Gli stessi artisti studiano la fisiologia, esaminano la forza degli organi e de' sensi, l'impulso delle passioni e il moto de' nervi, la struttura fisica e la coscienza morale. Leonardo da Vinci nel trattato della pittura espone con nuovo esame la meccanica de' corpi, le attinenze della luce co' colori e coll'occhio, la diversa forma delle passioni nell'età diverse. Il Machiavelli osserva gli uomini e le cose che lo circondano, scruta e indaga le passioni del cuore umano che egli sa così bene dipingere nelle sue commedie, e in cui trova le cause de' fatti che narra nelle sue storie. La sua politica è fondata sulla osservazione e la induzione dei fatti, che, come egli dice, è la *nuova via piena d'invidia* in cui s'è messo,

non pesta da alcuno; e nel *Principe* non cerca l'ottimo governo possibile, ma un governo conveniente alle condizioni de' tempi, sì che possa lottare con le ambizioni, le gelosie e gl'interessi. Ed egli stesso, nella sua lettera dedicataria a Lorenzo de' Medici, confessa di avere appresa la cognizione delle azioni degli uomini grandi da una lunga esperienza delle cose moderne e da una *continova lezione delle antiche*. Egli attingeva il vero più dalla vita reale che da' libri, e amava meglio andar dietro alla *verità effettuale delle cose*, che seguire la *immaginazione*.

Molte ricerche e molti lavori si sono fatti intorno a questo importantissimo periodo dell'umano incivilimento da' nostri e dagli stranieri. Per tacere di molti altri, il Grimm, il Mezières, l'Hillebrand, il Reumont, il Gregorovius, e massimamente il Burckhardt, hanno investigato con lungo studio e grande amore la italiana coltura nel Rinascimento. Ma gl'Italiani studiarono più profondamente questo periodo, e ne compresero meglio la importanza; e più di ogni altro, il Villari nelle due opere: *Storia di GIROLAMO SAVONAROLA e de' suoi tempi*, Firenze, Felice Le Monnier, 1859-61; *NICCOLÒ MACHIAVELLI e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877; e il Fiorentino nelle opere: PIETRO POMPONAZZI, *Studi storici sulla scuola padovana e bolognese del sec. XV*, BERARDINO TELESIO, *ossia Studi storici sull'idea della natura nel Risorgimento italiano*, Successori Le Monnier, 1872.

IV.

Le cose fin qui discorse son vere; ma i progressi della scienza nuova, lo svolgimento del metodo osservativo e la maggiore fecondità di risultati devesi, come vedremo, al Galilei e all'Accademia del Cimento, ch'ebbe per insegna il *Provando e Riprovando*. Quanta incertezza, invero, quanta perplessità ne' metodi che si usarono prima del Galilei nella scienza e nella critica! quanta scarsezza di risultati! Certo si osservò, s'indusse, si dedusse nel Medio Evo; ma a qual pratico risultamento, a quale scoperta condussero queste investigazioni? quale profitto ne trassero le scienze naturali? Gli alchimisti e gli astrologi passavano la vita osservando, ma ritornavano sempre alle *essenze*, agli *spiriti*, alle *anime* delle cose.

Quanta incertezza ne' tentativi del Secolo XIV! Dante ora ci fa maravigliare con le sue investigazioni sul linguaggio nel *Convito* e nel libro *De Vulgari Eloquio*, e sul concetto del dritto nell'opera *De Monarchia*; ed ora si mostra inchinevole agli errori, a' pregiudizi del suo tempo, e alla vanità della scolastica e della cabalistica, astratteggiando sul vuoto, sulle macchie della luna, sulla generazione ec., e arzigogolando sul numero *tre* e sul numero *nove*. Nella *Vita Nuova* si ferma ne' suoi commenti alla forma esteriore delle sue poesie, senza farcene gustare le più riposte bellezze, di cui si mostra egli stesso inconsapevole; nel *Convito*, mentre si eleva da una parte ad acute osservazioni sulla lingua, ritorna dall'altra alla scolastica, e nel libro *De Vulgari Eloquio* si fa ad investigare quale fosse stata la prima lingua dell'uomo; perchè al solo uomo fra tutti gli esseri fosse stata data la favella, e non anche agli angeli e agli animali; perchè al solo uomo sia necessario questo istrumento della parola; chi fosse stato il primo uomo dotato di favella, e a chi rivolgendosi abbia profferito le prime parole ec. ec. Tutte quistioni inutili al progresso della filologia.

E nel secolo XV quanti pregiudizii, quanta parte del Medio Evo non si mantenne in piedi per mancanza di un metodo scientifico sicuro! Non ostante le loro osservazioni e i loro esperimenti, continuavano i filosofi ad ammettere le *terze essenze* e il loro riscontro nell'animo umano. L'alchimia, l'astrologia divinatrice, tutte le scienze occulte avevano pure i loro cultori. Il mio concittadino Luca Gaurico, che per altezza d'ingegno, per vastità di dottrina e per isvariata molteplicità di erudizione non fu a niuno secondo nel Cinquecento, e insegnò astronomia a Napoli e a Ferrara; con una costanza degna di migliore causa s'impuntò a mantenere in onore le fole dell'astrologia giudiziaria. (V. le sue Opere pubblicate a Basilea nel 1575). Aveva egli in questi vani suoi studi una fede incredibile, che non gli venne meno neppur quando, per aver predetto a Giovanni Bentivoglio la perdita della signoria di Bologna, n'ebbe i tratti di corda. (V. BOCCALINI, *Ragg. di Parnas. Cent. I. Ragg. 35*). La natura sembrava ancora agli occhi di molti piena di forze arcane e di spiriti misteriosi che parlavano ai mortali. Il Ficino con la sua filosofia dava ragione a tutti i pregiudizii, da' quali egli stesso non era esente. Attribuiva infatti a Saturno la sua abituale malinconia: andava sempre pieno di amuleti che combinava secondo lo stato del suo animo; e nel suo libro *De vita coelitus comparanda* (FICINI, *Epist. Lib. III*) trattò ampiamente delle influenze degli astri, delle pietre, degli animali. (V. VILLARI, *Machiavelli e i suoi tempi*). Niccolò Machiavelli pensava che *questo aere fosse pieno di spiriti, i quali, pietosi ai mortali*, li avvertissero con sinistri augurii de' mali che loro sovrastavano. (MACHIARELLI, *Discorsi, Lib. I, cap. LVI*). E il Guicciardini ci parla ancor esso degli *spiriti che dimesticamente parlano agli uomini* (GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili, Ricordo CCXI*). Tommaso Campanella, mentre raccomanda la esperienza, ammette una *cognitio abdita*; e pare che batta due vie diverse. Ora osserva e descrive i fatti, gli confronta rilevandone le somiglianze e le differenze, ne coglie le relazioni e ne definisce la legge; ed ora alla osservazione sostituisce le *primalità*, e prega il Galilei di non perdersi con quel benedetto metodo, che toglie al suo ingegno di vedere gli alti misteri del creato. Lo stesso Giordano Bruno rimpiange i forti ingegni che si perdono nello studiare i cieli per computi di matematica e non per indovino d'idee, e scrive al Copernico, confortandolo a lasciare queste *vane inquisizioni*. (GIORDANO BRUNO, *Opere*, pag. 51-122) E il Berti (nella *Vita del Bruno*, Vol. I, pag. 94) mostra come questo filosofo subordinava l'astronomia alla metafisica. Nè gli studi filologici ebbero miglior fortuna. Ascanio Persio da Matera, che insegnò lettere greche in Bologna, mentre pareva che fosse iniziatore del metodo comparativo nelle investigazioni linguistiche, non seppe sottrarsi alle preoccupazioni de' vecchi etimologisti. (V. PERSIO, *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca*, pubblicato dal Morano in Napoli per cura del prof. Fiorentino). Ancor egli, facendo distinzione fra lingue *barbare* e lingue *nobili*, opinava che ad ogni filologo corresse l'obbligo di onorare la propria nazione, ingegnandosi di *trovare e presso che fingere alla propria lingua più nobile origine che si potesse*. Onde fece per la nostra favella ciò che avevano tentato in Francia il Peiron e lo Stefano, traendo dal greco tutte le parole italiane, che sono manifestamente trasformazioni del latino. (V. nel *Nuovo Istitutore di Salerno* — Ann. VI, n. 19 il mio articolo: *Gli Etimologisti antichi e i Filologi moderni*).

Fatti accertati, esperienza, si gridava da per tutto; e parecchi tentativi si fecero non senza successo; ma la via maestra non era ancora trovata. Molti conobbero l'importanza della esperienza, ma non seppero convertirla in metodo. Toccava al Galilei la gloria di dare alla scienza un migliore e più sicuro indirizzo. In interrogate la natura, diceva egli, come aveano detto tutti gli altri che lo precedettero; ma sappiate, aggiungeva, interrogarla con garbo, se volete che vi risponda: osservate, egli ripete, ma fate che le vostre osservazioni sieno illuminate e guidate dalla idea. Egli divina, osserva, e quindi prova e riprova colla esperienza le sue divinazioni. Quando si pone a cercare, a ordinare, a classificare, ha già divinato la idea. Senza la idea non si ordina, non si classifica, non si cerca niente, non si trova niente. Ecco il segreto della grande efficacia del metodo del Galilei: ecco quello, in cui il Galilei superò Bacone e tutti gli altri osservatori che lo precedettero. Innanzi di lui si era osservato e sperimentato, ma con iscarsissimi risultamenti, perchè indarno si cercava quella legge da chi non l'aveva divinata.

Messo così lo spirito umano su questa via, cominciò un vero e rapido progresso; l'alchimia e l'astrologia si mutarono, l'una nella chimica, e l'altra nell'astronomia; le scienze occulte disparvero. L'uomo passò di conquista in conquista, ogni giorno strappando alla natura un nuovo segreto. Egli è vero che dapprima questo metodo fu applicato soltanto alle discipline naturali, che divennero per tal modo vere e proprie scienze; ma poi, a poco a poco, fu cautamente esteso da alcuni anche alle discipline filosofiche e morali. Se lo studio dei fenomeni e delle loro leggi, essi hanno detto, è stato cagione di tanto progresso nelle investigazioni della natura; perchè non facciamo lo stesso nello studio del pensiero, dello spirito, dell'uomo intellettuale e morale? Perchè ci dobbiamo restringere a studiare soltanto in sè stessa la natura intima del pensiero, dello spirito, dell'uomo intellettuale e morale, e non ne studiamo ancora i fenomeni, la storia, le leggi? Non potremmo così avere cognizioni più certe e sicure?

Di qui è nato il migliore avviamento dato a quel moto d'indagini e di ricerche, che s'è esteso a tutte le discipline, ha creato nuove scienze, ha scoperto nuove verità, ha aiutato il progresso della letteratura, della storia e della critica.

V.

Molti, non v'ha dubbio, vorrebbero riconoscere da' Positivisti i progressi degli studi critici moderni.

Certamente il metodo di osservazione e di analisi, adoperato da' Positivisti nelle loro ricerche, ha conferito ancor esso all'incremento della scienza moderna; e, come ha tirato la filosofia dalle soverchie astrattezze e dalle immaginazioni; così ha liberato l'arte dal *convenzionalismo* e dall'*accademico*, e l'ha avvicinato alla natura e alla storia. Ma quel *Positivismo* ch'è la negazione delle idee, è stato dannoso alla scienza, all'arte, alla critica. — Non più metafisica, esso ha detto: la metafisica è da porsi insieme con l'astrologia e l'alchimia. — Ma è possibile dar l'ostracismo ad una scienza che ha occupato per sì lungo tempo i più nobili e vigorosi intelletti? Le scienze nascono da' bisogni naturali dello spirito

umano; e, finchè durano questi bisogni, non potranno mai disparire. Il nostro spirito ha fatto e farà sempre a sè medesimo queste domande: *Donde vieni? chi sei? dove vai?* ed è la metafisica la scienza, da cui la ragione attende le risposte. Quel sistema esagerato, che per amore de' fatti rinnega le idee, ora più che mai appare in tutta la sua falsità. È egli oggi possibile rinnegare le idee, se ne vediamo la efficacia e la virtù? se vediamo i mutamenti ed i fatti da esse cagionati? Non furono le idee, che ispirarono i nostri poeti, ridestarono gl' Italiani e ne avvalorarono il braccio nella rivendicazione della patria? Le idee che furono un tempo riguardate come *utopie* e *sogni*, non divennero fatti attorno a noi, sotto ai nostri occhi? Non furono esse che crearono eserciti, vinsero battaglie, mutarono leggi e istituti? Disconoscere le idee in mezzo ai fatti che sono stati da esse prodotti, torna lo stesso che rinnegare l'idea del bello in mezzo ad una moltitudine di statue e di pitture greche che di quella sono effetto e manifestazione. È possibile negare a questa idea il suo valore obbiettivo, se opera e produce creature, che vivono spiritualmente, parlano, e godono di perenne gioventù?

VI.

Questo movimento d'investigazioni e di ricerche, così bene avviato dal Galilei, ha dato in prima agli studi letterarii altro fine, altra estensione, altro metodo.

Un tempo lo studio delle letterature era ordinato soltanto a produrre un sentimento di cieca ammirazione e mirava alla imitazione dei più eccellenti esemplari e a rendere più squisito il sentimento del bello; ora, in quello scambio, mira a porgerci una immagine fedele e viva dell'essere e dell'operare de' popoli a cui quelle appartengono, a farci conoscere la formazione, il movimento, la lotta delle loro idee, la ragione de' loro costumi e de' loro fatti, e il legame che congiunge il passato col presente. Insomma, scopo dello studio letterario non è più soltanto la formazione del gusto, ma la storia dello spirito umano in una delle sue più importanti manifestazioni. Un tempo in alcune scuole gli studi classici erano spesso ordinati soltanto ad apprendere l'arte di mettere insieme frasi latine sonore (*strepitus verborum*) e a ricomporre con faticoso sforzo le forme di un'età che non è più: e l'antichità classica vi predominava come *forma* e non come *idea*, e senza vederne le attinenze con la vita che circola nel mondo moderno. Da studi così fatti non solo veniva fuori l'*homunculus*, in cambio dell'*uomo virile*, ma si mortificava miseramente l'ingegno de' giovani, imponendogli un giogo intollerabile.

Ma ora ben altro fine si propone a questi studi. Ora si vuole per essi intendere le condizioni morali e civili de' popoli e il processo generale del pensiero umano in una delle sue più splendide manifestazioni. Si vuol conoscere la vita dei popoli antichi, e lo stesso studio delle antiche forme letterarie si volge alla conoscenza di questa vita, che per esse e in esse si è svolta. Studio utilissimo e piacevole; utilissimo, perchè per tal modo solamente si può comprendere lo spirito antico e ritemperare l'uomo moderno, e la lampada della vita, *vitai lampas*, può trapassare nelle nostre mani; piacevole, perchè lo scoprimento della vita antica nelle opere classiche ci è cagione di quella stessa letizia, che prova un geologo nel discoprire in un fossile le tracce di una flora o di una fauna perduta.

VII.

Questa diversità di fine reca con sè diversità di metodo. Quando gli studi letterari erano ordinati soltanto a perfezionare il gusto; il metodo che tenevasi, era semplicissimo. La lettura, il commento, la critica de' migliori scrittori dell'età dell'oro della letteratura, e le frequenti esercitazioni nell'arte del comporre, bastavano a tal fine. Si studiavano e si giudicavano le opere letterarie, paragonandole a un tipo già formato nella mente, e si mostrava quanto da questo per avventura fossero lontane, e per qual modo vi si potessero avvicinare; si vagheggiava un ideale assoluto nella immobilità e nella solitudine delle astrazioni, isolando la letteratura dall'ambiente in cui vive e si muove, e condannandola ad una meccanica riproduzione di forme morte.

Ma ora che con gli studi letterari si vuol penetrare addentro nello spirito e nella vita intima dei popoli, le lettere hanno ben altro indirizzo e metodo. Esse non sono una cosa morta, ma una forza viva, che si va esplicando nel tempo con trasformazioni sempre crescenti. E però, a studiarle bene, conviene vedere come sieno nate, e come siansi andate trasformando; importa investigarne le origini, conoscerne le attinenze con le altre e gli elementi onde risultano.

VIII.

Ma la conoscenza storica della vita de' popoli è veramente il solo scopo a cui debbono essere ordinati gli studi letterarii? Non v'ha forse un altro fine nobilissimo, a cui possono e debbono anche a' dì nostri essere indirizzati, particolarmente nelle scuole secondarie? L'esercizio armonico delle facoltà dello spirito, e soprattutto la perfezione del gusto non dev'essere anche al presente il fine principale delle lettere classiche. Senza dubbio l'uno scopo non si oppone all'altro; anzi cospirano amichevolmente entrambi, e scambievolmente si ajutano. L'indirizzo storico, invero, di questi studi non reca danno a quella educazione del sentimento, a quel senso squisito del bello, ch'è uno de' frutti più preziosi che dallo studio de' grandi scrittori si possono cavare. E che? è forse uopo ignorare la geologia per sentire tutta la poesia della vista delle alpi nevose? È necessario forse ignorare i monumenti de' popoli antichi, o non saperne trarre la immagine della loro vita intellettuale, morale, economica ec. per gustare e sentire più vivamente le bellezze delle loro opere? Dall'altra parte chi attende a conseguire, mediante pratiche esercitazioni, la conoscenza delle classiche letterature, non ha egli bisogno di apprendere le leggi più generali e proprie del linguaggio e del pensiero antico e studiarne le particolari movenze logiche e psicologiche? E non riesce forse così, per riflesso, ad acquistar la conoscenza, o, per dir meglio, il sentimento della classica antichità?

Nulla di meno è assai utile distinguere l'un fine dall'altro, specialmente per la diversità del metodo da usarsi in questi studi, e per la estensione che debbono avere. A che, infatti, gioverebbe, a chi mirasse unicamente a educare il gusto, l'estenderli e allargarli a tutti quanti i periodi letterari, alle origini, per es., e alla decadenza? Quale utilità potrebbe trarre, poniamo, dallo studio delle *Visioni*, de' *Misteri*, delle canzoni popolari e de' *fabliaux* del Medio Evo, chi vo-

lesse conseguire cogli studi letterari soltanto l' *abito dell' arte* e la mano ferma e sicura, per dirla con Dante?

IX.

Quando lo studio delle letterature è indirizzato alla rivelazione della vita de' popoli a cui esse appartengono, dee prevalere il metodo storico, nel quale ha grandissima importanza la conoscenza delle origini. Volete voi veramente (dicono i moderni) conoscere e penetrare addentro l' indole di una letteratura? Salite alle parti più antiche di essa: studiatene tutta la embriogenia storica. Nello stesso modo che è impossibile studiare un fatto di qualunque natura isolatamente, come se fosse un tutto che stesse da sè, mentre esso non è che il più recente de' suoi stati anteriori; è parimenti impossibile discoprire le leggi storiche di una letteratura e d' un idioma in sè stesse, come se fossero un organismo indipendente e senza congiuntura col *prima* e col *poi*. Il Descartes, dispregiando la storia e rifiutando gl' insegnamenti del passato, recò un gran danno non pure alle scienze, ma ancora allo studio critico della letteratura. Quali insegnamento, egli pensava, può dare il passato al nostro presente, se fra l' uno e l' altro è un abisso che li separa? Errore grande fu questo, pel quale è stato insino a qui trascurato nello studio della letteratura il metodo storico e il problema importantissimo delle origini, in cui si trova la ragione di tutte l' evoluzioni successive di essa.

Studiare il passato per intender bene il presente: ricercare in ciò che precede, la causa e la ragione di ciò che segue: ecco una delle più utili conquiste dell' età nostra. Negli studi letterari adunque la ricerca delle origini è importantissima. A conoscer bene le opere della natura e dell' ingegno non v' ha miglior via che vederle nascere e formarsi.

X.

A scoprire veramente le origini delle opere letterarie conferisce grandemente la investigazione e la indagine de' *Precursori* de' grandi ingegni, o, per dir meglio, delle *Fonti* delle grandi opere.

L' ingegno degli scrittori ha bisogno, per dir così, di un ambiente e di un clima per svolgersi e fruttare; esso non sorge, o non si rivela, senza che gli sieno state fatte innanzi le necessarie preparazioni, cioè raccolti con lento e occulto lavoro i materiali e apprestati i necessari strumenti. Anche gli scrittori più originali ricevono molto da' loro tempi e dalle tradizioni del loro paese. Dell' ingegno può dirsi quello che dell' organismo animale e della vita afferma il Lotze, nella sua opera *Il Microcosmo*. L' organismo animale e la vita, egli dice, è come un vortice, che temporaneamente si forma nella gran piena delle forze naturali e nel gran flusso delle cose. Il vortice attrae nel suo giro l' onda fluente, la configura, e la rende quindi al suo corso. Nello stesso modo si formano gli organismi per un accoglimento di elementi che mutano, e di questa mutazione si sostiene la vita. Così ancora gl' ingegni si formano come vortice nell' onda del pensiero comune, vortice che raccoglie quell' onda fluente, la rimuta, e poi la

rimette in corso. (V. GRAF, *Considerazioni intorno alla storia letteraria, ai suoi metodi e alle sue appartenenze*, Art. inserito nella *Riv. Filolog.*, Fasc. 7-10, Torino, Loescher, 1877). Onde nasce che, come i gruppi organici che costituiscono le flore e le faune del nostro pianeta, sono l'effetto di un'immensa gestazione, e presero diverse forme secondo che li andarono rimutando il clima e il tempo, svolgendone le forze latenti; e come il naturalista studia la storia di quegli organi e la loro embriogenia, e ne indaga i nascimenti e gli svolgimenti; così le opere letterarie sono l'effetto di una grande gestazione d'idee e di sentimenti che le hanno generate, e il filologo deve studiarle nel loro nascere e trasformarsi. (V. TREZZA, *La Critica Moderna*, Firenze, Successori Le Monnier, 1874). Coloro che nulla fanno di questa lunga e lenta preparazione, e credono le opere artistiche sorte ad un tratto nel tempo in cui si manifestano, si rassomigliano a quel povero negro, il quale, attonito a vedere l'agave americana che dopo laboriosi decenni mette il suo fiore e ad occhi veggenti caccia in su per venti piedi di altezza lo stelo robusto, la dice il portato di una notte; mentre il fisiologo sa ch'essa è il tacito lavoro degli anni e che ha lentissimamente succhiato l'esser suo da innumerevoli fibrille.

Hanno adunque i grandi ingegni i loro precursori, e le grandi opere le loro fonti. Di qui nasce che certi componimenti rozzi e imperfettissimi, in cui i vari generi letterari si possono studiare come nei primi loro germi e nelle prime loro manifestazioni, hanno maggiore importanza che certi altri, in cui si ammira finezza di arte e squisitezza di gusto. Per questo rispetto il *Cantico del Sole* di s. Francesco di Assisi e il *Canzoniere* di Fra Jacopone sono da anteporre alle migliori liriche del Cinquecento. Per questa ragione i *Misteri*, le *Visioni*, la *Chanson de geste*, il *Roman de la Rose*, anzi la cantilena stessa di Sancourt in cui si celebra la vittoria di Luigi III riportata su' Normanni l'anno 881, e il *Frammento di Fulda*, ove è narrato un combattimento fra due guerrieri al tempo di Teodorico, sono più importanti di tutti i drammi e i poemi cavallereschi del Secolo XVI.

XI.

La ricerca de' *Precursori* e delle *Fonti* cominciò in Italia in su' principii del nostro secolo colla controversia sulle maggiori o minori relazioni tra le *Visioni* del Medio Evo e la *Divina Commedia*. Ma la critica straniera, come è avvenuto anche in altre cose, ha ampliato ed esteso queste indagini, disseppellendo e illustrando nuovi monumenti acconci a risolvere la questione delle origini. Di qui gli studi importantissimi; del DELEPIERRE, *Vision de Tondalus, récit mystique du XII s., mis en français*, e l'altro: *Livre des Visions*; del WRIGHT, *St. Patrick's Purgatory, etc.*, London, 1844, e l'altro *Saint Brandan, a medieval legend*, London, 1844; del LABITTE, *La Divine Comedie avant Dante*, Charpentier, 1858; dell' OZANAM, *Des sources poëtiques de la Divine Comedie*, e l'altro: *De frequenti apud veteres poëtas heroum ad inferos descensu*.

Ma ora parecchi esempi di accurate e profonde indagini di questo genere ha l'Italia, de' quali mi piace qui additare ai giovani alcuni assai utili: di ADOLFO BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano, Vallardi;

I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti, Firenze, Sansoni, 1876; *I Precursori del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1877; di ALESSANDRO D'ANCONA, *I Precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1874; *Origini del teatro in Italia*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877; *La Poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878; di PIO RAYNA, *Le fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1876; di DOMENICO COMPARETTI, *Virgilio nella tradizione popolare del Medio Evo e nella tradizione letteraria*, Articoli inseriti nella *Nuova Antologia*, 1866-67. Tralascio, per amore di brevità, altri lavori dello stesso genere.

Scompongono costoro nel crogiuolo della critica le opere letterarie, risolvendole ne' vari elementi onde risultano: ne ricercano le parti imitate, ne osservano il modo della composizione, ne esaminano le trasformazioni: ne studiano, insomma, la genesi e le evoluzioni.

XII.

Nè è da temere che questo studio de' *Precursori* e delle *Fonti* rechi alcun danno alla fama de' nostri grandi scrittori; anzi esso varrà a correggere molti giudizi sfavorevoli, dati particolarmente da critici stranieri intorno alla originalità de' nostri classici. Alcuni scrittori francesi, anche autorevoli, hanno asserito che l'Italia fu spesso l'eco de' *Troveri*, e che il Boccaccio riprodusse i loro racconti rimati. Questo ha affermato il Le Clerc nel suo studio su' *Fabliaux*, inserito nel vol. XXIII della *Histoire Littéraire*. Le stesse cose furon dette dal Fauchet, dal Caylus, dal Le Grand d'Haussi e da altri. Il Gautier nel libro *des Epopées Françaises* dice: *Dalla nostra letteratura, dalla nostra arte son derivate veramente tutte le letterature, tutte le arti del mondo occidentale, del mondo incivilito: invano l'Italia, piena d'orgoglio quasi ridicolo, si riguarda come l'arca venerabile della nostra civiltà, come la maestra e l'educatrice di tutte..... Alorchè gli altri popoli balbettavano ancora i loro conti primitivi, noi, Francesi, avevamo già un' Iliade nella nostra Chanson de Roland* (V. BARTOLI, *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti* ec.)

Ma le moderne indagini intorno ai *Precursori* e alle *fonti* hanno mostrato la falsità di così fatti giudizi, recando in maggior luce la differenza che corre tra le *Visioni* del Medio Evo e la *Divina Commedia*, tra i *Fabliaux* e il *Decamerone* del Boccaccio, tra i racconti dei *Francigenae* e l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.

Dante si servì di que' rozzi e greggi materiali che gli offerivano le *Visioni* e i *Misteri* del Medio Evo, ma seppe imprimer loro la impronta del suo sovrano ingegno. Dove prima non era che una congerie di fatti, o una grottesca invenzione di frati o di giullari; Dante recò l'unità, l'ordine, l'euritmia, il magistero dell'arte e l'altezza dei nobili intendimenti. Que' fantasmi, que' personaggi, che nelle antiche *Visioni* erano cose morte, simboli, astrazioni, senza ombra d'immaginazione e di arte; per opera di lui risplendono di nuova luce, divengono pieni di vita e di vigore, e sorgono ad un tratto come personaggi storici.

Quanta distanza da' *Fabliaux* al *Decamerone* del Boccaccio! Il *fabliau*, come osserva il Bartoli, è tutto ciò che può immaginarsi di più ruvido, di più basso e triviale: non eleganza, non delicatezza di forme, nessuna individuazione

di caratteri, nessun movimento drammatico; al contrario nelle novelle del Certaldese è mirabile il magistero dell'arte. Que' personaggi incerti, fantastici e astratti dei racconti francesi, come osserva il Villari, divengono personaggi reali nel *Decamerone*: sotto la penna del Boccaccio un mondo di sogni e di fantasmi incerti e indeterminati si trasforma in un mondo reale. Si conoscono omai le fonti principali e più accertate donde l'Ariosto attinse le sue fantasie: si sa come egli innestasse la materia di Brettagna con quella di Francia, la serietà epica del ciclo di Carlo Magno colle avventure romanesche. Ma quanta leggiadria, quanta vita, quanta potenza d'immaginazione e di arte nel *Furioso*! che languore, che rozzezza ne' romanzi primitivi de' due cicli, carolingio e brettone!

XIII.

La ricerca delle origini negli studi letterari ci apre dinanzi nuovi e più vasti orizzonti. Per essa noi usciamo da' confini delle alpi e del mare, in cui ci eravamo prima rinchiusi, e procedendo d'uno in altro secolo, d'una in altra regione, rimontiamo fino al *periodo fossile* della letteratura, per dirla col Carducci, passando dall'ultima Islanda alla estrema penisola dell'Imalaya, e penetrando in quella età caliginosa e senza storia, che insieme cogli utensili più necessari alla vita ci diede le forme primigenie della leggenda e del mito. E così mediante cotali investigazioni perveniamo a scoprire che alcune mirabili opere poetiche mettono capo in quelle umili fiabe che le balie sogliono raccontare stando a *studio delle culle*, e queste traggono origine da que' miti che nacquero nella coscienza degli Aarii primitivi sull'altipiano dell'Asia, quando i nostri maggiori erano preoccupati dai quotidiani fenomeni della luce e delle tenebre. Parecchie favole e leggende, nate sulle rive del Gange, mutate, rifatte, combinate, accresciute, sotto diversi nomi si diffusero, e penetrarono in tutte le letterature di Europa. Onde non ci dee far meraviglia che, mentre prima gli studi della poesia epica si arrestavano ai poemi omerici, ora si allargano nelle epopee nazionali degl'Indiani, de' Persiani, de' Germani, degli Scandinavi e de' Finni. Dallo studio dei monumenti letterari dell'antico oriente di fresco scoperti balenò una luce nuova e inaspettata agli occhi de' dotti europei, che trovarono colà e particolarmente nell'India inni, poemi e drammi, che per alcune parti non temono il paragone de' greci e de' latini. Nel *Libro de' Re* di Firdusi, nel *Râmâyana*, nel *Mahâbhârata*, nell'*Edda*, ne' *Nibelungen*, e ne' canti epici boemi e nel *Kalevala* de' Finni si discopre la natura schietta e genuina della poesia epica.

XIV.

Alla conoscenza delle origini letterarie conferisce mirabilmente la *Mitologia Comparata*. Senza questi studi, che cosa noi sapremmo delle origini e delle trasformazioni dei miti grecolatini, a cui sono informate le letterature classiche? Per essi intendiamo il progresso storico che hanno fatto i miti, e le graduate evoluzioni, per cui a poco a poco si tramutarono da' primi concetti. Grande aiuto ebbero queste ricerche dalla scoperta dei miti indiani, quali ci si rivelano ancora negl'inni del *Rig-Veda*. Là si scorgono veramente i miti nel periodo della loro

formazione: là si scoprono in gran parte quegli antecedenti concreti, dai quali si è fatta la loro evoluzione ideale; là è l'embrione di ciò che più tardi s'è svolto in un organismo compiuto. Là infine miriamo come vanno a poco a poco assumendo l'essere e l'aspetto di persone le forze della natura, che dal genio greco ebbero bellissime forme umane. Che stupenda figura è quella di Prometeo, che la *Trilogia* eschilea ha reso immortale, e in cui vediamo rappresentata la coscienza moderna, che interroga il vero, lo affronta e lo conquista nelle sacre battaglie della scienza! E pure la *Mitologia Comparata* ce ne ha fatto vedere l'origine in *Pramantha*, rozzo bastone generatore del fuoco, e ce ne ha mostrato le trasformazioni per lungo intervallo di tempi, di climi, di schiatte.

XV.

Efficacissimo aiuto porge la *Comparazione* agli studi letterari, e particolarmente alla ricerca delle origini. Altro è il concetto che noi ci formiamo di una cosa considerandola in sè stessa e nel suo essere individuale; ed altra è l'idea che ne abbiamo guardandola nelle relazioni che ha veramente con altre. Mercè la comparazione noi apprendiamo le somiglianze e le affinità che hanno le cose fra loro, e nello stesso tempo ciò che hanno di proprio e di peculiare, e per tal modo ne acquistiamo una nozione più chiara e più intera. Paragonando più letterature fra loro, ci vien fatto d'intender meglio la loro indole, discoprendo ciò che ciascuna ha di proprio, e ciò che ha di comune colle altre. Ogni letteratura ha certamente un proprio e peculiare carattere: nondimeno vi ha sempre in essa molti elementi comuni ed universali. Imperocchè, come le idee politiche per una potenza irresistibile d'influssi e per un certo propagamento di moti incontrastabile passano da un popolo in un altro; così avviene ancora delle idee e delle forme letterarie. Anzi queste, non avendo alla loro diffusione l'ostacolo dei materiali interessi che si oppongono alle idee politiche, si propagano molto più facilmente e con maggiore rapidità che le altre non facciano. Come v'è nel mondo una circolazione perpetua della materia che si tramuta d'una in altra forma; così v'è pure una circolazione delle idee, che passano d'una in altra gente. Indarno ad esse contrastano le diverse leggi, i diversi costumi, ed anche gli odi e le inimicizie; tutti questi ostacoli possono ritardare, non impedire il loro movimento. Esse non sono mai recate da un popolo ad un altro per deliberato proposito, nè ricevute per deliberato consenso, ma vi penetrano inavvertite, e lentamente s'insignoriscono di animi impreparati, ritrosi ed anche ostili. Ponete due popoli, l'uno a costa dell'altro, o in qualunque altra relazione fra loro; e ben tosto fra essi, benchè per origini, per linguaggi, per costumi, per indole dissomigliantissimi, comincerà una trasfusione, uno scambio di vari elementi così negli ordini materiali come ne' morali e intellettivi, un'aggregazione di usanze, di forme, di pensieri, di fantasie, di vocaboli. E così a poco a poco questi due popoli giungono a possedere una somma di cose e d'idee comuni, che essi medesimi non intendono, nè sono disposti a confessare. Senza questa reciproca efficacia, senza questa vicendevole azione di un popolo sull'altro sarebbe impossibile il progresso della civiltà. Gian Domenico Romagnosi affermava che l'incivilimento scaturisce da un perpetuo circolo di azione e reazione, e la civiltà dà e riceve. Le civiltà ge-

losamente custodite e sottratte a contatti stranieri, o disparvero senza tradizione, o languirono (V. MASSARANI, *Studi di Letteratura ed Arte*, Firenze, Successori Le Monnier, 1873). E questa è l'efficacia che un popolo esercita su di un altro, ma ve ne ha un'altra non meno potente, ed è quella che si esercita da un secolo su di un altro, da un'età sull'altra. Nelle storie letterarie v'ha una specie di continuità non solo rispetto allo spazio, ma ancora rispetto al tempo. La letteratura, benchè una nella sostanza, è soggetta a continui mutamenti. Forme succedono a forme; e in questo pelago senza confini, per dirla col Goëthe, non è riposo mai, nè immobilità.

Ora, senza paragonare le forme di un popolo con quelle di un altro, gli atteggiamenti di un genere letterario di un'età con quelli di un'altra; senza ragguagliare l'opera individuale dell'ingegno con le idee del tempo e della nazione a cui appartiene, è impossibile addentrarci nelle ragioni intime di una letteratura.

Nè bastano a questa maniera di studi la storia e la comparazione. A giudicare dirittamente la sintesi delle opere letterarie è di somma importanza l'analisi dei loro elementi; la quale non reca danno alla educazione del sentimento del bello, come non nuoce alla contemplazione delle bellezze naturali l'analisi del naturalista.

XVI.

Lo stesso metodo storico, comparativo e analitico è da adoperarsi nello studio delle lingue.

Le lingue non sono immobili e immutabili, ma secondo certe leggi si svolgono e intrinsecamente si mutano e modificano. Esse non sono uscite dal cervello dell'uomo con le forme perfette, come *Athena* dal cervello di *Zers*; non istanno, ma *diventano* e continuamente si trasformano, benchè lentamente ed *occulto aere*. L'illustre Littrè, nella Prefazione al suo gran *Dizionario Storico della lingua francese*, nota « che le parole si mutano continuamente nella loro ortografia, nella forma, nel senso, nell'uso. La stabilità delle parole non è che apparente. Una delle loro condizioni è di mutare. Cogliere le parole nel loro mutamento è quello che importa; perocchè un movimento esiste. La nozione di stabilità è falsa: quella di passaggio, di trasformazione, di svolgimento è reale, »

E veramente i suoni e le forme delle parole si mutano e si logorano a poco a poco, quasi, per servirmi della espressione di un critico, una forbice occulta girandovi intorno, le vada recidendo; anzi talvolta la forma primitiva sparisce del tutto, nè rimane se non una delle più recenti parti che il vocabolo s'è appropriato. E anche quando sembra che una parola sia rimasta intatta e immune da ogni guasto fonetico, rivela sempre la elaborazione storica che vi si è fatta dentro. Pare la stessa, ma non è. Le forme sensibili restano, ma l'idea è mutata; di concreta ch'era prima, è divenuta astratta: ha smesso tutto ciò che aveva di sensazioni individuate, ed è divenuta più acconcia a esprimere le idealità dello spirito progredito. (V. TREZZA, *La Critica Moderna* ec.)

E questa idea di mutabilità che i filologi moderni hanno messa in tanta luce, balenò anche alle menti degli antichi. Marco Terenzio Varrone (*De lingua latina*, IX, 47) osservava che *consuetudo loquendi est in motu*. E Dante nel

Convito riconosce nelle lingue ciò che esse hanno *in potere e in occulto*, e che a poco a poco si reca *in atto e in palese*.

Essendo così le cose, la scienza del linguaggio non dee fondarsi su' sillogismi, sugli schemi e sulle categorie, ma sulla storia, sulla comparazione e sull'analisi. E quelli che credono doversi usare nello studio degl'idiomi particolari il vecchio metodo de' metafisici, si rassomigliano a quegli Aristotelici, che studiavano la natura *a priori*, confidando di poterne così discoprire le leggi. E poichè i linguaggi, come tutti gli altri portati dello spirito e della natura, si mutano e si atteggiano diversamente secondo la varietà non pure de' tempi, ma ancora de' luoghi; chi non vede ch'essi sono da studiarsi non solo nelle successive loro trasformazioni nel tempo, ma nelle svariate forme altresì in cui si manifestano nello spazio? Studiandone il trasformarsi nel tempo, se ne fa la storia; e ricercandone la varietà nello spazio, se ne fa la comparazione non solo colle lingue affini appartenenti al medesimo ceppo, ma co' vari dialetti di ciascuna. I quali hanno veramente un'importanza grandissima, come quelli, in cui l'indole schietta e natia degl'idiomi assai meglio si discopre, che ne' linguaggi letterari, dove meno si scorge la natura che l'industria e l'arte degli scrittori.

Alla scienza del linguaggio infine richiedesi che si scompongano le parole mediante un'analisi accurata, per distinguerne i vari elementi e ricondurle alle forme prime, onde le successive non sono che mutazioni compiutesi nel tempo. Per tal modo si riesce a porre la linguistica nelle stesse condizioni delle altre scienze naturali. Il parlare è un fatto, come tutti gli altri; e però, a volerne investigare le leggi, è mestieri studiarlo come tutti gli altri fatti, cioè con la storia, la comparazione e l'analisi.

Spendere molte parole per dimostrare la utilità e la importanza di questo metodo, sembra oggimai cosa vana ed inutile. Come ora nessuno dubita che, a conoscer bene la *Fauna* e la *Flora* di una regione, sia mestieri indagarne le vicende e le forme diverse; così ora è messa in sodo la utilità degli stessi metodi nello studio delle lingue. I quali pare che si facciano via presso di noi, vincendo le difficoltà e le ripugnanze che prima nascevano parte dalla pigrizia, parte dall'odio di tutto ciò che ci veniva dalla Germania, come se gli studi che in quelle regioni fiorivano, fossero pur essi complici delle nostre sventure nazionali. Ora l'Italia vanta esimii cultori di questo genere di discipline. Senza parlare del Flechia, del Caix, del Canello, del D'Ovidio, del Morosi, e di alcuni valenti giovani che s'ingegnano di porre per questa parte l'Italia nello stesso livello delle altre nazioni civili; niuno è in Europa che superi l'Ascoli pel rigore analitico onde negli studi linguistici interroga gli strati sovrapposti di un suono e ne ricostituisce, una per una, le evoluzioni storiche; e così nella *Glottologia* per le lingue indo-europee, come negli *Studi Ladini* per le lingue romanze, ha discoperto aspetti nuovi della paleontologia glottica.

Anche gli studi secondari classici potrebbero trar profitto da così fatto metodo. Ma facciamo a intenderci bene. Con ciò non si vuol dire che nelle scuole *mezzane* debbasi recare tutto il processo inquisitivo della ricerca scientifica: ciò tornerebbe lo stesso che confondere le ragioni di due distinte discipline. Ma quanti vantaggi si otterrebbero, informando gli studi delle lingue classiche ai risultamenti dell'analisi linguistica! Non si tratta certamente di abolire negl'in-

segnamenti secondari le esercitazioni pratiche e positive e di sostituire ad esse i ragionamenti e le indagini scientifiche, ma di adoperare un metodo più razionale e più conforme alle conclusioni della moderna filologia. Quanto gioverebbe, invero, nello studio delle parole la conoscenza razionale del loro organismo etimologico! Quanto si renderebbero più agevoli la declinazione e la cognizione latina e greca, se tante varietà ed anomalie morfologiche si riducessero ad unità organica! Se alla grammatica dovesse esser disdetto di giovarsi de' progressi della scienza linguistica e d'informarsi alle ultime conclusioni di essa; dovrebbe farsi altrettanto per la storia, la fisica e le altre discipline. Or che direste di chi, insegnando la storia greca e romana nel ginnasio, accettasse come fatti tutte le leggende già distrutte dalla critica, e ammaestrando i giovani delle scuole elementari intorno alle principali nozioni della fisica e della geografia astronomica, recasse in mezzo le vecchie dottrine di Empedocle e il sistema di Tolomeo, o ritornasse all'alchimia e all'astrologia giudiziaria? A chi darebbe l'animo di lodare così strani insegnamenti?

Queste applicazioni però dovrebbero farsi con sobrietà e con modi acconci alla intelligenza dei giovani. Varcati certi confini, si riuscirebbe a inaridire le menti e gli animi, in iscambio di fecondarli e invigorirli. In Francia si cominciò da un pezzo a comprendere l'importanza di questa maniera d'insegnamento, e l' Egger, il Baudry mostrarono la sterilità del metodo meccanico ed astratto della grammatica elementare. E dopo la guerra prussiana il Bréal propose in questi studi una savia riforma, e Giulio Simon, che dopo il 1870 resse per alcun tempo le cose della Pubblica Istruzione nella Francia, prescrisse che l'insegnamento grammaticale non si limitasse « *à l'étude purement mécanique des règles*, e nel 1873 il Consiglio Superiore deliberò: *que le professeur devait s'inspirer des recherches et des découvertes de la philologie comparée, pour donner aux élèves l'explication des règles apprises*. E già i nostri vicini posseggono in questo genere parecchi libri di testo molto accreditati, de' quali mi piace ricordare la *Grammaire comparée des langues classiques*, par F. BAUDRY, Paris, 1868, e la *Grammaire historique de la langue française* par Aug. BRACHET etc.

XVII.

Ma per determinar meglio la importanza di questo metodo e la misura in cui deve usarsi, bisogna definir bene la qualità diversa degli studi.

Come il mondo esteriore può essere diversamente studiato dal poeta e dal naturalista secondo i diversi loro intendimenti; così con diversi metodi ancora può studiarci la lingua, dal letterato che intende servirsene per esprimere acconciamente i suoi pensieri, e dal filologo che mira a ricercarne le cause e a scoprirne i primi elementi. E se molti non ancora si accordano intorno a così fatta quistione, a me pare che ciò si debba in gran parte arrecare al non essersi ben distinte alcune cose assai disparate fra loro. Altro è, in vero, l'attendere allo studio di una lingua per imparare ad usarla con garbo e con gusto, ed altro è mirare alla conoscenza scientifica di essa; altro è l'uso libero, giudizioso e disinvolto di una lingua per comunicare altrui convenientemente i propri pensieri, ed altro è conoscerne l'origine, lo svolgimento e la ragione intima. Si

può sapere usar bene una lingua, senza conoscer nulla della sua natura, delle sue origini, de' suoi elementi e delle sue leggi; e si può al contrario conoscer le origini e le evoluzioni storiche di un linguaggio, senza saperlo adoperare con giudizio.

Nello stesso modo altro è il possedere e l'usar bene i metalli, ed altro è il conoscerne la natura e gli elementi. Ci è chi ne conosce bene la natura e gli elementi, senza saperli usare; ci è al contrario chi sa variamente adoperarli, senza avere appreso nulla di ciò che intorno ad essi insegna la Chimica. E come da ciò non si può argomentare la inutilità di questa scienza; così dal sapersi usare la lingua senza lo studio della *Filologia Comparata*, nulla si può inferire contro la importanza e la utilità di questa disciplina.

A usar convenientemente una lingua nel parlare e nello scrivere, basta la imitazione. La conversazione coi ben parlanti, lo studio de' buoni scrittori e delle regole che se ne traggono, e le opportune esercitazioni sono a tal fine bastevoli. Ma ci vuole ben altro a conoscere la intima natura delle parole e le leggi che le governano; per questo è mestieri studiar la storia delle parole, cioè le loro trasformazioni e atteggiamenti diversi, esaminarne i vari elementi, e riscontrarle colle parole delle lingue affini. (V. il bellissimo opuscolo del KERBAKER: *La Filologia Comparata e la Filologia Classica*, Napoli, 1875).

Di vantaggio, altro è lo studiare la grammatica generale, ch'è comune a tutte le lingue, ed ha intimi congiungimenti colla metafisica e colla logica, perchè le leggi sue sono le leggi stesse del pensiero; ed altro è dar opera allo studio della grammatica particolare di una lingua. In essa non si tratta di definire i concetti del *nome*, del *verbo*, del *sostantivo* dell'*aggettivo di comprensione e di estensione*; cose tutte che hanno strette relazioni colla parte più riposta della metafisica per le idee di *causa*, di *sostanza*, di *accidente*, di *azione*, di *comprensione*, di *estensione* ec.; ma bisogna investigare quali sieno gli elementi propri di questo o quel determinato linguaggio, quali le vicende e le mutazioni, quali i collegamenti e i costrutti particolari, e per quali modi le parole abbiano preso a poco a poco la forma presente. Io so bene che i filologi moderni non ammettono una grammatica generale, che contenga principii logici e categorie dedotte dai caratteri essenziali del pensiero; so pure che ogni grammatica particolare ha le sue forme speciali, che bisogna accettare come fatti, non costruire con logica necessità. Ma se in ciascun linguaggio sono idee e principii comuni a tutte le lingue, come le nozioni del *verbo*, del *nome*, del *sostantivo*, dell'*aggettivo* ec., si deve certamente ammettere una disciplina che ne tratti, qualunque sia il nome che le si voglia dare.

Premesse queste cose intorno alla diversità dello scopo che si propongono la *Scienza del linguaggio* e la *Filologia Classica*, e i metodi che sono propri a ciascuna di esse; non so intendere, perchè da alcuni si voglia rappresentar l'una come nemica dell'altra, e perchè l'Italia non si debba egualmente gloriare di possedere un Vallauri, che nella squisita eleganza e proprietà dello scrivere latino non ha chi lo pareggi in Europa, e un Ascoli che nella scienza linguistica ha pochissimi che possano con lui gareggiare nella stessa Germania, e dagli stranieri è avuto in grandissimo onore.

Mercè le indagini e le ricerche, di cui sopra si è discorso, non ci dee far meraviglia che anche la storia abbia preso un nuovo e migliore indirizzo. Ricostituire, restaurare, richiamare a vita il passato, e collegarlo al presente; acquistare dei tempi anteriori ai nostri non solo un'arida notizia, ma un vivo sentimento: ecco lo scopo a cui sono ordinati presentemente gli studi storici. Visitare i luoghi, e in ogni parte e sotto tutti gli aspetti indagarli e studiarli: raccogliere e vagliare le memorie antiche, le leggende, i miti col riscontro delle stesse regioni ove nacquero, colla guida de' mitografi e dei periegeti antichi: recare la fiaccola della critica per diffonder luce sul cupo pelago di antichi ricordi informi e sconnessi, di tradizioni oscure, locali e straniere insieme confuse: costringere infine la *Scienza del linguaggio* e la *Mitologia Comparata* a risolvere i più difficili problemi intorno alle origini ed alle età più remote: ecco i mezzi di cui si giova al presente la storia.

La *Scienza del linguaggio* ha porto alla critica moderna la face per penetrare fra le tenebre del passato, e ha costretto l'idioma degli avi a narrare agl'inconsci nipoti antichissime storie. La lingua come quella, che tien dietro a tutte le vicende di un popolo, e in cui i costumi, le leggi, le scoperte scientifiche, le creazioni artistiche depongono i loro segni, è l'immagine più sincera e lo specchio più fedele de' fatti, delle opinioni, della scienza, insomma della vita pubblica e privata, esterna ed intima di un popolo. Onde lo studio delle parole da esso adoperate giova assaissimo allo storico per conoscerne le vicende, le mutazioni, gl'istituti, i progressi, i decadimenti, e particolarmente per indagarne le origini. Come gli strati de' terreni, i crateri degli spenti vulcani e le reliquie dei fossili aiutano il geologo a scoprire la prima formazione del globo terrestre, a conoscerne le varie rivoluzioni, e a trovare le forme di que' giganteschi animali che un tempo lo popolarono; così le antiche lingue conducono lo storico, attraverso la notte de' secoli, il successivo ruinare degl'imperi e il rimescolarsi di tutte le schiatte, alle prime origini de' popoli.

Ai dì nostri la scienza del linguaggio, raccogliendo e ricomponendo gli elementi comuni alle lingue indo-europee, è pervenuta a ricostruire la lingua madre delle medesime, ossia la favella fondamentale indoeuropea, e per indiretto è riuscita a provare la esistenza preistorica di un popolo indoeuropeo. Se tutte le lingue *ariane* o *indoeuropee* (ecco la conclusione che ne ha tratto la storia) son derivate da una lingua comune; tutti i popoli che usarono que' linguaggi, trassero origine da un medesimo popolo; al quale, come i raggi al centro e le propaggini al ceppo, convergono tutte le genti indoeuropee. E di questo popolo, mediante la *Filologia Comparata*, si conoscono le condizioni primitive. (V. A. PICTET, *Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs*, 1855) Gli *Arii* o *Ariani* occupavano in tempi preistorici una regione onde la Battriana può considerarsi come centro. Essi in tempi non molto remoti dalla loro prima divisione erano dediti alla pastoriza ed anche all'agricoltura. Aggiogavano i buoi, aravano il suolo: conoscevano l'arte di filare e di tessere ed anche quella del falegname e del fabbro ferraio. Sapevano costruire le case, che a poco a poco moltiplicandosi davano origine a villaggi, a borghi, e forse anche a città munite

di recinti. Si cibavano di carni, di latte e di cereali variamente preparati: bevevano l'idromele, e probabilmente anche il vino. Nella caccia e nella guerra usavano la lancia, il giavelotto, l'arco, la freccia, la clava. Con solennità di riti celebravano i matrimoni, e l'amore e il rispetto erano i vincoli che stringevano la moglie e il marito, il padre e i figli e tutti gli altri parenti fra loro. Della giustizia avevano un senso vivissimo e ne punivano i trasgressori: il diritto di proprietà riconoscevano e rispettavano. Pigliavano diletto del canto, del suono, della danza. I loro dei erano le forze naturali personificate: adoravano il cielo, il sole, l'aurora, la terra, le acque, il fuoco ec. ec.

La *Filologia Comparata* adunque ha reso meno oscure e intrigate le origini de' popoli indoeuropei; e, nuovo Edipo e più fortunato, ha aperto la via a sciogliere l'enigma delle origini italiche ch'erano più delle altre involte nelle tenebre. Dal comune alveo materno de' popoli indoeuropei si staccò un ramo, che in sé comprese parimenti i predecessori de' Greci e degl'Italiani; dal quale ramo poi derivarono gl'Italici, che si suddivisero in due stipiti, l'occidentale e l'orientale, e l'orientale si ramificò negli Umbri e negli Oschi ec. ec. (V. MOMMSEN, *Storia Romana*, e PEZZI, *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio*, Torino, Loescher, 1869.)

XIX

Ma tutte queste indagini e ricerche sarebbero inutili, o almeno non avrebbero un saldo fondamento, se non fossimo sicuri dell'autenticità de' testi antichi. L'autenticità e la esattezza degli antichi testi, come bene osserva un critico moderno, non è cosa di piccolo momento, come sembra a prima giunta: un solo vocabolo messo in luogo di un altro, una sola forma guasta e alterata possono condurre, non solo filologicamente, ma storicamente ancora, a false conclusioni, a erronei giudizi. L'età antica non era acconcia alla investigazione di ciò ch'eravi di spurio, di apocrifo e d'interpolato ne' libri. Allora si ammiravano le opere artistiche e scientifiche senza curarsi punto di sapere, se tutto in esse fosse genuino, e se veramente appartenessero agli autori a cui si attribuivano. L'opera del criticare e vagliare gli scritti era riserbata ad una età posteriore. Restituire con l'ajuto della storia e della filologia i testi corrotti, emendarne tutti i depravamenti occorsi per colpa de' tempi e degli uomini, e che, come bene osserva il Mureto, (*Epist. VIII*), *non advertiti inducono in errore, e osservati, sono ai lettori cagione di fastidio e difficoltà*: ecco lo scopo della critica di cui qui si ragiona.

Essa ebbe i primi suoi inizi in Italia, e sebbene fosse già incominciata fin da' tempi del Petrarca, nulladimeno ebbe nel secolo XV mirabili incrementi. Parecchi allora si volsero a emendare i codici antichi con indicibili cure: e Lorenzo Valla nella sua dissertazione *De falso credita et ementita Constantini donatione*, giovandosi della critica filologica dimostrò che quella pretesa donazione di Costantino non fu mai fatta, e che quel documento era apocrifo. Ma in quest'opera entrò innanzi a tutti Angelo Poliziano, il quale, giovandosi delle svariate e molteplici cognizioni che aveva, diedesi a confrontare, correggere e arricchir di postille non pochi codici. Paragonando i testi antichi nelle sue *Miscellaneæ*,

e riscontrando l'edizione delle *Pandette*, pubblicata a Venezia nel 1485, col codice laurenziano conosciuto sotto il nome di *Pandette di Amalfi*, mostrò un singolare acume critico. (V. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti*, vol. I, Firenze, Successori, Le Monnier, 1877). Onde a ragione il Ficino lo appellava ERCOLE, perchè domava i mostri che assediavano i classici antichi. (V. *La Lettera del Poliziano al Ficino: Herculem me vocas, quod monstra domem quae veterum libros nimis obsident, in quibus ego purgandis diu multumque labro.*)

E, a far sempre più progredire questa nuova critica conferirono mirabilmente i primi tipografi o editori che si vogliano dire, i quali si mostrarono veramente degni del nome di filologi. Tanta lode meritavano gli Aldi, i Torreggiani, i Giunti, i Gioliti, che la critica de' testi recarono a maggior perfezione.

Ma le sopravvenute miserie civili e politiche d'Italia furon cagione che ogni più nobile disciplina vi scadesse, ed anche gli studi critici partecipassero della sorte comune. Sicchè quello che potrebbe dirsi veramente retaggio d'Italia, passò ad altre nazioni. Allora, fuor di paese latino, i classici si ricercarono, forse con meno fervore de' nostri, ma con maggiore severità d'indagini. E la industria tipografica, omai ricca di esperienza, aiutava pur essa i lunghi e difficili lavori della critica filologica. Ad Amsterdam e a Leida gli Elzeviri stabilirono quelle lor famose tipografie, onde uscirono edizioni splendide e corrette. A vegliar le quali furono da que' benemeriti adoperati uomini insigni per dottrina e per acume; talchè si venne colà formando quella schiera di filologi, al cui novero appartennero Gherardo Vossio e suo figlio Isacco. E le cose anche più innanzi procedettero, quando incominciarono le controversie religiose; le quali dettero alle discipline filologiche e critiche un novello incremento, conducendo i discordanti a nuove investigazioni su' testi, e a svolgere i principii della critica. Onde si videro le officine di Lipsia, di Basilea, di Francoforte, di Oxford, di Lione, di Parigi vendere alla patria degli Aldi i tesori della Rinascenza con nuovi raffronti e correzioni.

Se non che, la critica, quando è fondata sopra un severo lavoro di collazione e di esame ed è mantenuta entro certi limiti, riesce assai profittevole; ma quando muove da soverchia vaghezza di novità, da saccenteria e da ridicola vanità, convertesi in arte di buttar giù ogni cosa per rifar tutto da capo. E veramente è sorta ai dì nostri una scuola, che volendo scimiottare gli stranieri dove meno dovrebbero, cioè nelle esagerazioni e nelle intemperanze; nella restituzione dei testi si sbizzarriscono a loro posta. Senza principii e senza discernimento, senza giovarsi degli aiuti della critica storica e della critica filologica o stranamente abusandone, mutano vocaboli, racconciano pensieri, intieri periodi cancellano; e sono così poco d'accordo tra loro, che gli uni levano ciò che gli altri pongono, e questi difendono ciò che quelli impugnano. E così da un eccesso si è traboccato in un altro. Dalla fede cieca che prima si aveva per gli antichi esemplari, si è trascorso ad un amore smodato di novità e ad una licenza sconfinata. Prima si accoglieva ogni cosa con quella leggerezza che Lattanzio con acri parole condannava (*Sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo iudicio inventa majorum probant, et ab aliis pecudum more probant, sed hoc eos fallit.* Institut. Divin. Lib. II), ed ora tutto quello che ci viene dagli antichi, si vuole raffazzonare, rinfrozire,

rabberciare o distruggere affatto; e quando si fanno a dichiarare apocrifo un libro tenuto universalmente come autentico, se ne tengono assai, come se avessero fatto la scoperta di un altro mondo. E quanto più grosse e marchiane le sballano, tanto più saldo ricalzo essi credono di aver dato alle loro opinioni. Quel capo ameno del p. Arduino, leggendo la *Divina Commedia*, vi trovò molte cose che non potevano entrare nel cervello nè uscire dalla penna di un italiano del secolo XIV, e con tutta sicurezza e quasi *ex tripode* pronunziò l'oracolo, che la *Divina Commedia* è un'opera apocrifa, e fu scritta verso il 1412 da un seguace di Wicleffo. Oh! se non avesse imitatori ai di nostri il p. Arduino, particolarmente nella Germania!

Contro sì fatte intemperanze ragionevolmente levò la voce l'illustre professor Vallauri nella orazione: *De optimis editionibus scriptorum latinorum Acroasis, facta studiis auspicandis litterarum latinarum in Athenaeo Taurinensi, III Non. Decembres, ann. MDCCCLX, Augustae Taurinorum*).

XX.

In mezzo a questo movimento di ricerche e d'investigazioni anche la critica dell'arte ha fatto mirabili progressi, accettando i metodi nuovi che tanto la dilungano dall'antica.

La critica antica aveva un tipo generale ed astratto: aveva regole assolute ed immutabili, e alla loro stregua giudicava tutte le opere di qualsivoglia natura senza tener conto della mutabilità delle forme secondo la diversità de' luoghi e de' tempi. Ma la critica moderna non ha leggi assolute che sono come il letto di Procuste, e limitano la libertà dell'artista: senza idee preconcepite, senza preoccupazioni politiche, essa si pone innanzi l'opera d'arte, e ricerca come sia nata, e se così come è, così come è stata fatta dall'autore, sia viva e vera. La critica antica toglieva a modelli assoluti e invariabili gli esempi dei classici; la moderna, al contrario, mira a destare verso di essi una conscia ammirazione e un ragionevole ossequio, anzichè un passivo e cieco rispetto, nè si risolve a trarne regole assolute e immutabili. Essa richiede innanzi tutto nell'arte la verità e la freschezza della vita moderna, e proscrive tutto ciò che sa di *fattizio* e di *accademico*. La critica antica assoggettava le opere di arte ai criterii della morale, o della religione o della politica. Onde nella storia letteraria spesso, facendo violenza al vero, spiegava e aggruppava i fatti secondo certi sistemi scientifici o preoccupazioni politiche; sì che le opere artistiche, per tal modo giudicate da lei, avrebbero potuto dirle, come lo Spirito a Fausto: « *Tu somigli al concetto della tua mente, non già a noi* ». Al contrario, la critica moderna, indipendentemente da' principii morali, politici ec., comprende e spiega tutte le opere di arte, ne ammira l'eccellenza ne' sommi di ogni paese o scuola, in Dante Alighieri e in Guglielmo Shakespeare, nel Manzoni e nel Goëthe, nel Leopardi e in Victor Ugo.

Questa critica ebbe principio in Francia fin dacchè il Saint-Beuve incominciò a dar fuori quella sua fine analisi psicologica, mercè di cui egli sa indovinare i più intimi e riposti arcani del nostro cuore, e in Italia deve i suoi progressi all'opera del De Sanctis, che per la profonda intuizione de' segreti dell'animo umano e per acutezza di osservazioni non ha chi l'eguagli.

Ha veramente molti pregi la critica moderna. Prima avevamo arti poetiche: avevamo vite di scrittori e di artisti; ma la critica propriamente detta ci mancava. Prima si disputava della conformità delle opere di arte a certi esemplari e a certe regole; si andava perfino ai paralleli, embrione, se piace, della moderna comparazione, ma di quella che il Settembrini chiamò per istrazio *critica trivellatrice*, non se ne sapeva nulla. Questa critica, senza attenersi a principii generali ed immutabili che alle forme variabili dell'arte mal si convengono, senza trar regole assolute dagli esempi de' classici, indaga ciò che nell'opera artistica vive e si agita, e ciò che è fantastico ed annesso: distingue quello ch'è originale o proprio da quello che si è ricevuto in prestanza da altri: investiga come le idee germinino e come trasformandosi passino dalle regioni del cuore a quelle della fantasia, dove cessano di essere, come disse il Shakespeare, un non so che aereo, e pigliano forma e persona da disgradarne la realtà viva della natura; nè va più in là. Nulla le importa, se la politica vi sia troppo nascosta, e la religione troppo rassegnata: liberamente serena in una sfera umana, dove non giunge il fumo delle nostre battaglie, non domanda a nessuno autore nè l'atto di nascita, nè quello di hattesimo, nè la professione di fede politica.

XXII.

Ma se ha molti pregi la critica moderna, ha pure, a mio avviso, i suoi difetti; de' quali due mi pare che sieno più gravi. L'uno è, che rigetta ogni principio assoluto, ogni norma immutabile, contentandosi di *riprodurre come opera riflessa*, al dire di un illustre scrittore, l'*opera spontanea del genio*. L'altro difetto è, che non assegna all'arte un oggetto proprio e un campo determinato.

Ma può veramente la critica far senza di principii assoluti e immutabili? Intendo parlare di que' principii che si traggono dalla essenza stessa delle cose, non già di quelle regole che si stabiliscono nelle *accademie* e nelle *scuole*, o si fermano per *convenzione*? Può inoltre la critica non riconoscere nell'arte un oggetto e un campo proprio? Vediamo.

Il riprodurre riflessivamente l'opera spontanea del genio, è un lavoro, senza dubbio, importantissimo; ma è una parte soltanto della critica, non la critica intera; è questo solamente il processo dell'opera artistica, non il giudizio e la sentenza. La critica, come suona la stessa parola, è facoltà giudicatrice, e ha mestieri di certi principii e leggi assolute per essere ben condotta. S'ingannerebbe certamente chi volesse giudicare le forme variabili dell'arte con norme fisse e immutabili; ma come si fa a giudicare l'essere intimo di un'opera artistica senza un'ideale, senza una norma assoluta?

A giudicare convenientemente un lavoro di arte, conviene innanzi tutto ricercare l'oggetto ch'è destinato ad esprimere e rappresentare, e il fine a cui mira; e poi vedere se veramente corrisponda a quel fine e rappresenti l'oggetto che deve rappresentare. Chi mai potrebbe dirittamente giudicare un'opera, poniamo, di architettura, se non sapesse che cosa dee raffigurare e a qual fine dee servire, se è destinato ad uso di tempio, di tribunale, di teatro ec.? E potrebbe

veramente sentenziare che l'edificio corrisponde al fine a cui è indirizzato, e rappresenta l'oggetto proposto, se egli non avesse l'ideale del tempio, del tribunale del teatro ec.? Chi potrebbe dare un giudizio diritto su di una statua, se non sapesse quale figura debba rappresentare, se d'un guerriero, d'un legislatore o d'una vergine ec., e se non avesse innanzi alla mente l'ideale del guerriero; del legislatore, della vergine ec.?

Così ancora, è egli possibile giudicare un lavoro letterario, senza badare all'oggetto proprio di esso e al fine a cui è ordinato, insomma senza badare al genere a cui appartiene? Senza questi criterii, qualunque opera letteraria, benchè non dicesse nulla di ciò che dovrebbe dire, nè corrispondesse al fine a cui è ordinata, potrebbe meritare lode. Che potreste dire di quella storia letteraria, che trascurasse la critica, omettesse la indagine delle origini, svisasse i fatti per accomodarli a certe preoccupazioni politiche, e riuscisse soltanto a rivelare l'animo dell'autore acceso di nobilissimi affetti? Voi non avreste a fare altro che levarla a cielo; ma chi ha il vero concetto della storia letteraria, del suo oggetto e del suo fine, non potrà rimaner contento a' vostri giudizi.

Anche i più illustri propugnatori della critica moderna si valgono di principii immutabili ne' loro giudizi. Quando il De Sanctis con quell'acutezza che non gli viene mai meno, piglia a giudicare, per es., le opere drammatiche, mostra senza dubbio di esser guidato ne' suoi giudizi dall'ideale della poesia drammatica, allorchè condanna tutti que' lavori di questo genere, in cui manca l'azione e il contrasto; l'azione che gradatamente si snoda di mezzo ai contrasti e desta attrattiva e sospensione. L'azione e il contrasto: ecco l'ideale della poesia drammatica, che guida l'illustre critico ne' suoi giudizi.

Distinguono i critici moderni i diversi generi letterari e in ciascun genere discernono le varie specie. « Che critica è quella, dice il De Sanctis (*Saggi Critici*, Napoli, 1874, pag. 400) che non mi distingue una orazione da una dissertazione, una dissertazione da una poesia. » Il Graf (*Storia Letteraria e Comparazione*, Torino, Loescher, 1877), dice « che le forme poetiche o i generi che dir si vogliono, hanno una specie di plenitudine e d'integrità ideale, che mai in nessun particolare tempo e in nessuna particolare letteratura si realizzano. » E altrove (*Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica*, Ann. V, Fasc. 7-10, pag. 392): « L'estetica, egli dice, considera questi tre generi (di poesia) non come categorie che riassumono semplicemente le forme reali, ma come categorie ideali di specificazioni ec. »

Ora che sono mai i generi e le specie, se non idee? E queste idee non debbono essere, e non sono veramente di norma all'artista nel comporre le sue opere, e al critico nel giudicarle? Non si riducono esse a quella ragione illuminatrice della regola che precede ad ogni opera, secondo la espressione di Gian Vincenzo Gravina? Ad ogni opera, (dice il critico calabrese), precede la regola, e ad ogni regola la ragione, cioè un'eterna idea.

Ma non basta al critico l'ideale che lo guidi ne' suoi giudizi. L'ideale, unico in sè, è vario nelle sue manifestazioni. E però, a giudicare dirittamente, non sono bastevoli i principii assoluti e immutabili; ma è necessario ancora studiare le qualità de' tempi e de' luoghi, le condizioni particolari dell'autore e la diversa indole e carattere de' personaggi che nelle opere artistiche si rappre-

sentano. Bisogna investigare quale fosse lo stampo dell'autore, e quanto vi fosse della forma consuetudinaria dell'età sua: insomma, fa mestieri cercare nell'ambiente o clima storico l'esplicazione dell'ingegno dell'artista e la genesi della sua opera.

XXIII.

L'altro difetto che a me sembra scorgere nella critica moderna, è il non assegnare all'arte un oggetto e un campo proprio.

L'arte, nello stesso modo che la filosofia, l'eloquenza, la storia ec., ha un oggetto e un campo proprio. Tutto può offrir materia all'arte, ma non tutto è oggetto dell'arte. Oggetto dell'arte è soltanto la materia lavorata dalla fantasia, come oggetto della filosofia è qualunque cosa considerata nella sua *intelligibilità*, e oggetto della eloquenza è qualunque fatto riguardato nelle sue attinenze con la Morale e il Diritto. Come per la intelligenza del filosofo i fatti divengono *intelligibili*, e pel sentimento morale dell'oratore i fatti stessi si rappresentano sotto un altro aspetto, cioè come *diritti* o *torti*, come *magnanimi* e *generosi*, o come *biechi* ed *iniqui*; così per la fantasia dell'artista le astrazioni acquistano vita e diventano persone, le *sensazioni* si tramutano in *immagini*, e le *passioni* in *affetti*; sì che il lavoro della fantasia è doppio: essa dà vita e persona alle astrazioni, e converte in immagini le sensazioni e in affetti le passioni.

— Ma voi, potrebbe dire alcuno, volete a questo modo restringer troppo i confini dell'arte. — No: il campo dell'arte, benchè così definito, è estesissimo. Come la filosofia e l'eloquenza, benchè sia loro assegnato un oggetto proprio, hanno una vasta estensione, così avviene anche dell'arte. Vi è qualche cosa che possa sottrarsi al dominio della eloquenza purchè si consideri nelle sue relazioni con la Morale e il Diritto? Quale cosa, riguardata in quanto *intelligibile*, non è oggetto della filosofia? Quale cosa può esser bandita dal regno dell'arte? Nessuna, purchè sia trasformata e purificata dalla fantasia. La quale è come il purgatorio dantesco, dove le anime non perdono la loro individualità ma solo le sozzure della terra, prima di elevarsi al soggiorno dei beati. Senza questa purificazione che avviene nella fantasia del poeta tra le sacre fiamme del genio, nessuna cosa diventa degna di salire al cielo dell'arte, ove godono di eterna giovinezza non pure Beatrice, Piccarda e Matelda, ma ancora Elena, Didone e Francesca da Rimini.

— Ma se la passione, dice il Prof. Fiorentino, specchiata nella fantasia diviene poetica, perchè in Saffo, in Catullo, in Ariosto, in Goëthe, in Byron non è? È difetto intrinseco della passione, che non può trasmutarsi, o è imperizia negli anzidetti poeti? (V. FIORENTINO, *La Filosofia Contemporanea in Italia*, Risposta al Prof. Acri, Napoli, 1876). Non è nè l'uno, nè l'altro, io rispondo; ma ciò è avvenuto, perchè anche i grandi artisti sono uomini: *summi sunt, sed homines*, e talvolta *dormitant*. Nelle opere del Tasso, dell'Ariosto ec., si rivela quasi sempre la fantasia dell'artista che avvisa, ricrea, rimuta, trasforma, ingentilisce, purifica; ma ci ha pure alcune parti, in cui si discopre il novelliere, che riesce a rappresentare le passioni direttamente e per sè, non già la immagine e l'eco di esse. Mostrano col loro esempio questi grandi, come tutte le passioni possono veramente purificarsi, riverberando e specchiandosi nella fantasia, e come non manca loro l'arte; ma talvolta in essi non è la fantasia che prevale ed o-

pera, ma il senso. Chi potrebbe negare a Dante la potenza della fantasia, che dà vita, anima e persona a tutte le astrazioni? Non ha egli cavato dalle vecchie leggende, dalle rozze *Visioni e Misteri* del Medio Evo quelle figure, quelle immagini, che, come Farinata, Francesca da Rimini, Pier delle Vigne, Capaneo ec., vivono, parlano, operano, e tanto ci commuovono? L'opera sua non può rassomigliarsi a quella di Michelangiolo, che faceva balzar fuori, come per incanto, dal masso di greggio marmo le vive immagini della sua fantasia? E pure quante astrazioni, quanti simboli, quante allegorie non rimangono nella Divina Commedia, senza essere convertite in figure poetiche? Quanta differenza dalla Lonza, dalla Lupa, da Gerione, dal Grifone ec., a Francesca da Rimini, a Farinata, a Guido da Montefeltro, al Conte Ugolino ec.? Le prime sono idee, concetti, astrazioni: le seconde sono immagini vive, sono persone: nelle une prevale la intelligenza che pensa: nelle altre predomina e lavora la fantasia che dà vita e persona. Chi volesse ripetere qui le interrogazioni del Fiorentino: *È difetto intrinseco di alcuni concetti che non possono trasmutarsi? o è imperizia del poeta?* mostrerebbe di non distinguere in Dante, direi quasi, due personalità, cioè l'artista e lo scolastico del Medio Evo? L'uno immagina, crea, rappresenta figure vive, reali, parlanti, e maestrevolmente ne atteggia le passioni, e mirabilmente ne ritrae i caratteri e i costumi; e l'altro, cedendo ai pregiudizii del suo tempo, si serve della poesia come di *ombriifero prefazio del vero per bandire la verità sotto il velame delle favole ascosa*; e con questi intendimenti dà luogo a simboli e allegorie, che sono la parte im poetica della *Divina Commedia*.

Per le stesse ragioni il Goëthe, mentre è il più plastico de' poeti moderni, nella seconda parte del *Fausto* ha tante astrazioni e simboli che hanno riscontro soltanto ne' poeti dell'età alessandrina, da parere che la scienza abbia in lui disseccata la vena dell'arte, e il filosofo abbia ucciso il poeta. A lui che ha creato *Margherita*, e ci ha dato, come dicono i suoi ammiratori, *il poema del pensiero e della vita moderna*, mancava forse la facoltà poetica? Dalla sopraffondante vena di poesia che premevagli il petto, non poteva trarne un rivolo entro a que' morti simboli, a que' concetti astratti, e avviarli e convertirli in vive immagini?

Questa efficacia che ha la fantasia dell'artista di purificare gli appetiti e le passioni sensuali che in essa si specchiano e di rendere poetici gli uni e le altre, è riconosciuta, o io m'inganno, anche da Orazio e da Aristofane.

Orazio in una sua epistola (Epist. I, Lib. II) dice:

Torquet (poëta) ab obscoenis jam nunc sermonibus aurem.

Anche più chiaro mi sembra il concetto di Aristofane. Nelle *Rane* (Att. IV sc. II), quando Euripide, rimproverato da Eschilo di aver rappresentati amori nefandi e incestuosi, si scusa dicendo di non essere stato egli l'inventore di tali soggetti, e di non aver fatto altro che seguire la storia; Eschilo gli risponde: Sì, avete seguito la storia, ma il poeta deve velare tutto ciò che v'ha di sensuale, di sozzo, di laido, ἀποκρύπτειν τὸ πονηρόν.

Nell'arte adunque entra tutto ciò ch'è stato purificato dalla fantasia, dove specchiandosi e riverberandosi il sensibile e la passione, l'uno diviene immagine, l'altro affetto.

— Ma voi, potrebbero dire alcuni, avete messo in campo questa teorica per

torre il nome e la lode di artista a chi non ha le vostre idee. — Siete stati voi, io rispondo, che avete portato nell' arte l' anarchia per giustificare i vostri e levarli al cielo : siete stati voi che avete imitato l' esempio di Semiramis,

Che licito fe' libito in sua legge
Per torre il biasmo in che era condotta.

XXIV.

Senza badare all' oggetto proprio dell' arte, e senza distinguere la materia dell' arte dall' oggetto di essa, è impossibile accordare fra loro i critici moderni, e preparar la via a risolvere la quistione che essi mettono in campo : *Nella critica estetica si dee tener conto della materia o contenuto, ovvero della forma?*

Alcuni pongono nel *contenuto* il maggior pregio dell' arte, e giudicano le opere artistiche in proporzione del valore intrinseco del concetto. Per essi, dove sono certe idee, ivi è bellezza ed arte; e dove non sono, ivi è bruttezza ed imperfezione. Il Settembrini, riducendo la vita italiana di otto secoli alla lotta tra il papato e l' impero, tra la civiltà, la scienza e l' arte da un lato, e il cristianesimo dall' altro, fa dell' arte italiana un riflesso di quella vita; e da ciò egli deriva il primato della nostra sulle altre letterature. Altri negano ogni importanza alla materia, e nelle opere artistiche considerano soltanto il valore estetico. Ad altri infine è avviso, che nella critica dell' arte si debba innanzi tutto badare alla forma, ma non si debba trascurare la materia. Il Prof. Zumbini mi pare che mantenga così fatta opinione. Secondo lui (*Saggi Critici*, Napoli, 1876, Art. *Le Lezioni di Letteratura del Settembrini e la Critica in Italia*) *ci è opere di arte, in cui la perfezione dell' ideale risulta in parte dal valore intrinseco: ci ha argomenti, più prossimi a idealità, e che hanno UN PO' DI QUELLA FORMA onde andrebbero improntati per divenire opere di arte; e ci ha altri argomenti che nulla o poco hanno di simile.* Ingegnosa opinione, che rivela il solito acume dell' egregio critico; ma io non so come si possa accordare con quello che ha detto altrove, cioè che *senza la trasformazione che avviene nella fantasia del poeta, la più alta delle idee, il più profondo degli affetti è niente in arte.* Lo ammettere argomenti che *hanno una poesia nativa e spontanea, che precede quella ch' è creazione propria della fantasia,* non torna lo stesso che ammettere idee naturalmente e per sè stesse poetiche, anche senza il lavoro della fantasia? E non è questo il porre, almeno in parte, il pregio delle opere artistiche nel valore del contenuto? Non è questo un ritorno alla vecchia critica? Per l' arte non ci è valore intrinseco di contenuto che tenga: tutto ciò che non è lavorato dalla fantasia, è niente in arte, lo ha detto lo stesso Zumbini.

La critica che a me pare più ragionevole, rigetta nell' arte la distinzione tra la materia e la forma, come quella ch' è assurda e ci riconduce alla vecchia rettorica. Non è la materia, nè la forma che il critico dee giudicare nelle opere d' arte, ma l' oggetto, che non è nè l' una, nè l' altra, ma risulta dall' unione individua di entrambe mercè il lavoro della fantasia. Tutti i fatti di qualunque natura essi sieno, tutte le passioni possono divenire poetiche, trasformandosi, mercè l' opera della fantasia, gli uni in immagini e le altre in affetti. E quanto più vivace è la fantasia e più grande e nobile l' affetto di un

uomo, tanto maggiore in lui è la potenza di così fatte trasformazioni. Nessuno più di Dante, come dice il Fornari, ha ritratto tanta bruttezza di passioni e di appetiti, e niun altro è riuscito come lui a trasmutare quella bruttezza in bellezza. Dopo di lui, per questa dote vengono Eschilo e Shakespeare; i quali sopra sozze passioni e atroci delitti passano come i raggi del sole sopra le brutture della terra. (V. FORNARI, *Arte del dire*, IV, vol. Napoli, 1862).

XXV.

Ma se nell'arte bisogna badare innanzi tutto all'oggetto; nelle considerazioni del critico entra pure la materia, di cui non si può disconoscere la maggiore o minore efficacia direttamente sulla fantasia dell'artista, e indirettamente sulle opere dell'arte. Ci ha, in vero, una materia che feconda, sostiene ed eleva la mente e l'animo dell'artista, e gli apre dinanzi assai vasti orizzonti; il che fu riconosciuto anche da Dante, il quale sperava di meritarsi l'alloro non solo per la virtù divina dell'ingegno, m'ancora per la materia da lui presa a trattare (*Chè la materia e tu mi farai degno*, DANTE, *Par.* 1.^o). E ci ha pure una materia sorda all'intenzion dell'arte. Vi sono dottrine morali e religiose che innalzano la mente, avvivano e afforzano le ali della fantasia; e ve ne sono altre che le in fiacciscono e le fanno battere in basso.

La morale e la religione, è vero, nulla hanno di comune coll'arte, ma esercitano su di essa una grande efficacia, nello stesso modo che l'aere sereno e torbido non ha da veder nulla col canto degli augelli; e pure su di esso ha un gran potere, perchè gli uccelli soavemente cantano sotto un cielo limpido e sereno, e nelle maremme ammutoliscono. Chi potrebbe negare l'efficacia del Cristianesimo sull'arte? Lo stesso Settembrini che nelle sue *Lezioni di Letteratura* si sforzò di ridurre al niente l'azione benefica di esso, non può evitare la contraddizione, essendo costretto ad ammetterla e confessarla in molte cose, e particolarmente negli elementi e nelle forme dell'arte nuova. (V. *ne' Saggi Critici* del prof. ZUMBINI, *Le Lezioni di Letteratura del Settembrini*). Non è stato forse il Cristianesimo che purificando e ingentilendo gli affetti e sollevando la dignità della donna, conferì a rendere la poesia lirica più elevata e pura? Non è stato esso che, svelando all'uomo i più segreti e riposti nascondigli del cuore, e rendendo più forte e gagliarda negli animi la lotta tra la ragione e il senso, tra la passione e il dovere, contribuì alla più viva rappresentazione di questo conflitto, ch'è la vita della poesia drammatica? E colla più profonda conoscenza delle passioni non ha impresso alla moderna poesia quel carattere intimo e subiettivo, che tanto la distingue dall'antica? Al contrario, le dottrine del materialismo e dello scetticismo moderno, riuscendo a far dell'arte una gretta fotografia della realtà e spegnendo ogni nobile affetto, non le sono esse funeste e micidiali, come il vento del deserto alla vita delle piante e degli animali?

Anche quelli che sostengono la indipendenza della critica dalla morale e dalla religione, non disconoscono nell'arte la efficacia delle idee, delle credenze e delle tradizioni morali e religiose. Il Mommsen opina che i Romani non ebbero nè potevano avere poesia originale, perchè la loro religione più superstiziosa che estetica, aveva miti astratti e privi di forme poetiche. « Il Monoteismo,

dice un altro critico, non consentì alle razze semitiche alcuna di quelle grandi manifestazioni dell' arte, di cui furono sì ricche, quale più, quale meno, le razze indoeuropee. L' infecondità mitologica dell' idea religiosa rese a que' popoli impossibile l' epopea, la quale non si svolge che nel seno de' miti. Una religione in cui Dio è tutto, e l' uomo è nulla, non consentendo il contrasto e la lotta, non fu propizia al dramma, la cui essenza nella lotta e nel contrasto dimora. E se la lirica ispirata dal monoteismo ha da una parte la grandezza che viene dal sentimento religioso, è dall' altra priva di varietà. » E il critico francese Edmondo Scherer giudicando assai leggermente le dottrine del Cristianesimo sul peccato, sulla penitenza, sull' annegazione, le dice contrarie all' arte, e pensa che la credenza del soprannaturale abbia spento il sentimento della natura, da cui tanta bellezza attinge la poesia. (V. EDMONDO SCHERER, *Etudes Critiques, Le Sentiment de la nature chez les modernes.*)

XXVI.

Se l' oggetto dell' arte è tutto ciò ch' è lavorato dalla fantasia, e se la fantasia ha la virtù di purificare e d' ingentilire, ne segue che l' arte è morale per sè stessa. Se l' arte non fosse di tal natura, e potesse, senza contraddire alle sue intime ragioni, divenire immorale; la critica avrebbe un partito assai malagevole alle mani. Che cosa farebbe ella nel giudicare le opere immorali dell' arte? Le assolverebbe? Anteporrebbe così il piacere delle arti alla morale, come se l' uomo nascesse unicamente al sollazzo. No: il piacere, dice un illustre scrittore e filosofo, non è il nostro retaggio sulla terra; e la virtù e la verità sono dappiù che il piacere; e quando elle ricevono offesa, anche il piacere vien meno, ed in ultimo convertesi in dolore (V. FORNARI, *Arte del dire*, Vol. IV. pag. 12). « Nè levato su dagli onori, dice Platone, nè dalle ricchezze, nè da qual si voglia potenza, e neppur dalla poesia conviene che l' uomo si lasci andare a disprezzar la giustizia, nè alcun' altra virtude. (*Dial. Republ.*)

Si farebbe, invece, la critica a condannare le opere immorali dell' arte? Ma donde trarrebbe le norme e i criterii per condannarle. Certo, non potendo attingerle dalle ragioni intrinseche dell' arte, le caverebbe dall' etica. E non si assoggetterebbero così alla morale l' arte e la critica? Sono queste, o non sono indipendenti?

— Ma il volersi pigliar tanto affanno, direbbe alcuno, per la morale nelle opere d' arte, è veramente roba da sacrestia: considerazioni morali di questa fatta, quando trattasi di arte, e, quel che più rileva, in tempi in cui le poesie de' *Realisti* o *Veristi* che si vogliano dire, hanno tante e così eleganti edizioni, e sono così avidamente ricercate e lette; rivelano una singolare grettezza di animo. — E pure ben altrimenti discorrono su questo proposito uomini, a cui ben altri rimproveri si possono fare che quello di entrare in sacrestia. A me basta ricordarne un solo, che vale per mille. Sentiamo come egli si lamenta della letteratura francese.

« Mentre inferiva il cholera in Napoli, i becchini gridavano dalle vie: *a- a- a- vete morti in casa? illuminate le vostre finestre.* Quel grido è perfetto come pendio della letteratura intorno alla quale io qui scrivo. I suoi primi scrittori

« diedero opera a disotterrare quanto la società ha di più corrotto e di sudicio
« e lo illuminarono colle loro funebri teorie; sovrapposero un vetro di microscopio
« ad ogni piaga per essi scoperta. Non suggerirono rimedi, nè vi pensarono.
« Ogni scalfittura era per essi càncera: ogni bassezza, ogni debolezza umana,
« accertata e sospettata, fu buona ventura. Scandagliarono i motivi probabili o
« possibili d'ogni azione sperando di trovarvi un pensiero d'egoismo; guarda-
« rono al cuore come a pozzanghera e ne agitarono il fango finchè anche le la-
« grime ne fossero contaminate. Oggi, gl'imitatori, esauriti gli atti, movono as-
« salto alle idee: anatomizzati in tutta la loro laidezza i vizi, contaminano la
« virtù. Non esiste un solo nobile pensiero, un solo affetto o impulso generoso,
« che essi non cerchino profanare col ridicolo, sia insultandogli direttamente,
« sia travestendolo in esagerazione o rappresentandolo in persona ignorante e dap-
« poco ». E dopo altre parole anche più acri contro coloro, pe' quali nulla è im-
« morale nell' arte, neppure il *museo segreto di Napoli*, e *perdonano ai vizi perchè*
abbelliti d'ingegno e di grazia, conchiude dicendo: « Il mio biasimo è severo;
« ma non oltre i confini del giusto. E quanti in Francia intendono ancora la san-
« tità del ministero delle lettere, dovrebbero muovere a questa sciaguratissima
« scuola guerra incessante, mortale. Il guasto che n' esce alla Francia è fuor di
« ogni calcolo. La virtù è per essa sfrondata d'ogni poesia, l'entusiasmo sterilito.
« Le anime giovani smarriscono in quei libri ogni incanto di speranza, ogni
« profumo di fede, ogni freschezza di fantasia. E l'incredulità e l'egoismo sot-
« tentrano intanto a ogni credenza ed entrano per due terzi cagione di quella
« anarchia morale che vieta e vieterà, finchè avrà durata, alla nazione di pro-
« gredire. Io non so quante sieno oggi l'anime suicide che maledicono a quella
« Scuola; ma so che, dove s'insegna la virtù non essere madre che d'illusioni
« e l'opera di Dio essere guasta irrimediabilmente nelle radici, il suicidio di-
« venta spesso inevitabile nè può condannarsi da alcuno degl' insegnanti ».

A leggere queste cose, molti penseranno che fossero uscite dalla mente e dall'animo tapino di qualche paolotto. Quanto s'ingannano! Queste sono parole di Giuseppe Mazzini (V. *Scritti Editi ed Inediti*, Vol. IV, Milano, 1862); e veramente nobilissimi sono gli affetti che le informano, e le rendono eloquenti. Ma la critica che io seguo, non ha bisogno di questi sermoni per condannare le opere immorali. Essa le condanna, non già perchè sono immorali, ma perchè sono inestetiche, non perchè contraddicono ai principii etici e religiosi, ma perchè offendono le ragioni intrinseche dell' arte.

I.

UFFIZIALI ADDETTI ALL' INSEGNAMENTO

DEL

R. LICEO - GINNASIO.

COLOMBERI Cav. MICHELE, da Villafalletto, Provincia di Cuneo, Dottore in Filosofia, Preside-Direttore, ha 53 anni di età, 24 di servizio governativo.

LINGUITI Cav. FRANCESCO, da Giffoni Valle Piana, Prof. titolare di 1^a classe per le Lettere Italiane nel Liceo. Per gli scritti pubblicati negli anni scorsi e per altre notizie si veggano le *Cronache* di questo Liceo, Anno 1875-76, 1876-77.

Negli ultimi due anni ha pubblicato: *Le Lettere Italiane considerate nella storia*; *Elogi di Gino Capponi e di Enrico Bindi*; *Su' nuovi Regolamenti del Bonghi per la istruzione secondaria*; *Sulla laicità dell' insegnamento*; *Sul nuovo indirizzo degli studi Letterari e Critici*; *Elogio funebre del primo Re d' Italia, Vittorio Emanuele II.^o*, ed altri scritti di Critica.

LINGUITI Cav. ALFONSO, da Giffoni Valle Piana, Prof. titolare di 1^a classe per le Lettere Latine e Greche nel Liceo.

Gli scritti pubblicati negli anni scorsi ed altre notizie si possono leggere nelle *Cronache* di questo Liceo, Ann. 1875-76, 1876-77.

In questi due ultimi anni ha pubblicato i seguenti CARMi: *Ad Alfredo De Musset*; *Foglie di cipresso*; *Le nozze Cristiane*; *A Tommaso D' Aquino*; *Un fanciullo*; *Il Pellegrinaggio a Keolaar di Heine, libera parafrasi*; *A Virgilio*; *L' estate di S. Martino*; *In morte di Luigi Settembrini*; *L' infausto annunzio della morte di Vittorio Emanuele*; *Per la pubblicazione della Vita di Cristo di Vito Fornari*; *La morte di un bambino*; *A Peirarca, Sonetti*, ed altre poesie. Ha pubblicato pure vari *Saggi Critici*: *Il Bruto minore*; *Ultimo canto di Saffo*; *Canto Notturmo d' un pastore errante dell' Asia del Leopardi*; *L' Elena di Omero*; *Le Odi Barbare del Carducci*; *De Satirae romanae ratione et natura*.

BIAMONTE RAFFAELE, da Catanzaro, Prof. titolare di 3^a classe per la Storia e Geografia nel Liceo, ha 32 anni di età, 7 di servizio governativo. Ha pubblicato un libro che ha per titolo: *Sulla Storia del Cristianesimo*, ed alcune *Monografie*.

DE CARLO MARIA ALFONSO, da Calitri, Prof. titolare di 2^a classe per la Filosofia nel Liceo, ha 46 anni di età, 16 di servizio governativo. Dopo pubblico concorso in Fisica e Matematica fatto in Aquila l'anno 1855, e conseguito il Diploma d' insegnamento, insegnò per più anni tali scienze in Castellammare di Stabia. Quivi insegnò pure per più anni Filosofia speculativa e Filosofia del Diritto. L' anno 1861 in conseguenza di pubblico concorso in Filosofia, fatto per titoli e per prove nella Regia Università di Napoli, fu nominato professore di detta scienza in questo Regio Liceo Tasso di Salerno. Ha pubblicato: *Prolusione al corso di filosofia*; *La Mente d' Italia, o Giovan Battista Vico*; *Due lettere su l' insegnamento della filosofia ne' Licei*; *La logica di Kant tradotta dal Tedesco*; *Programma d' insegnamento per l' anno 1875*; *Preliminari di Filosofia o Principii di Psicologia*.

CAGNASSI MICHELE, da Albaretto Torre, Provincia di Cuneo, Dottore in Fisica, Prof. titolare di 2^a classe di Fisica e Chimica nel Liceo, ha 47 anni di età, 21 di

servizio governativo. Ha pubblicato nella Rivista scientifica-industriale di Firenze due Monografie, una sopra un *Telemetro*, o mezzo per misurare le distanze; l'altra sopra un *Manometro-tondo*, manometro a massimo destinato a misurare la profondità delle acque.

RAJOLA PESCARINI Dott. LUIGI, da Napoli, Prof. reggente di Matematica nel Liceo, ha 30 anni di età, 7 di servizio governativo. Fu laureato in Matematica nel 1867 nella R. Università di Napoli: premiato della medaglia di argento in un concorso universitario sul calcolo infinitesimale, e d'altra medaglia d'argento in un concorso su l'algebra complementare. Col permesso del Rettore e per desiderio del professore Trudi nel 1868 e 69, dettò lezioni di applicazioni geometriche del Calcolo nella R. Università di Napoli, e vi sostituì il professore Trudi per un mese. Nel 1860 fu nominato Prof. reggente di Matematica nel R. Liceo Broggia di Lucera, e incaricato in quella scuola tecnica. Per motivi di famiglia nel 1872 ebbe l'aspettativa per un anno; nel 1873 richiamato in attività di servizio, dopo sua domanda fu nominato professore reggente di Aritmetica nel R. Ginnasio Principe Umberto di Napoli; e nel gennaio 1877 fu destinato alla cattedra di Matematiche in questo R.° Liceo. Ha pubblicato: Applicazioni geometriche del calcolo. — Nota sulla nuova geometria del Plücker, Napoli. — Nota sopra una curva trascendente, Napoli. — Teoria della radice quadrata, Lucera. — Varii articoli sul giornale di Matematiche diretto in Napoli dal professore Battaglini. — Studio sulla proporzionalità grafica. — Napoli.

CARUSI GIUSEPPE MARIA, da Baseliace nel Beneventano, Prof. titolare di 1^a classe di Storia Naturale nel Liceo, ha 55 anni di età, 16 di servizio governativo. — È laureato in medicina e chirurgia, e per concorso ebbe la Laurea gratuita dalla Università di Napoli il dì 15 maggio 1841. — Fu Professore di Letteratura Italiana, Latina e Greca a Baseliace, e nel 1860 gli venne altra volta conferito tale incarico per Decreto ministeriale il dì 6 febbraio 1861, num. 313. — Insegnò in Napoli per diversi anni scienze mediche, come risulta dal Decreto del 6 agosto 1859. — Insegnò Storia Naturale nel Collegio Robiati di Napoli nel 1860. — Nel 1863 per incarico ricevuto dal Consiglio Provinciale Scolastico Salernitano, fece al pubblico Lezioni domenicali di Botanica applicata alla Igiene, alla Medicina, alla Industria, e all'Agricoltura; tali Lezioni furono inserite nel *Picentino*, giornale agronomico di Salerno dello indicato anno. — Con permesso universitario nel 1866 egli privatamente insegnò qui in Salerno scienze mediche, come emerge dall'ufficio del Rettore universitario nel dì 6 febbraio 1865, num. 166. — Nel 1861 egli concorse per la Cattedra di Materia Medica nella Università di Napoli, e venne proposto a Professore di Zoologia nel Collegio medico di Napoli. — Per concorso di titoli, fatto il 1861 nella Università di Napoli, divenne Professore di Storia Naturale in questo Liceo Torquato Tasso. — Per altro concorso, nel 1873, fu nominato Professore delle Scuole Magistrali maschile e femminile di Salerno. — Nel suddetto Liceo Tasso fondò il Gabinetto di Storia Naturale col prodotto di una sua Opera, il *Volgarizzamento dell'Areteo Cappadoceo*, lo ordinò, ed ora tale Gabinetto contiene le Collezioni di Marmi ed altri minerali, di Piante, Rettili, Conchiglie ecc. di questa Provincia; oggetti tutti da lui raccolti, definiti, classificati, disposti per ordine scientifico e donati a tal Liceo. — È Autore di svariate Opere, che versano per lo più sulla Storia Naturale; tali sono:

1.° Della tarantola e del tarantismo. Vol. uno in 8.° Napoli, Stamperia del Vaglio 1848.

2.° Due quesiti medico-legali proposti dalla Giustizia e risolti dalla Zoologia. Vol. uno in 8.° Napoli 1855.

3.° Comparazioni virgiliane, ippocratiche e moderne intorno a cose di Storia Naturale. Vol. uno in 8.° Napoli, Stamperia del Vaglio 1857. — Riportate dall'*Antologia contemporanea* di quell'anno.

4.° Della natura della rabbia, e modo di curarla. Vol. uno in 8.° Napoli, Stamperia del Vaglio 1857.

5.° Cagioni, segni e cura delle malattie acute e croniche; opera di Areteo

Cappadoceo, tradotto dal greco, e corredato di note scientifiche. Vol. uno in 8.^o Napoli, Stamperia del Vaglio 1857.

6.^o Tre passeggiate al Vesuvio, ovvero Osservazioni sull'eruzione Vesuviana del 1858 e sulla influenza sua verso gli esseri organizzati: due edizioni. Vol. due, Napoli, Stamperia del Vaglio 1858. — Riportate dall'*Antologia contemporanea* dello stesso anno.

7.^o Memorie, che sono: 1.^o Del rospo e della salvia del Boccaccio. 2.^o Della natura dell'antrace e modo di curarlo. 3.^o Osservazioni sulla trasfusione del sangue. Vol. uno, Napoli, Stamperia del Vaglio 1861.

8.^o Prolusione su la importanza della zoologia, pronunciata il dì 16 dicembre 1861 nel Liceo T. Tasso di Salerno. — Tal Prolusione, contenente una novella classificazione zoologica fatta dall'autore, fu riportata dal giornale, *Il Paese*, di quell'anno.

9.^o Vita di Domenico Cirillo scritta in latino e in italiano. Vol. due in 16 Napoli, Stamperia del Vaglio 1861. Di tal vita in italiano si son fatte quattro edizioni.

10.^o *Dominici Cyrilli materia medica regni animalis, a Pascale Carusi collecta et Iosepho M. Carusi cum sua fauna medica edita.* Vol. uno in 16. Napoli, Stamperia del Vaglio 1861.

11.^o *Catalogus insectorum Samnii.* Vol. uno in 8.^o Napoli, Stamperia del Vaglio 1857.

12.^o Prolegomeni antropologici. Vol. uno in 16. Napoli, Stamperia del Vaglio 1866.

13.^o Nota antropologica, contenente il regno umano e il regno animale, e il modo di svolgersi lo intelletto e il linguaggio nell'uomo e nel bruto. Vol. uno in 8.^o Salerno, Stabilimento tipografico nazionale, 1876.

14.^o Enchiridio di Chirurgia teorico-pratico del Tavernier, tradotto dal francese, fornito di tre trattati, i quali sono: 1. Operazioni cerusiche; 2. Fasciature; 3. Farmacopea. Vol. uno, Napoli, Stamperia del Vaglio 1857.

15.^o La Scuola Salernitana, Opera periodica; sei fascicoli costituenti il primo volume con indice, che contiene tra le altre materie: 1.^o Le istituzioni di Storia Naturale per uso dei Licei, Scuole Normali e Istituti Tecnici; 2.^o Storia dei primi popoli italici; 3.^o Della istruzione pubblica e modo di riformarla; 4.^o La Geografia di *P. Virgilio Marone* metricamente tradotta e posta a paraggio, mercè copiose note, delle scienze moderne. Salerno, Stabilimento tipografico nazionale 1871-76.

SANTANIELLO NICOLA, da Moschiano, Prof. titolare di 3.^a classe per la 5.^a Ginnasiale, ha 47 anni di età, 21 di servizio governativo.

LANZALONE Dott. GIOVANNI, da Vallo della Lucania, Professore Reggente della 4.^a ginnasiale, ha 26 anni di età, 2 di servizio governativo. — Fece gli studii secondarii in questo Liceo: quindi frequentò la Scuola Normale Superiore di Napoli, dove ottenne la laurea di lettere nell'agosto 1874. Supplì per qualche tempo alla cattedra di Lettere Italiane nel Liceo di Roma: fu di poi nominato professore Reggente di Lettere Italiane nel Liceo di Fermo; ma non accettò per causa di salute, ed essendo vacata in questo Liceo la 5.^a ginnasiale, chiese ed ottenne di esserne nominato professore con Decreto Ministeriale del 15 novembre 1875.

RAGNISCO GENNARO, da Pozzuoli, Prof. titolare di 2.^a classe per la 3.^a ginnasiale, ha 41 anni di età, 16 di servizio governativo. — Fu nominato Prof. della classe 3.^a in questo R. Ginnasio dopo un esame di concorso sostenuto nella R. Università di Napoli nel 1861; e nel 1877 ottenne il diploma di Professore delle classi superiori, del pari, per esame di concorso. — Pubblicò: *LEZIONI PRATICHE DI LATINO sopra Tibullo, Cesare e Virgilio*, Salerno, Migliaccio, 1873; *DISCORSO per A. Genovesi*, Migliaccio, 1870; *CAROLI MARIAE ROSINII ANTISTITIS PUTEOLANI PRETIOSA ELUCBRATA*. Migliaccio, 1877.

CATALANO FRANCESCO, da Salerno, Prof. incaricato della 2.^a Ginnasiale, ha 54 anni di età, 13 di servizio governativo. — Pubblicò in varie occasioni delle poesie liriche. Fece più volte le veci di Vice-Direttore e di Censore di disciplina nel

Convitto, e supplì talvolta al Prof. della 4^a classe. Fu Direttore Spirituale del Convitto e del Liceo ginnasiale per ben 5 anni.

MEZZADRI LUIGI, da Cremona, Prof. titolare di 2^a classe per la 1^a Ginnasiale, ha 57 anni di età, 25 di servizio governativo. — Fu laureato in *utroque iure* nel 1851, a Pavia.

Nel 1849 ottenne dietro esame in Pavia l'abilitazione al privato insegnamento della Filosofia, e a quello delle prime classi del ginnasio-liceale.

Nel 1851 ebbe pure dietro esami universitarii l'abilitazione al privato insegnamento della giurisprudenza filosofica, essendo allora chiuse le Università Lombardo Venete.

Nel 1852 fu nominato pubblico docente di filosofia a Brescia, e nell'anno successivo venne trasferito a Mantova nella medesima qualità presso quel Liceo-ginnasiale. Ivi rimase fino allo scoppio della guerra del 1859, e in questo frattempo insegnò, oltre alla filosofia, altre materie del Liceo-ginnasio secondo il sistema d'istruzione allora vigente.

Nel 1857 subì l'esame voluto per l'idoneità al pubblico insegnamento della filosofia e ottenne il diploma relativo presso l'Università di Padova.

Per non perdere la propria nazionalità nel 1859, abbandonò il servizio straniero, e dall'Amministrazione Generale Lombarda fu mandato a Bergamo come docente nelle prime classi del Ginnasio. Negli ultimi tre mesi di quest'anno scolastico 1859-60 sostituì il professore di filosofia Bravi in quel liceo.

Nel 1860, facendosi l'organamento delle scuole secondarie, venne posto in aspettativa per un anno.

Indi fu mandato a Bobbio ad insegnare aritmetica in quel regio ginnasio, e colà assunse pure l'istruzione della matematica e della fisica in quel liceo vescovile.

Nel 1862 fu nominato Professore della 2^a classe Ginnasiale a Cremona.

Nel 1869 fu chiamato a Chieti come Prof. della 3^a classe Ginnasiale.

Ottenne da parecchi anni dal Consiglio scolastico di Chieti l'autorizzazione all'insegnamento privato della lingua tedesca.

Nel 1874 venne trasferito a Salerno quale Prof. della 2^a classe del Ginnasio.

Stampò parecchie dissertazioni scientifiche e poesie d'occasione, ch'egli non crede prezzo dell'opera specificare.

SAPONARA *de' Conti* Ingegnere GIOVANNI, da Napoli, Prof. titolare di 3^a classe per l'aritmetica, ha 55 anni di età, 16 di servizio governativo. Ufficiale fu ferito e prigioniero nella campagna per l'indipendenza Nazionale nel 1848, come rilevasi da documenti della Prefettura di Napoli; indi luogotenente promosso in campo come distinto nella campagna del 1860 giusta certificati militari e medaglie conseguite per tali campagne, come da Decreto Sovrano del 10 marzo 1868 num. 2107.

Ebbe licenza come ingegnere Civile il 23 novembre 1846; poi Laurea dottorale nelle scienze Fisico-matematiche del 20 novembre 1848.

Sostenne gli Esami in matematiche applicate ed ebbe la Nomina Sovrana come ingegnere giudiziario.

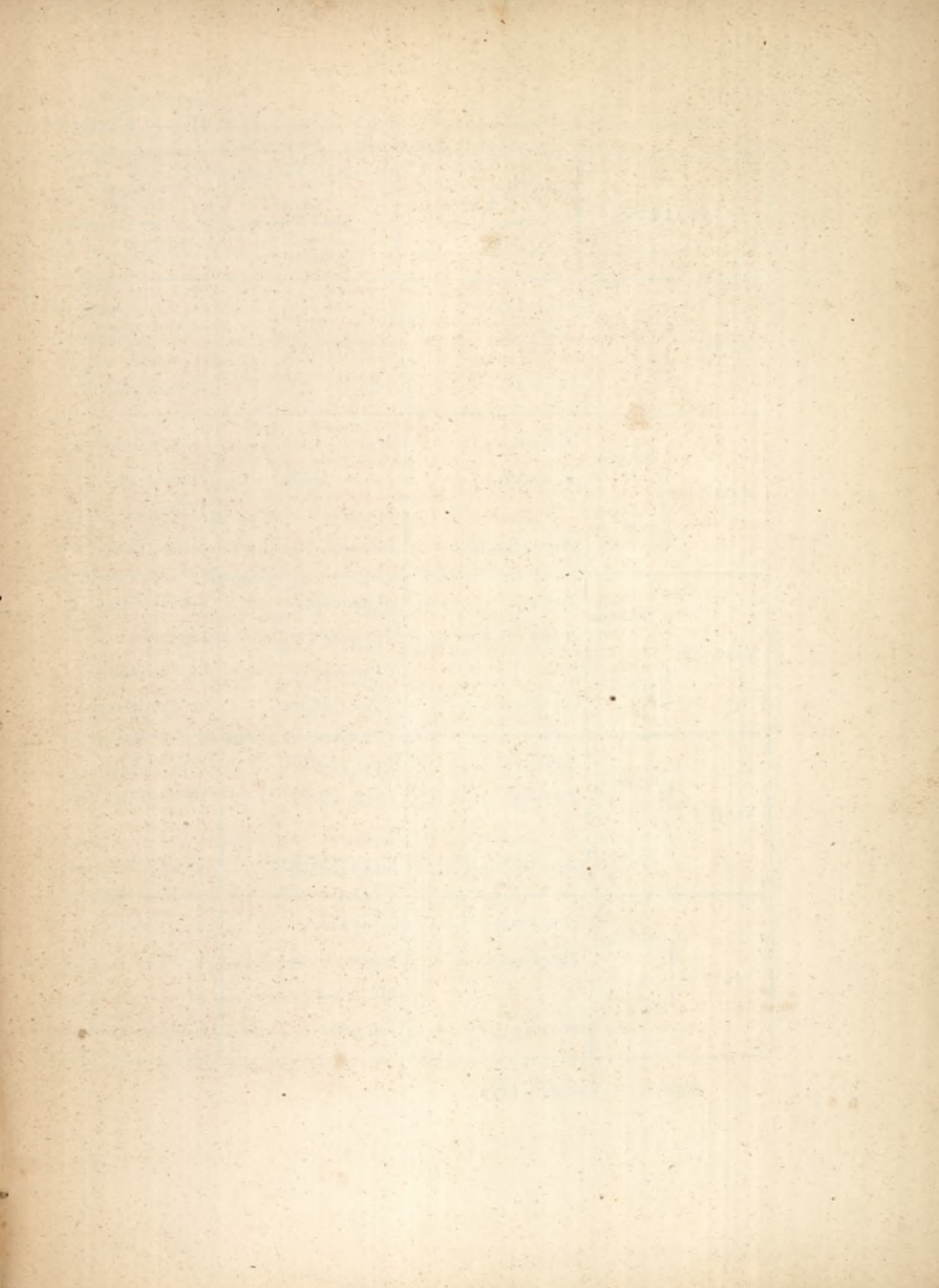
Idem come ingegnere del Tavoliere di Puglia e Reali Demanii 12 aprile 1849.

Conseguì pure Reale Rescritto di autorizzazione all'insegnamento delle Matematiche, 4 aprile 1856.

Idem per l'insegnamento letterario, 31 maggio 1856. Con Decreto 30 giugno 1862 fu nominato Prof. Reggente di Matematiche elementari in questo R. Ginnasio.

GOGGIA PIER EMILIO, da Biella, Prof. titolare di 2^a classe per la Lingua Francese nel Ginnasio, ha 52 anni di età, 17 di servizio governativo. — Egli ha molti egregi titoli e documenti rilasciatigli dalle Autorità Scolastiche italiane e francesi, e da altissimi Personaggi dell'una e dell'altra Nazione. — Pubblicò *La Mente di Mill-Logica positiva*.

BUZZI TOMMASO, da Castellazzo Bormida (Alessandria), Bidello delle Scuole, ha 40 anni di età, 7 di servizio governativo.



II. — Orario

GIORNI	Classi Liceali						
	1. ^a		2. ^a		3. ^a		
	Materie	Dur.	Materie	Dur.	Materie	Dur.	
LUNEDI	mattina	Storia e Geog.	1 1/2	Greco e Latino	1 1/2	Greco e Latino	1 1/2
		Italiano	1 1/2	Fisica e Chim.	1 1/2	Storia e Geog.	1 1/2
	sera . .	Latino e Greco	2	Italiano	2	Fisica e Chim.	2
MARTEDI	mattina	Matematica .	2	Greco e Latino	2	Latino e Greco	2
		Filosofia . . .	1	Fisica e Chim.	1 1/2	Matematica .	1 1/2
	sera . .	Greco e Latino	2	Italiano . . .	2	Filosofia . . .	1
MERCOLEDI	mattina	Italiano . . .	1 1/2	Matematica .	2	Storia e Geog.	1 1/2
		Storia e Geog.	1 1/2	Fisica e Chim.	1 1/2	Italiano . . .	2
	sera . .	Matematica .	2	Filosofia . . .	1	Storia Natur.	1
VENERDI	mattina	Italiano . . .	2	Greco e Latino	2	Greco e Latino	2
		Filosofia . . .	1	Storia e Geog.	1 1/2	Matematica .	1 1/2
	sera . .	Greco e Latino	2	Storia Natur.	2	Italiano . . .	2
SABATO	mattina	Storia e Geog.	1 1/2	Greco e Latino	1 1/2	Greco e Latino	1 1/2
		Matematica .	2	Storia e Geog.	1 1/2	Filosofia . . .	2
	sera . .	Greco e Latino	2	Matematica .	1	Fisica e Chim.	1 1/2

Salerno, 9 Novembre 1876.

delle Scuole

Classi Ginnasiali

1. ^a		2. ^a		3. ^a		4. ^a		5. ^a		
Materie .	Dur.	Materie	Dur.	Materie	Dur.	Materie	Dur.	Materie	Dur.	
sera mattina	Italiano	1	Aritmet.	1	Italiano .	1	Italiano .	1 1/2	Ital. e St.	2 1/2
	Aritmet.	1	Latino . .	2	Latino . .	2	St. e Geog.	1 1/2	Aritmet.	1
	Italiano	1		Geografia	1			Francese	1	
	Latino	2	Italiano .	2	Francese	1	Aritmet.	2	Greco . .	1
Latino	2	Latino . .	1	Italiano .	1	Greco . .	2	Latino . .	2	
Geografia	1	Geografia	2	Latino . .	2	Latino . .	1	St. e Geog.	1	
						Italiano .	1	Francese	1	
Italiano	2	Italiano .	2	Aritmet.	1	Francese	1	Greco . .	1	
Geografia	1	Aritmet.	1	Latino . .	2	Latino . .	2	Latino . .	2	
Aritmetica	1	Geografia	1	Italiano .	1	Aritmet.	1	Italiano .	1	
				Francese	1					
Latino	2	Latino . .	2	Geografia	1	Greco . .	2	Aritmet.	2	
Latino	2	Latino . .	2	Latino . .	2	Italiano .	1 1/2	Italiano .	2	
				Geografia	1	St. e Geog.	1 1/2	St. e Geog.	1 1/2	
Italiano	2	Italiano .	2	Italiano .	2	Latino . .	2	Francese	1	
								Greco . .	1	
Latino	2	Latino . .	2	Italiano .	1	Greco . .	2	Latino . .	2	
				Latino . .	2	Latino . .	1	Italiano .	1	
Italiano	1	Italiano .	1	Italiano .	1	Francese	1			
Geografia	1	Geografia	1	Francese	1	Italiano .	1	Greco . .	2	

III.

LIBRI DI TESTO

E PARTI TRATTATE IN CIASCUNA CLASSE

Liceo

LETTERATURA ITALIANA.

I.^a Classe — *Le lettere Italiane considerate nella storia ec., precedute da un Trattato su' principii generali della letteratura* per F. LINGUITI, due vol. Salerno.— Tip. Nazionale, 1875-76 (*Tutta la parte generale, e la storia letteraria fino al secolo XIV, oltre a parecchie biografie dei principali scrittori italiani*); *La Cronaca* di DINO COMPAGNI, edizione critica del Prof. ISIDORO DEL LUNGO, Milano, Bettoni, 1872 (*I primi due libri*); *ARIOSTO, L' Orlando Furioso*, ediz. del Barbèra, fatta ad uso delle scuole (*I primi cinque canti, e alcuni episodii*); *TASSO, la Gerusalemme Liberata*, ediz. Le Monnier (*Il primo canto, e alcuni episodii*); *PETRARCA, Rime*, ediz. Le Monnier, (*Le poesie politiche e religiose*); G. GIUSTI, ediz. Milano, Paolo Carrara, 1877. *Lo stivale; Brindisi per un desinare allabuona; L' Incoronazione; A Girolamo Tommasi; La Terra de' morti; S. Ambrogio.*)

II.^a Classe — *Le lettere Ital.* Op. cit. (*La Storia letteraria sino a tutto il secolo XVI*); DANTE, *la Divina Commedia*, ediz. stereotipa, Le Monnier, colle note di BRUNONE BIANCHI (*I primi 20 canti dell' Inferno*); FOSCOLO, *Il Carme su' sepolcri*; GIUSTI, *Poesie*, ediz. cit. (*Canzone a Dante, S. Ambrogio, Il Gingillino*)

III.^a Classe — *Le Lettere Ital.* Op. cit. (*Tutta la storia Letteraria*); DANTE, *la Divina Commedia*, ediz. cit. (*I primi 15 canti del Purgatorio*); DAVANZATI, ediz. del Sonzogno, Milano 1875, *la Traduzione del dialogo DE ORATORIBUS, attribuito a Tacito.* (*Tutto il dialogo*); (*Parecchie poesie di scrittori moderni.*)

LETTERATURA LATINA E GREGA.

I.^a Classe — *Le Georgiche* di VIRGILIO, ediz. Teubner, Lipsia (*lib. III.^o e IV.^o*); TITO LIVIO, (*lib. III*); ISOCRATE, *Orazione a nome di Archidamo*, ediz. Teubner; *Iliade* di Omero, ediz. cit. (*lib. XVIII*) *Storia critica* di VALLAURI, ediz. di Torino, *Ex officina asceterii* etc. (*L' Età romana dagli antichissimi tempi sino a Livio Andronico. — L' età arcaica da L. Andronico sino alla morte di Silla.*)

II.^a e III.^a Classe. — *Le Orazioni* di CICERONE, (*Orazione 1^a contro L. Catilina*); ORAZIO (*le odi, lib. I.^o e II.^o*) *Iliade* di Omero, (*lib. XIV*); SENOFONTE. *I Memorabili*, (*lib. II*); QUINTILIANO, (*lib. X*); *Epistole* di ORAZIO (*lib. III.^o e l' Arte poetica*); *Iliade* di Omero, (*lib. XXIV.^o*); *I Memorabili* di SENOFONTE (*lib. II.^o*). La edizione di tutti questi classici è quella del Teubner, Lipsia) VALLAURI, Op. cit. (*L' età di Augusto e l' età della decadenza*).

In tutte e tre le classi si fece la ripetizione dell' Etimologia, e si studiò la Sintassi nella Grammatica di G. CURTIUS.

FILOSOFIA.

DE CARLO, *Preliminari di Filosofia e Principii di Psicologia*. Salerno, Tip. Migliaccio 1875-76.

KANT, *Logica*, traduzione dal Tedesco dello stesso Prof. DE CARLO. Salerno, Migliaccio 1874.

TRENDELENBURG, *Elementa logices Aristoteleae*.

BURONI, Dialoghi scelti di Platone. (*Il Teeteto*, ovvero della Scienza).

Nella I.^a e II.^a liceale si sono esposti i Preliminari di Filosofia anzidetti, la parte elementare della logica di Kant con dilucidazioni ed esposizioni critiche.

Nella III.^a liceale si è trattata tutta l'opera anzidetta che contiene i principii di Psicologia; si è data un'idea dei principali doveri e diritti dell'uomo, ed un disegno generale di storia della Filosofia.

Nelle tre classi e specialmente nella terza sonosi chiarite e discusse sentenze aristoteliche, tratte dall'operetta del Trendelenburg.

MATEMATICA.

1.^a Classe. BALTZER, tradotto dal Prof. L. Cremona (Geometria); MORENO *Id.* Si è svolta tutta la planimetria, meno alcuni teoremi dipendenti dalla teoria delle proporzioni. BALTZER, (Aritmetica generale ed Algebra). Si è svolto tutto quanto riguarda il calcolo letterale e le equazioni di 1.^o e 2.^o grado.

2.^a Classe. BALTZER, (Geometria) MORENO, *Id.* Si è ripetuta la planimetria, e della Stereometria si sono studiati i teoremi sui piani e sulle rette nello spazio, sui prismi e sulle piramidi. BALTZER, (Algebra). Si è compiuto il corso prescritto.

3.^a Classe. AMYOT, (Geometria); BERTRAND, (Algebra); SERRET, (Trigonometria).

Si è compiuto il corso per ogni materia. Si son risolti numerosi esercizi in tutte le classi.

STORIA E GEOGRAFIA.

1.^a Classe. BARTOLINI E RICOTTI. (Dal cominciamento dell'Impero romano sino alla fine del periodo svevo in Italia).

2.^a Classe. RICOTTI. (Dal periodo della dominazione angioina in Italia sino alla pace generale di Westfalia).

3.^a Classe. RICOTTI. (Dalla pace di Westfalia sino ai tempi presenti).

FISICA E CHIMICA

2.^a Classe. G. LUVINI, Statica, Dinamica, Idrostatica, Idrodinamica ed Astronomia. Della Chimica fino ai metalli.

3.^a Classe. G. LUVINI, Idrostatica, Idrodinamica, Astronomia, Pneumatica, Azioni molecolari, Acustica, Magnetismo, Elettricità, Radiazioni Aeree fino alla Rifrazione.

STORIA NATURALE

2.^a Classe. DE LA FOSSE, Zoologia (Si compi comparativamente la Vita di relazione e di nutrizione, preceduta dal profilo astronomico e dallo studio degli organi elementari).

3.^a Classe. *Id.* (Zoologia con la corrispondente Anatomia descrittiva e comparata, Botanica, Elementi mineralogici e geologici).

Ginnasio

1.^a Classe. LINGUA ITALIANA. Parte teorica, GRAMMATICA DEL RODINÒ, 9.^a Edizione. Parte pratica, *I fatti di Enea per Guida da Pisa*, Firenze, 6.^a Edizione (Si fecero circa 60 composizioncelle italiane, parte d'incitazione e parte d'invenzione; studiò l'Etimologia e la Sintassi della lingua italiana). *Inni Sacri del MANZONI*, Firenze, Sansoni, 7.^a Edizione.

LINGUA LATINA, Parte teorica, *Grammatica del CIRINO*, Napoli, 4.^a Ediz. Parte pratica, EUTROPIO, *Compendio della Storia Romana*, 3 libri, Lipsia, 1.^a Ediz. Si lesse e spiegò l'appendice latina annessa al Manuale degli esercizi, Torino, 3.^a Ediz. Si spiegarono le teorie dell'etimologia e la sintassi della lingua latina, specialmente sulle forme regolari della grammatica.

GEOGRAFIA, LETRONNE, Torino, 5.^a Ediz. (Cosmografia, nozioni dell'Europa e geografia dell'Italia).

ARITMETICA, LUVINI, (Esercizii sulla parte del programma di quarta Elementare).

2.^a Classe. Grammatiche del RODINÒ e del CIRINO. Dell'una si espose la sintassi, e dell'altra le declinazioni e coniugazioni regolari ripetendosi la sintassi di concordanza. Esercizi di SCHULTZ che si percorsero nella parte che andava d'accordo coi precetti della grammatica del Cirino. Esempi di bello scrivere in prosa di R. FORNACIARI: se ne commentarono a memoria 60. Novelle del SACCHETTI: se ne imparano 12. Le Vite degl'illustri capitani di CORNELIO NIPOTE, Lipsia, delle quali si tradussero quelle di Temistocle, di Catone, di Pomponio Attico e dei Re. Delle favole di FEDRO si volsero in italiano circa 3 libri. Esercizii di componimenti italiani 68.

GEOGRAFIA, LETRONNE con l'atlante dello STIELER (Vi si studiò la Cosmografia ed il Mondo Antico).

ARITMETICA, LUVINI, (Esercizi come nella 1.^a).

3.^a Classe. ITALIANO. S'insegnò la Sintassi e le Figure grammaticali in FORTUNATO DE MATTIO, Verona, 1876; si comentarono parecchi luoghi scelti dalla Crestomazia di LEOPARDI (Morano, Napoli) e tutte le VITE SCELTE del CAVALCA. Si fecero fare 35 esercizi di componimenti di vario genere.

LATINO. Si percorse la Sintassi di FERDINANDO SCHULTZ, dopo ripetute le declinazioni; s'insegnò la quantità delle sillabe; le regole generali e particolari intorno ai composti, ai derivati e alle sillabe finali nel Manuale di G. PEROSINO. S'interpetrarono dei Comentari di G. CESARE (Lipsia, 1875) il quarto e il quinto libro *De bello gallico*, e due elegie di TIBULLO, imparando a memoria le poesie, e della prosa i luoghi più scelti. Si fecero 40 esercizi di versioni dall'italiano in latino per iscritto.

GEOGRAFIA. Si studiò la Geografia dell'America e dell'Oceania; e nella fine dell'anno si fece un riassunto di quella del Continente antico nel Manuale di LETRONNE.

ARITMETICA, LUVINI, (Esercizii come nella 1.^a e 2.^a classe).

LINGUA FRANCESE, LEITENITZ, (se ne percorse la metà).

4.^a Classe. CESARE, *De bello civili* (lib. 1.^o); VIRGILIO, Eneide (lib. 1.^o); CURTIUS Grammatica Greca (fino ai verbi in $\mu\tau$); SCHENKL (esercizi 60); la Letteratura del Prof. F. LINGUITI (le prime 10 lezioni); si è dettato un brevissimo trattato sulle figure; MACHIAVELLI, *L'Arte della guerra* (se ne studiò una metà); MANZONI, i *Promessi Sposi* (i primi 6 capitoli), i *Cori*, il *Cinque maggio*; *Crestomazia Poetica* del LEOPARDI; MONTEFREDINE, *I fatti della storia greca*.

ARITMETICA, LUVINI (sino a tutte le frazioni periodiche, semplici e miste).

LINGUA FRANCESE, LEITENITZ, Grammatica francese (si percorse tutta).

5.^a Classe. ITALIANO, MORINI E LINGUITI. Qualità generali dell'umano discorso, Linguaggio figurato, Stile e Metrica. Componimenti in prosa e in poesia. Del MANZONI si son letti, spiegati e paragonati nelle Edizioni del 1827 e del 1840 vari brani; tra gli altri *L'Addio di Lucia*, *Segni forieri di una tempesta*, *Una povera madre nella peste di Milano*, *L'arrivo di Renzo a Bergamo*, *Fra Felice a quei che usciano del lazzeretto*, *Conclusioni dei Promessi Sposi*. Del TASSO si son letti, spiegati ed assegnati per esercizio di memoria il *Concilio Infernale*, il *battesimo di Clorinda*, *Erminia tra i pastori*, oltre il 5 maggio del MANZONI e varie poesie liriche della Crestomazia del LEOPARDI. Dalla Divina Commedia I. II. e III. canto Inf. si son fatte varie comparazioni letterarie.

LATINO. Della Grammatica di SCHULTZ si è ripetuta la Morfologia, la Sintassi, la Prosodia e la Metrica; di SALLUSTIO si è tradotto Catil. dal Cap. 1° al LIII°; di LIVIO, dalla prefazione al Cap. XVI lib. 1°; dell'ENEIDE lib. II, i primi 480 versi, 300 dei quali mandati a memoria. Per esercizio di versione dall'italiano in latino vari brani del Galateo di Monsignor DELLA CASA, del MACHIAVELLI, Arte della Guerra; di DANTE il Conte Ugolino.

GRECO. Del CURTIUS si è fatta tutta la Morfologia; dello SCHENKL per esercizio di versione dal greco ed in greco esercizi 40, oltre 12 Tavole, 30 detti e fatti memorabili 10 ΕΠΙΤΥΜΒΙΑ, e 10 ΙΠΟΤΡΕΠΤΙΚΑ; si assegnarono per esercizio di memoria le Favole e gli Epigrammi.

STORIA ROMANA. LA FARINA dalle Origini Italiane alla morte di Augusto con la rispettiva parte geografica in DE LUCA GIUSEPPE.

ARITMETICA, LUVINI, (tutte le proposizioni ed applicazioni).

LINGUA FRANCESE, FENELON e DANTE (Studi comparativi).

IV.

TEMI DI COMPOSIZIONI

NEL LICEO E NELLE DUE CLASSI SUPERIORI DEL GINNASIO.

Liceo

Nella scelta de' temi delle composizioni italiane e latine nel Liceo, si è badato innanzi tutto a far sì, che per la loro natura e per la loro varietà riuscissero non pure a svolgere armonicamente le facoltà mentali de' giovani, a snodare e invigorire la intelligenza, a esercitare la fantasia, a perfezionare il sentimento del bene e del bello, ma ad avvezzarli ancora a ventilare e discutere alcuni punti più malagevoli di critica. È vero che alcuni di questi argomenti sembrano a prima giunta difficili e poco accomodati alla capacità de' giovani che studiano nel Liceo; ma chi considera che la più parte di essi sono quistioni agitate e prese a disamina nella scuola, vedrà che sono i più facili.

E questo fia suggel ec. ec.

LETTERE ITALIANE

(Prof. Francesco Linguiti)

I. Descrivete quel vecchio e cieco grammatico perugino, il quale, secondo il racconto che ne fa il Petrarca in una delle *Senili*, XVI, 7, corse dietro al Poeta per tutta l'Italia, mosso dal desiderio di baciare quella fronte da cui erano state pensate e la mano da cui erano state scritte le cose che tanta meraviglia gli avevano destata.

II. Contraddizione di alcuni filosofi ed economisti italiani del secolo passato; i quali, mentre predicavano la indipendenza della nazione, non temevano d'insozzare la lingua di barbarismi, e di attingere, troppo servilmente, nella critica e nella scienza, alle fonti straniere. E non si avvedevano che di loro poteva a buon diritto ripetersi ciò che Tacito osservava de' *Brittanni snerovati dalla gentilezza romana, che, come non pratici, chiamavano gentilezza ciò che era una specie di vassallaggio*.

III. Le grandi riforme non si compiono senza superare molte difficoltà e senza sostenere molte lotte.

IV. Dichiarate questa sentenza di Cicerone: *Neque enim fieri potest, ut doleat is qui audit, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum misericordiamque deducatur, nisi omnes il motus quos orator adhibere vult, in ipso oratore impressi esse atque inusti videantur.* (De Orat. Lib. II, 45.)

Non dimenticate i versi di Dante:

Io mi son un che quando ec.

V. I grandi uomini mirano a promuovere piuttosto gl'interessi della patria che quelli della fazione a cui appartengono, e antepongono alla vana aura popolare la fama appo coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

VI. Eroismo di una madre che ai suoi privati affetti preferisce l'amore della patria. (Ippolita degli Azzi, nobile donna di Arezzo, dopo la battaglia di Campaldino, an. 1289.)

VII. Lo studio della lingua ha pure una importanza politica. Ricordate ciò che avvenne nel Parlamento Subalpino, quando era Presidente il Gioberti. Discutendosi non so quale quistione, dopo che Amedeo Ravina ebbe esposto il suo parere rincalzandolo con sode ragioni, sorse un altro Deputato: e, io DIVIDO, disse, *l'opinione dell'on. Ravina. — Io ho dritto*, ripigliò il Ravina, *di pretendere, che mi si lasci intera la mia opinione, e non si DIVIDA. So bene che i tiranni seguitano il principio: DIVIDE ET IMPERA; ma io non patirò mai che in quest'aula e all'ombra della bandiera tricolore si abbia a DIVIDERE e SOVERCHIARE.* E quando il Deputato osservò che nel Parlamento non si fanno quistioni di grammatica e di lingua: No, riprese il Ravina, *la grammatica ha i suoi dritti intimamente connessi con quelli della nazione. Fra le cause, o Signori, che valsero a mantenere integre e indipendenti le nazioni, potissima io reputo il culto della lingua ed il rispetto della grammatica. Richieggo adunque dal Presidente, che faccia rispettare la integrità delle opinioni e i dritti della grammatica.* (ilarità generale ed applausi)

Scriverà bene chi narrerà il fatto con brio e movimento drammatico.

VIII. Quando nella letteratura sorge la imitazione, e perchè gl'imitatori più a' difetti si attengono, che a' pregi de' loro modelli?

IX. Fermati, feriscimi piuttosto nel petto, affinché i miei amici non abbiano ad arrossire credendo, che in fuga io fossi rimasto colpito da tergo.

Così diceva a un Tebano, ne' campi di Leutra dove aveva combattuto da prode, uno Spartano mortalmente ferito.

Descrivete la battaglia di Leutra e la morte gloriosa di questo eroe.

X. Accettare nelle cose della lingua soltanto l'uso popolare senza correggerlo e forbirlo collo studio de' classici, torna il medesimo che preferire alla *Divina*

Commedia le rozze visioni del Medio Evo, al *Decamerone* i *fabliaux*, al *Canzoniere* del Petrarca quello di Fra Jacopone, o al brillante forbito, terso, faccettato anteporre il brillante ancora coperto di terriccio, come è uscito dalla miniera.

XI. Recate in prosa la bella descrizione che fa l'Ariosto dell'incontro di Orlando co' masnadieri.

XII. Giova talvolta ne' drammi ed anche in altre specie di poesie rappresentare il vizio in tutta la sua bruttezza per metterlo in orrore ed abominio, nello stesso modo che gli Spartani ponevano a' lor figliuoli in abominazione l'ubbrichezza, rappresentandone i tristi effetti.

Ricordate i versi del Metastasio:

Nè è vero già che dipingendo i falli
Gli altri a fallir s'inviti. È della colpa
Si orribile l'aspetto
Che parla contro lei, chi di lei parla,
E per farla aborrir, basta ritrarla.

XIII. I fatti si vogliono giudicare non dall'esito a cui vanno a metter capo, ma dal loro intrinseco carattere morale e dal fine a cui sono indirizzati.

Scrivete sopra di questo argomento un dialogo, in cui si finga una disputa fra due giovani intorno al monumento da innalzarsi a' prodi che caddero in Lissa. Uno degl'interlocutori non sa intendere, perchè si debbano onorare i vinti, e l'altro gli prova che le azioni si debbono giudicare in sè, non già ne' loro risultamenti, e che un popolo si renderebbe reo di grave ingratitudine, se non onorasse la memoria di coloro che lo difesero, anche quando non arrise loro la vittoria.

XIV. Con esempi, più che con teoriche, mostrate in che dimori la bellezza.

XV. Aveva Eschilo in una sua tragedia introdotto un personaggio a parlare oltraggiosamente contro di Giove e degli altri Dei. Accusato innanzi all'areopago e convinto di reità, era per esser lapidato, quando il fratel suo per nome Aminta, ivi allora presente, trasse in mezzo, portatovi da egual impeto di dolore e di amor fraterno, e, *Me ancora, disse, o giudici, condannate insieme con Eschilo mio fratello alla medesima morte, giacchè, morto lui che mi sostiene in vita, non mi rimane onde vivere. Mio fratello è stato empio; ma la sua empietà è stata di parole e di parole non sue, ma del personaggio che ha introdotto a parlare. Al contrario la mia verso di voi, o giudici, verso di te e i tuoi Dei, o Atene, verso tutta la Grecia, non è stata pietà di parole, nè finta rappresentazione teatrale; ed eccone la prova.* E così dicendo, trasse di sotto la veste e levò alto un moncherino, avanzatogli dalla famosa battaglia di Salamina.

I giudici, a queste parole profondamente commossi, assolvettero Eschilo in grazia del fratello.

Descrivete questa scena, e riproducete il discorso di Aminta ampliandolo.

XVI. Interrogato una volta Socrate intorno a un potente monarca, se fosse avventuroso e grande: *Non so*, rispose, *se sia fornito di virtù e di dottrina.*

XVII. Ne' migliori tempi di Grecia e di Roma si ebbero in maggior pregio la ragione e l'onestà che l'utile e il guadagno.

XVIII. Pigliando le mosse dalla spiegazione della parola *Humanitas* e dell'aggiunto di *Humaniores* che i nostri buoni antichi davano agli studi classici, mostrate dove propriamente mirano così fatti studi, e i vantaggi che se ne traggono.

XIX. Risposta di Temistocle, esiliato da Atene, a Serse che l'invitava a mettersi a capo dell'esercito persiano e a muovere contro la patria.

XX. Commentate il sonetto del Petrarca: *Vinse Annibal* ec., e dite l'occasione in cui fu scritto.

XXI. Il Goldoni, viaggiando da Milano a Modena dove dimorava la madre, fu aggredito da' masnadieri che lo spogliarono di quanto aveva indosso. Giunto a casa, provava un grande conforto nel leggere agli amici la tragedia il *Belisario*, unico oggetto che avesse potuto salvare dalle mani de' ladri.

XXII. Coll'esempio della canzone del Petrarca sulla *Gloria* mostrate l'indole e il carattere dell'allegoria.

XXIII. Gian Vincenzo Gravina, passeggiando un giorno d'estate ne' dintorni di Roma, udi uscire da un capannello di gente ferma dinanzi a una modesta bottega di civaie un insolito canto. Era un fanciullo in su' dieci anni che improvvisava versi con tale spontaneità e soavità di voce da parere un prodigio. Bello era e biondo, e dagli occhi, dalla fronte spaziosa, dal sorriso traspariva l'ingegno precoce e mirabile. Il Gravina, preso da ammirazione, volle condurlo seco, e lo fece educare negli studi classici e nella filosofia. Il giovanetto era Pietro Metastasio.

Ingegnatevi di ritrarre con vivacità questo incontro del Metastasio col Gravina.

XXIV. La ingratitudine de' cortigiani. Quando il cadavere di Manfredi fu nel campo di Benevento gettato ignudo e sozzo di polvere e sangue; fra' baroni il solo Giordano Lancia osò riconoscere il suo re, e lagrimando e piangendo ne abbracciò l'esanimi spoglie; e fra' rimatori cortigiani di Sicilia e di Puglia nessuno ebbe un accento di dolore pel povero Manfredi, tranne il trovatore provenzale Amerigo di Peguillain, che ne cantò le lodi in una serventesese.

XXV. *Oltre il rogo non vive ira nemica.* Quando signoreggiavano in Firenze i Guelfi, la repubblica fiorentina con decreto del 12 agosto 1373 erigeva una cattedra, dalla quale la Divina Commedia, a documento del buon vivere, fosse pubblicamente spiegata; e ne fu dato l'incarico a Giovanni Boccaccio. Erano ancora vivi i nemici di Dante, e i figli e i nipoti di quelli ch'erano stati da lui acerbamente vituperati, e che forse avevano al fianco le armi ancora tinte di sangue; e pure applaudevano al commento della Divina Commedia, e l'ascoltavano con ammirazione.

XXVI. Il capitano Boyton nel porto di Salerno.

XXVII. Gli scrupoli di Tiberio nelle cose della lingua.

Quante barbare crudeltà aveva egli commesse! di quali nefande iniquità si era reso reo! E pure nel parlar latino ebbe tenerissima coscienza, e a tanto scrupolo si recava il prendere in prestanza da lingue straniere qualche parola, che *MONOPOLIA nominaturus*, come dice un suo biografo, quell'anima timorata *prius veniam postulavit*. Una notte, fatto l'esame di coscienza, non poté riposare, perchè si ricordò di aver usato un neologismo. Onde fece venire a sé i più celebri filologi e grammatici per proporre loro i suoi dubbi.

Descrivete questo strano carattere di Tiberio: ritraete pure il consiglio che tenne co' grammatici, e non lasciate di far spiccare la codardia di quell'adulatore, che volle risolvere la quistione con queste parole: *Quamquam hoc verbo nemo usus est antehac; tamen id tua causa recipiemus, et inter vetera referemus.*

XXVIII. Il giorno 15 novembre 1876 s'inaugurò il congresso ginnastico in Roma, e l'adunanza si tenne nella sala degli *Orazi* e *Curiazi*.

Fingete di essere stati invitati a quella festa, e di dover pronunziare un discorso intorno alla importanza della ginnastica.

Scrivendo la breve orazione, giovatene de' versi del Parini nell'*Ode sull'educazione*:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta e al corso
Io t'educai le membra:
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membra ha vita?

Nè dimenticate l'ode VIII, lib. I di Orazio, che si lamenta dello scadimento degli esercizi ginnastici in Roma. Ricordate pure le parole di Vegezio (De re mil. I, 10.) *I vecchi Romani*, egli dice, *che fecero cotante battaglie, provarono cotanti pericoli e ammaestrarono i cavalieri ad ogni arte di cavalleria; il campo Marzio vicino del Tevere elessero, nel quale i giovani, di po' le prove delle armi, il sudore e la polvere lavavano, e riposavansi notando per l'acqua.* (Trad. del Giamboni)

XXIX. I grandi uomini sentono ancor essi i privati e domestici affetti, ma sanno, al bisogno, sacrificarli sull'altare della patria.

XXX. Lettera ordinata a confortare un giovane che sgomentato per la malleagevolezza e la molteplicità degli studi liceali, si dispone ad abbandonarli.

Non bisogna dissimulare le difficoltà, nè cadere di animo. Con una volontà forte e costante, con l'assiduità dello studio, con l'attenzione nella scuola le difficoltà si vincono facilmente; e i vantaggi che da questa maniera di studi si ritraggono, ben valgono a compensare le fatiche gravi che essi richieggono.

II.^a Classe

I. Leggete il canto XIV del Tasso, e vedete se sia il caso di rappresentare in quel mastro di magia il potere dell'arte e delle scienze fisiche, e le maraviglie tecniche dell'età nostra in que' sotterranei palagi descritti colà in sì vaga maniera, e nella luce viva e perenne che li rischiara e in que' cenni ed avvisi in modo ignotissimo fatti e scambiati tra personaggi diversi e lontani e nella piccola nave che senza argomento di remi e per propria virtù motrice vola le mille miglia di là dall'Atlantico.

II. Dichiarate questa sentenza: *Il bello è difficile; ma il difficile non è il bello*; e mostrate quanto s'ingannano coloro che confondono il bello col difficile, e come questo scambio fu sempre effetto e indizio della decadenza dell'arte. La poesia degli Arabi sfoggiò in lavori strani di ritmo, in immaginette ec. Dagli Arabi si travasò il mal gusto ne' Provenzali, e una vena non troppo scarsa ne fu derivata ne' primi nostri verseggiatori. Nel Seicento ricomparvero quelle freddure e mattie, e ogni cosa fu piena di acrostici, di anagrammi, di allitterazioni e di altrettali scempieze.

III. Paragonando fra loro le descrizioni del tramonto, l'una di Virgilio:

Et jam summa procul villarum culmina fumant,

Majoresque cadunt altis de montibus umbrae,

e l'altra di Dante:

Era già l'ora che volge il desio ec.,

mostrate i caratteri che distinguono la poesia moderna dall'antica.

IV. Con esempi tolti dalla *Divina Commedia* mostrate, come Dante imitava i classici, variamente atteggiando le cose tolte, anzi rifacendole e migliorandole. Vi basterebbe riscontrare il Caronte di Virgilio con quello di Dante e la similitudine dello stesso poeta latino: *Quam multa in sylvis* etc. con l'altra: *Come d'autunno* ec.

V. Insegnatevi di ritrarre il carattere dell'Alfieri con la sua forte tempera di animo nemico di ogni tirannide, anche di quella della piazza, col disdegno della leggerezza che mostravano nelle cose religiose i volteriani e Voltaire, ch'egli soleva chiamare: *Disinventore od inventor del nulla*; non senza un sentimento religioso, pel quale ammirava la Bibbia, invidiava i santi esempi della madre sua, e nelle tragedie, specie nel *Saul*, ritrasse il terrore religioso ec. ec.

VI. L'anima umana tende incessantemente al bene, ma sovente nella ricerca di esso si lascia ingannare da bugiarde apparenze.

A mostrare questa verità vorrei che vi serviste di due luoghi di Dante. L'uno è nella *Divina Commedia* (Purg. c. XVI)

L'anima semplicetta che sa nulla,

Salvo che mossa da lieto fattore

Volentier torna a ciò che la trastulla,

Di picciol bene in pria sente sapore,

Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,

Se guida o fren non torce il suo amore.

L'altro è nel *Convito*, Tratt. IV, dove rassomiglia l'uomo al pellegrino che, venuto la prima volta in una città, scambia l'albergo da lui eletto con altri. *E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni caso che da lungi vede, crede che sia l'albergo; e non trovando ciò essere, drizza la credenza all'altro,*



e così di casa in casa, tanto che all' albergo viene (V. CONVITO reintegrato nel testo con nuovo commento da G. BATTISTA GIULIANI, Firenze, Le Monnier, 1875, pag. 451.)

VII. Commentando que' versi dell' Alfieri:

È repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane leggi, e scudo
All' uom può farsi, e ognuno ha il suo confine,

e quegli altri:

È repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forma, e il giusto sol primeggia,
Nè i tristi van del pianto altrui beati,

mostrate come nel giudicare del governo degli stati bisogna badare alla sostanza, non già alle forme, a' nomi e alle apparenze.

VIII. Enea Silvio Piccolomini, cioè Papa Pio II, nel 1459 bandisce a Mantova una crociata contro i Turchi, che, impadronitisi di Costantinopoli nel 1453, minacciavano la Cristianità.

Parlò in quell' occasione il Papa con mirabile eloquenza: parlò Francesco filelfo: parlò pure in latino Ippolita, figlia di Francesco Sforza. Finalmente un ambasciatore greco mosse una più vera e profonda pietà col descrivere le sventure della sua patria e la feroce crudeltà de' Turchi.

Procurate di ritrarre quella solenne assemblea e di riprodurre il commovente discorso dell' ambasciatore.

IX. Le satire dell' Ariosto messe a confronto con quelle di Orazio. Loro importanza per la storia de' tempi e per la vita del poeta.

X. Quante volte ci avveniamo in uomini, in cui pare sia individuato quell' ideale, che tanto bene hanno rappresentato, Omero nel suo *Tersite*, e il Tasso nel suo *Gernardo*! Rappresentano essi tutto ciò che ch'è più vile, codardo e abbiotto nella corruzione umana. Signoreggiati dalla invidia e dalla gelosia, si vendicano del dispregio in cui sono universalmente tenuti, e dell' oblio a cui sono condannati, avventandosi come serpi velenose contro tutto quello che si eleva sopra di loro, e versando il lor fiele e il loro veleno su di tutto ciò ch'è onesto e rispettabile.

Sentendo voi orrore e ribrezzo per questi caratteri vilissimi, son certo che riuscirete a descriverli bene.

XI. Le scuole letterarie che riuscirono più perniciose alle nostre lettere, furono quelle che divisero e separarono ciò che deve andare congiunto. *Conservare e Innovare*: ecco la legge del progresso, così nelle lettere, come in tutte le altre cose. I classicisti e i Romantici esagerati violarono questa legge, volendo gli uni *conservare* senza innovare, e mirando gli altri a *innovare* senza conservar nulla.

XII. La ripassata di un birro che *in riga di paterna cura* ricopri il Giusti di contumelie, e il tradimento di un amico lo spinsero a scrivere la satira politica.

XIII. Esponete le cause del moltiplicarsi oggigiorno le parole nuove. (Leggete la bellissima *Appendice* al vocabolario Italiano della lingua parlata del Rigutini, Firenze, Barbèra, 1876.)

XIV. Perchè nel sec. XIII° e nel XIV° non attecchirono in Italia i poemi cavallereschi, e i fatti de' cavalieri rimasero pascolo soltanto della curiosità del popolo?

XV. In morte di Enrico Petrella. Tornava egli, poco fa, in Genova non per cercarvi plausi e ricevere i trionfi dell' arte, come altra volta, ma per avere un sollievo ai lunghi ed acerbi dolori che lo travagliavano e che facevano prevedere prossima la sua fine. Ora non è più: quel cuore che ha fatto palpitare tanti cuori, ha cessato di battere per sempre: quella intelligenza che un di favellava col più potente ed affascinante linguaggio, si è spenta. Di lui ora rimangono le opere: *La Ione*, *il Marco Visconti*, *Le Precauzioni*, *i Promessi Sposi ec. ec.* Il suo maggior dolore fu il non aver potuto, come egli voleva, esprimere quell' ideale che gli balenava innanzi alla mente, e il non essergli riuscito di dare, in mezzo agli spasimi della sua infermità, l' ultima mano ad un suo lavoro che aveva incominciato, e che doveva assicurargli la immortalità del nome.

Provatevi di scrivere un cenno necrologico di questo nobilissimo ingegno italiano.

XVI. Un focoso oratore si agitava dalla tribuna, si dimenava, si aiutava coll' alzar la voce e coll'armeggiar delle mani: parlava de' dritti dell' uomo, della *liquidazione sociale*, della politica dell' *avvenire*, e le sballava grosse e di ogni genere.

— Oh! e il senso comune e la grammatica! dissegli un tale che gli stava da presso.

— Che senso comune, che grammatica mi vai contando! rispose: *Il Genio vuole esser libero da queste pastoie.*

XVII. Dichiarando que' versi del Giusti:

Tantalo a lauta mensa

D'ogni saper vegg'io scarno e digiuno,

Che scede e prose e poesie dispensa,

E scrivendo non è nè due nè uno,

mostrate come i difetti principali della più parte degli scritti moderni derivano dal dispregio delle ricchezze che abbiamo in casa e dalla imitazione delle stranezze che ci vengono da fuori.

XVIII. Insegnatevi di ritrarre l'ideale de' buoni giornali che ci rappresenta il Giusti. (Lettera a Marco Tabarrini)

« Il mio parere sarebbe questo, egli dice: Scrivere senza servitù e senza licenza: battere le cose e risparmiare le persone: astenersi soprattutto dagli epiteti offensivi e dalle scappate poco amovibili: guardarsi dal suscitare e dal riattizzare certe liti che sono state sempre la pietra dello scandalo tra noi... scrivere correttamente. »

Quanto sono lontani da questo ideale que' giornalacci, che con uno stile barbaro e con una lingua da moscoviti precipitano alle detrazioni personali, agli attacchi contro i nomi più cari e rispettati nell' universale, e finiscono per eccitare nelle moltitudini le più volgari e incivili passioni!

XIX. Dal dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose, e sorgono i forti caratteri come il fiore dalle spine. Nella gioja l' uomo è sbadato, imprevedente, infecondo: le belle qualità della mente e dell' animo, o non sono o non si palesano negli uomini felici: una sventura le fa scintillare, come l' acciaio e la pietra focaia (GIUSTI, *Le lettere scelte e postillate per uso de' non Toscani* dal RIGUTINI, Lett. 126.)

XX. Mostrate l' arte con cui Dante ha saputo rappresentare nel canto XIII dell' *Inferno* l' *innaturale* e gli effetti di esso, e non lasciate di ragguagliare questo episodio con quello somigliante di Virgilio (Lib. III.)

XXI. Istituite un parallelo tra la *Divina Commedia* e il *Decamerone*, procurando di svolgere e di ampliarne le poche idee già apprese nella scuola.

XXII. Tutti e due gli scrittori, Dante e Boccaccio, descrivono i corrotti costumi de' loro tempi; ma l' uno lo fa col sentimento dell' orrore o della pietà, e l' altro mostra di prenderne piacere. Nella *Divina Commedia* l' uomo caduto nella colpa si espia col dolore e col pentimento, e risorge a virtù; nel *Decamerone* mira a sollazzarsi anche in mezzo alle pubbliche e comuni calamità. Nell' una prevale l' idea e il sentimento; e nell' altro il numero e la movenza del periodo, la eleganza, la pompa e le artificiose trasposizioni. Nell' una è schietto sentimento religioso e sdegno ed ira contro coloro che le cose più sante contaminano e rendono dispregevoli; e nell' altro è scetticismo ed ironia. Nell' una l' autore mira a scuotere, a sollevare, a condurre gli uomini al bene, e nell' altro lo scrittore mira a piacere.

XXIII. Che vi pare de' *Gingillini*, di cui vi ha presentato l' immagine il Giusti? Se vi ponete a considerare, troverete che questa è una merce che non manca oggidi. Ai *gingillini* vecchi che logoravano le predelle e asciugavano le pile dell' acqua santa, sono succeduti i *gingillini* nuovi che con grande sicumera vi parlano continuamente del *libero pensiero* e della *morale indipendente*. Ma se ne' vecchi e ne' nuovi *gingillini* sono diverse le idee, o, per dir meglio, le parole; la viltà

e la codardia dell'animo è la stessa; per la quale se provate il medesimo disdegno che sentiva il Giusti, vi assicuro che scriverete un bel componimento.

XXIV. Ingegno pronto e vivace, eletti studi, animo libero e non timido amico del vero e labbro pronto a dirlo, ecco le doti di cui dovrebbero essere forniti coloro che vogliono dedicarsi alla difficile arte dello scrivere.

Leggete la lettera del Giusti a Marco Tabarrini, e ponete mente innanzi tutto a quelle parole: *Ringrazio Dio..... di avermi preservato da ogni ciarlataneria e data indole liberissima, e labbro pronto a confessare e deridere i propri difetti ec. ec.*

XXV. Cogli esempi de' classici e cogli insegnamenti della storia letteraria mostrate la verità di quella sentenza di Orazio:

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

Classe III.^a

I. Leggete la breve ed eloquente diceria di Galba a Pisone, ch'è presso Tacito; e, dopo di averla ben meditata, cercate di mettere in luce que' principii politici, che rivelano nel grande scrittore il senno e il sentimento della vera libertà.

Richiamo innanzi tutto la vostra attenzione sopra i seguenti luoghi:

Fidem, libertatem, amicitiam, praecipua animi humani bona tu quidem eadem constantia retinebis; sed alii per obsequium imminuent. Irrumpet adulatio, blanditiae, pessimum veri adfectus venenum, sua cuique utilitas.

Suadere principi quod oporteat, multi laboris; assentatio erga principem quemcumque sine affectu peragitur.

Si velis eligere, consensu monstratur.

Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem. (Tac. Hist. Lib. 1, 17).

II. Parecchi hanno accusato la poesia, incominciando da Platone, e molti sono sorti a difenderla. Sapreste voi sopra di questo argomento immaginare e scrivere quella che i Francesi chiamano *Causerie Littéraire*?

Siede Platone *pro tribunali*, per giudicare la Poesia. Si odono gli accusatori: si odono i testimoni che nella maggior parte sono contrarii. Pigliatene voi la difesa.

III. So di avere eccitato il tuo sdegno, diceva, presso Sofocle, Antigone al crudele Creonte: so di aver meritato, per l'amore del fratel mio, la morte: ma io non la temo: io dispregio la vita:

In te tant'oltre

Non val poter, che di natura il grido

A opprimer basti

La tua ferocia sarà eternamente esecrata dal mondo, e tutti piangeranno il duro mio caso.

Ampliate questo discorso di Antigone, e ispirandovi nell'amor fraterno di lei, scriverete ancor voi con calore di affetto, cioè con eloquenza.

IV. È stoltezza il credersi infallibile ne' giudizi e perfetto nelle opere. Zeusi di Eraclea e Parrasio di Efeso.

V. Novelletta, dove si narra di due fanciulle che, non potendo tollerare i dolori di una vita infelice, si gettarono l'anno scorso nel Naviglio a Milano per morire insieme; e furono salvate a loro contraggenio.

VI. Voi avete studiato la più bella delle tragedie dell'Alfieri, il *Saul*; provatevi ora di ritrarre i caratteri di Saul, di Davide, di Abner ec., e confrontate i due primi con quelli del racconto biblico.

VII. Letteratura popolare in Grecia a' tempi di Pericle, e in Italia nel Trecento.

VIII. L'ispirazione nell'arte è cosa subitanea; ma vestirla di forme sensibili, porgerla altrui raccolta e bene scolpita nelle parole, è lavoro lento, faticoso, che richiede pazienza non solo, ma larghe ed attente letture de' nostri classici.

L'opera d'arte, nella sua prima ispirazione, può rassomigliarsi al brillante

coperto ancora del suo naturale terriccio, che non alletta nè abbaglia colla sua luce: e però è uopo nettarlo, pulirlo, faccettarlo.

IX. Corradino si dispone a venire in Italia per rivendicare il trono de' suoi padri. Da una parte egli è spinto a quella impresa dal desiderio della gloria e dalla brama di rivendicare i suoi dritti; dall'altra parte è trattenuto dalla memoria delle sciagure de' suoi, Federigo I, Federigo II, Manfredi, Enzo.

Descrivete questa terribile lotta che avveniva nell'animo del generoso e infelice Corradino.

X. Imparzialità di Dante nella *Divina Commedia*. Egli non è rattenuto a flagellare i tristi nè da' nodi del sangue, dell'amicizia e della patria, nè dalla riverenza a qualsiasi più alta dignità. Tutti i colpevoli, senza distinzione di sorta, egli balestra per l'aer tenebroso, tempesta con la *piova eterna, maledetta, fredda e grove*, racchiude nelle arche infocate ec. ec.

XI. Gli studi classici, più che ad arricchire gl'intelletti di nuove idee, mirano ad imprimervi la forma archetipa dello scrivere. Anche dopo dimenticate le cose apprese per essi, vi rimangono i buoni effetti, cioè l'ordine della mente, il buon giudizio e il gusto, alla stessa guisa che un vaso dove è stato un fiore odoroso, conserva la fragranza:

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem

Testa diu

(*Horat. Epist. Lib. 2*).

XII. Descrivete il levar del sole nel primo giorno del Mille. Quale meraviglia, quale stupore, qual piacere dovette esser per coloro ch'erano sicuri del finimondo, quando videro folgorare ancora sotto i raggi del sole le nevi delle Alpi e tremolare commosse le onde del Tirreno e dell'Adriatico, e i fiumi patrii correr superbi dalle rocce alpestri per le pingui pianure; quando videro tingersi di rose al raggio mattutino così i ruderi del Campidoglio e del Foro, come le cupole azzurre delle basiliche!

XIII. Descrivete il carattere di Dante. Dispregiatore di tutto ciò ch'è ignobile e volgare, fiero, indipendente, disdegna di avere a fare con una *compagnia malvagia e scempia*, e fa *parte per sé stesso*, e non vuole ritornare nella patria a discapito della sua dignità. Poeta della *rettitudine*, tratta tutti egualmente nella *Divina Commedia*, amici e nemici, guelfi e ghibellini, bianchi e neri. Benchè coraggioso e intrepido, ha pure i suoi momenti di sconforto e di abbandono; ma al sentimento squisito del dolore succede subito in lui la forza della resistenza.

XIV. Dante converti in *Commedia* la forma tragica delle visioni del medio evo.

XV. Mostrate i periodi ne' quali dividesi la storia della letteratura italiana.

XVI. Spesso i dolori che proviamo per le private o pubbliche sventure, sono in noi accresciuti dal contrasto del sorriso del Cielo e delle bellezze naturali.

XVII. Commentate queste parole di Tacito nel dialogo *De Oratoribus*: *Is est orator, qui de omni quaestione pulchre et ornate et ad persuadendum apte dicere, pro dignitate rerum, ad utilitatem temporum, cum voluptate audientium possit*; e mostrate come l'acuto e profondo scrittore seppe elevarsi al concetto vero della eloquenza.

XVIII. Da alcuni versi più commoventi e da alcune vive espressioni di Dante è agevole argomentare i sentimenti di lui e le passioni che agitarono quell'anima grande.

XIX. Socrate conforta i supremi momenti della sua vita con la speranza della immortalità.

XX. Quando mancano ad una nazione l'amore della patria e della libertà e il desiderio della gloria; a nulla valgono le armi e le fortezze a difenderla. Provate la verità di questa sentenza con la storia.

XXI. I grandi artisti non creano la materia de' loro lavori, ma la trasformano e v'imprimono la impronta del loro ingegno. Dante, Boccaccio, Ariosto ec.

XXII. Una parola o un cenno solo di un uomo dabbene vale assai più che

mille argomenti rettorici. Demostene, quando udiva parlar Focione, soleva ripetere a bassa voce: *Ecco la scure delle mie orazioni.*

XXIII. Origine de' miti secondo i progressi della filologia moderna.

XXIV. All'arte storica si richiede innanzi tutto quel senno, quella sapienza civile che non si acquista se non dopo grandi avvenimenti politici.

XXV. Discorrete, nel miglior modo che per voi si può, del metodo del Galilei e degli effetti che da esso derivarono nella critica e nella letteratura moderna.

XXVI. *Si isti, non illi*: questo potrebbe dirsi a certi critici moderni, che, mentre si mostrano ammiratori delle bellezze de' nostri classici; levano a cielo certe sconciature, scapigliate nella lingua e nello stile, che sono tanto lontane da quegli eccellenti esemplari.

XXVII. Avendo voi studiato il carattere di Elena in Omero e quello della Francesca da Rimini in Dante; sapreste riscontrare l'uno e l'altro fra loro, e indicar l'arte adoperata da' due poeti per renderli tanto commoventi?

XXVIII. Ricordate la favola di Momo? Mentre tutti gli dei ogni dì adornavano l'universo di qualche cosa eccellente e rara; solamente Momo, nulla creando, dava biasimo e mala voce a tutto e a tutti. Finalmente ripreso che, in tanto comune studio di produrre, si rimanesse egli solo inoperoso, die' vita a que' sozzi animali che recano all'uomo non meno schifo che noia.

Quanti Momi! quanti Momi oggigiorno!

LETTERE LATINE

(Alfonso Linguiti)

Juvat hic animadvertere, juvenes non modo haec proposita argumenta pertractasse, sed permultos etiam lectissimos locos, ex italica scriptoribus et praesertim ex Machiavellio decerptos, latine vertisse.

(I.^a Classis)

I. Georgica Vergilii non sunt recensenda inter otiosa poëmata; quae nonnulli, Alexandrinorum poëtarum vestigiis insistentes, exararunt, ut se in versificatorum arte exercerent, et ingenium atque industriam res graphice depingendi ostentarent.

Nobiliorem Vergilius sibi proposuit finem, nempe ut agriculturam, cui veterum Romanorum virtus accepta referenda est, revocaret. Ipse ad hoc poëma scribendum ingenii sui vi impulsus fuit, cui

« molle atque facetum

. . . annuerunt gaudentes rure camenae, »

et temporum conditionibus respondit, in quibus

« Abductis squalebant arva colonis. »

II. Vergilius, in VIII^o Aeneidos libro, Venerem Vulcanum arma filio suo exarantem inducit. Qua in re aemulari studuisse videtur Homerum, qui, in XVIII^o Iliadis libro, eodem fere episodio fictionem poëticam producit et iucunda quadam varietate decorat.

Porro, iuvenes, digressionem Vergilianam cum Homerica committite et comparate, et locos ostendite, ubi Graeco cedit, ubi praestat latinus poëta.

III. « *In tenui labor; at tenuis non gloria.* »

Hanc Vergilii sententiam iuvenes exponentes, ostendant, maiorem gloriae fructum ex tenuibus quam ex magnificis argumentis pertractatis percipi; haec enim sententias et imagines ipsa scriptoribus subiciunt; illa vero acrius ingenium, et maiorem excogitandi vim in auctoribus postulant, qui omnia e suo penu depromere debent.

IV. Nisi litteris exculti sint ii qui veluti in reipublicae puppi sedentes clavam tenent, multis muneris sui eisque praecipuis partibus necessario sunt defuturi.

Nec nos movet eorum sententia, qui fieri putant posse, ut qui reipublicae praest, quamvis litterarum expertis, tamen ad eam gerendam aliorum consilio non incommode utatur. Si T. Manlius Torquatus, consul declaratus, excusavit valetudinem oculorum et summum imperium detrectavit, quod indignum duceret, ei capita et fortunas caeterorum committi, qui alienis oculis omnia gerere cogeretur; qui alieno ingenio et aliena lingua ad omnia, uti necesse habebunt, eos satis ad rerum summam idoneos habebimus?

V. Haec natura multitudinis est: aut servit humiliter, aut superbe dominatur. Et historia atque experientia edocemur, plebem tyrannos ultam, et in libertatem vindicatam, quae oderat crimina, ipsam imitatam, et suspicione innixam in homines innoxios et nihil obstantes libertati et legibus saevisse. Quare summi viri non minus a populari, quam a regia tyrannide abhorruerunt, et libertatem, quae media est, summopere adamarunt, ut Socrates et Xenophon apud Graecos, et Livius apud Romanos, qui saepe in plebis fautores et in ipsam plebem invecti sunt, quippe quae non consilio, sed caeco impetu plerumque et temeritate ducitur.

VI. Libertas, quae est legum imperium potentius quam hominum, iis odio esse consuevit, quorum mores corrupti sunt et dissoluta libido. Sententia confirmatur ratione, et exemplo adolescentium Romanorum, qui adsueti vivere more regio, et omni sibi fraeno detracto, post reges exactos, libertatem aliorum in suam vertisse servitutem conquerebantur, atque in animum induxerunt liberatam patriam Tarquinio prodere.

VII. Nimum in gerenda republica aurae popularis studium exitiosum est. Nonnulli enim, ut populo qui iniusta appetit, gratificentur, ex recto se demoveri patiuntur. Cuius rei fidem faciunt Gracchi, quos, honestissimo loco natos, et optimo ingenio praeditos, infamiae apud populum metus perdidit; namque, ne a populo beneficiis vincerentur, popularibus legibus promulgatis, quae omnium statum conculcabant, summa imis miscuerunt, et in anceps periculum rempublicam adduxerunt. Sunt tamen fortes, et propositi tenaces viri, qui honestatem et reipublicae salutem aurae populari anteponendam putent.

Exemplo sit Socrates, qui pluris fecit iusiurandum, quod ex animi sententia iuraverat, quam populo contra ius et fas velificari.

VIII. Quanta eloquentiae vis insit, vel exemplo Palaemonis confirmari potest, qui cum antea mollissime ac dissolutissime viveret, posteaquam Xenocratem de temperantia diserte loquentem audivit, repente mutatus « dicitur ex collo furtim carpsisse coronas » et voluptatibus valere iussis, ad meliorem frugem se recepit, et totum ad sapientiae studium se contulit.

IX. Irridenda est eorum socordia, qui in praeclara ingenia eorumque libros saeviendo, ipsorum famam imminuere aut prorsus deterere, et generis humani conscientiam abolere posse arbitrantur. Stulti!

Praeclari scriptores, in quos saevitum est, auctoritate creverunt; neque aliud, ut ait Tacitus, externi reges, aut qui eadem saevitia usi sunt, nisi dedecus sibi atque illis gloriam peperere. Stulti! Neque igne neque ferro extinguitur virtus et veritas; imo hae supplicii et aerumnis splendidiore evadunt, et suis illecebris mentes et animos hominum capiunt, et triumphant.

X. Aligherius in opere, quod *Convivium* dicitur, non alia de causa scribere se profitetur, quam ut homines qui, corporeis gaudiis dediti, quasi glandibus vescantur, ad multo praestantiores dapes possit revocare. Sunt nimirum litterae et scientiae tamquam epulae animorum, ad quas si quispiam evolaverit, tum demum vita fruatur, et ferinos ac vulgares pastus abiiciet; ipsae enim pectus altissimis sensibus imbuendo, hominem a corporeis rebus abducunt.

XI. Vergilius affectuum suavitate, et vitae interioris effigie veteres poetas, vel ipsum Homerum, longo post se intervallo relinquit, et ad recentiores proxime accedit. Hunc characterem, hanc Vergilianae poëseos notam, potissimum cernere est in mira illa digressionem de amore Orphei in Euridicen qua Georgica exornantur,

quaeque novae poëseos auram quamdam efflare videtur, et tantam ad animos per-movendos vim habet, quantam frustra apud nuperos Milesiarum scriptores re-quiras. Jam hoc episodium exponite, et virtutes, quibus commendatur, ostendite et illustrate.

XII. « Πᾶσιν ἀδελῶν χαλεπὸν ἔστι » *Omnibus placere difficile est, praesertim cum civitas, secum ipsa discors, intestino odio flagret.* — Sententia confirmatur exemplo Servillii consulis, qui medium se gerendo, nec plebis vitavit odium, nec apud pa-tres gratiam iniit, et utrisque ingratus, magistratu abiit.

XIII. «*Graecia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio.....* » Nemo est tam hospes in latinis literis, ut hanc Horatii sententiam in dubium revocet; sed Graecorum imitatio non obstitit, quominus Romani suis uterentur co-loribus, et saepe Graecos ipsos provocarent, vel etiam superarent, praesertim in iis literarum generibus, quae Romano ingenio respondebant, et temporum condi-tionibus congruere videbantur. Huiusmodi sunt, satyra, quam, Graecis intactam, se invenisse iactabant, iurisprudentia, eloquentia, historia, elegia et poëma di-dacticum.

XIV. Danthis imitatio, tamquam sanctissimus Vestae ignis habenda est; quo vivo et exardescente, literae in Italia floruerunt; quo deficiente, corrumpi visae sunt. Ipse enim suis operibus, quibus Italiae effigies insculpta esse videtur, apud po-steros consecutus est, ut *Danthes* iam non hominis nomen, sed italicae poëseos habeatur. Hunc igitur spectemus; hoc nobis propositum sit exemplum: ille se pro-fecisse sciat, cui *Danthes* valde placebit!

XV. Nulla re sibi conciliare facilius possunt multitudinis benevolentiam, ii qui reipublicae praesunt, quam abstinentia et continentia. Facile enim homines sibi persuadent, eos recte aliis imperare, qui sibi ipsi moderantur.

(II.^a et III.^a Classis).

I. Ut corporis, ita animorum variae sunt formae; neque omnia omnibus tem-poribus litterarum genera respondent; quare diligentissime iis qui aliquid scribere et laudem consequi velint, videndum, quo quemque sua ferat natura, et quae sint temporum conditiones.

II. Myths qui ad Graeciam eiusque mores et religionem referuntur, vetustate aboleverunt, nec nostris poëtis eos in lucem proferre licet; sed qui humanam nat-uram maxime attingunt, perpetua iuventa florent, et cuiusque aetatis scriptores eis sua poëmata apte exornare possunt. Huiusmodi sunt: Prometheus qui homines significat de humano genere optime meritos et tamen vexatos; Psyche, per quam animi impetus ad infinitum; Tantalus, per cuius in omnium ciborum copia inediai hominum habendi cupidorum in immensis etiam copiis egestas significatur: Sisy-phus, per quem immane saxum frustra volventem, vitae genus irritis conatibus laboribusque traductum; Cassandra, per quam homines intelliguntur qui longius quam caeteri, res humanas mente prospiciunt, et tamen despiciuntur, qui omnium doloribus afficiuntur, et ab omnibus irridentur, et aliae id genus fabulae, quae semper aliquid humani habent.

III. Solidior ex comicis et satyricis poëtis utilitas percipitur, quam ex historicis; hi enim res gestas regumque ducumque et tristia bella tantum persequuntur; illi vero intima etiam aedium nobis aperiunt et tunicatos viros exhibent. Quare iis, qui populi cuiuspiam mores penitus perspectos habere velint, ad comicos et sa-tyricos adeundum est.

IV. Quidquid eximie pulchrum est, id iam consuevimus *Graecum* appellare. Ut igitur Graeci Veneris invisendae studio, quam Praxiteles pulcherrimam fecerat, Gnidum frequentes adnavigabant; sic nobis ad Graeciam adeundum est pulchri-tudis ideam quaerentibus, ad quam antiquissimi illi praeter laudem nullius avari, in scribendo, fingendo, sculpendoque respiciebant.

V. Horatium omnibus numeris absolutum esse poëtam et germanae poeseos

rationem penitus perspectam cognitamque habuisse, cum permulti epistolae ad Pisones loci probant, tum ille praecipue ubi docet, non satis pulchra esse poemata, sed oportere etiam sint dulcia, si quis e mediocrium poetarum numero se eximere et laudom consequi velit:

Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunt;

Et quocumque volunt, animum auditoris agunto.

Hunc Horatii locum enarrate, et ostendite, quid discriminis intersit, inter pulchra et dulcia poemata, quae lectorum animos alliciunt et allectos detinent.

VI. Moestitia quaedam summis viris perfamiliaris esse consuevit, tum quia absolutissimum exemplar mente intuentes, omnia quae reapse sunt, despiciatui habent, tum quia acriorem sentiendi vim sortiti, magis quam caeteri mortales, laeduntur infortuniis et aerumnis, quae humanam vitam circumveniunt, tum demum quod spes, quae florente iuventa, arridebant, deinceps ad irritum cadere videntur. Id confirmatur exemplis Socratis, Platonis, Vergilii aliorumque usque ad Jacobum Leopardium, qui ab hac potissimum animi aegritudine in suis carminibus exarandis afflatum accepit.

VII. Quid homine dignius, quam libris scribendis operam dare qui nos vindicant a mortalitate? Omnia in terris fluxa et caduca sunt; urbes vel munitissimae, pleraque firmissima monumenta a veteribus excitata ad rerum memoriam perennandam, temporis iniuriam non effugerunt. E contrario vivit hodieque hominum fama, qui, quamvis humili loco nati, egregiis tamen editis operibus tam alte evolarunt, ut praestantissimi haberentur.

VIII. Epistola Horatii ad Pisones, quae inscribitur *De arte poetica*, non est recensenda inter ea didactica poemata, quae nonnulli exararunt, nullo sibi proposito fine, nisi ut suum ingenium et industriam ostenderent. Hoc poema quod praecepta tradit ad litteras et praesertim ad poesim pertinentia, et pessimos poetas iocis perstringit, mirum in modum aetatis Horatii conditionibus respondet. Tunc enim permulti nullo poetico ingenio a natura donati, versus tamen fingere audebant; et fautores veterum de recentioribus et rudioris aetatis poetis temere iudicabant, et nonnulli a pulchri sensu abhorrentes verborum quemdam rumorem et sententiarum strepitum adamabant.

IX. In quot genera horatiana carmina digeri possunt. Quibus in odis Horatius sui animi impetum secutus et Graecorum et Augusti oblitus omnino suus et magis nativus apparet? Quid dicendum de iis, qui Horatium contendunt in Graecis defixum, musivum quoddam opus concinnasse, affabre quidem expositum; sed ex Lesbiis et Paris lapidibus compositum?

X. Quenam Deorum apud Graecos et Romanos origo fuerit, paucis invenes expediant. Sed antequam rem propositam aggrediantur, eorum opinionem refellant, qui opinantur Deos non alios fuisse, quam homines, quos populus post actam vitam ob res praeclare utiliterque gestas, divinitate donavit, et eorum qui putant mythos a philosophis excogitados, ut quodam ipsi veluti involucri recondita naturae mysteria et exquisita sapientiae monita obtegerent. Nec praetereant celeberrimam illam inter caeteras originem, qua nonnulli doctissimi viri ante miram hanc progressionem in rebus philologicis factam, putarunt Deorum permultos e viris quos divinae litterae commemorant, effictos esse putarunt. Confirmet autem, si placet, eorum doctrinam qui tradunt antiquissimos homines, cum rerum naturalium, quae ipsorum animos permovebant, causas explicare nequirent, et cum multa excogitandi vi pollerent, nec sensu numinis carerent, illis tanquam animo praeditis, honores divinos tribuisse, et ut adessent, aut ne nocerent, sacris operatos esse. Hinc religio, hinc mythi, et fictae de Diis narrationes. Id meridiana luce clarius patebit, si mythos Graecos et Romanos cum iis compares, qui vadicis Indorum libris continentur.

XI. Quid discriminis inter lyricam poesim et elegiam apud Graecos et Romanos intercedit? Quas ob causas Romani in caeteris poeseos generibus, si satyram et poema didacticum excipias, omnia a Graecis mutuati sunt et infra eorum laudem

substiterunt, in elegia vero suis coloribus usi sunt, et ex Quintiliani sententia Graecos provocarunt?

XII. Saepe summus vir ad reipublicae gubernacula sedens, dum grave aliquod negotium tractat, vellicatur invidiorum sermonibus et rumusculis. Qui modo prudentiam illius ac lenitudinem reprehendunt, modo etiam quaedam ab eo optimo animo et sapientissimo consilio facta in deteriorem partem interpetrantur, quos ille despiciens et operi proposito constanter instans ipso rerum exitu eorum maledicentiam refutat, et docet multo se, quam illos plura vidisse, multoque prudentius cogitasse, adeo ut in eum illa Ennii carmina quadrare possint:

Unus homo nobis cunctando restituit rem,
Non ponebat enim rumorem ante salutem.

Ginnasio

5.^a Classe

(Prof. Nicola Santaniello)

1. La cicala e la formica — Favola d'imitazione.
2. La morte di Socrate — Dialogo.
3. Lettera ad un amico per invitarlo, appena terminate le scuole, a venire alcuni giorni in campagna — Descrizione del luogo dove è situata la villa. Debita conclusione.
4. Pietro da Cortona — Biografia.
5. Più fanciulli convengono di fare, in un giardino, collezione insieme. Pippo vi si avvia, ma, in andando, incontrato un cieco smarrito che recavasi dalla figliuola moribonda, lo riconduce sul retto sentiero sino a dove era diretto. Il tempo della collezione è passato. Il fanciullo è lodato dal padre — Novella.
6. Agnoscimus Deum ex operibus eius. (Cic. 1^o Fasc.)
7. Tratto d'amor materno.
8. Pietas in parentes.
9. Parole del vecchio Orazio al popolo romano per fare assolvere il figlio dalla pena di morte.
10. Porsenna all'assedio di Roma e M. Scevola.
11. Separazione del popolo romano dopo la rotta all'Allia — Descrizione.
12. Celia che fugge dal campo di Porsenna — Descrizione.
13. Discorso di un Tribuno dei soldati in difesa di T. Maulio Torquato.
14. La fortuna sta nel lavoro — Novella.
15. Sull'istruzione popolare — Pensieri.
16. Il trionfatore modesto.
17. Annibale ed i Romani — Riflessioni.
18. Nihil peius ingrato fert terra — Si dimostri questa sentenza col fatto del Cavaliere dei Crociati, il quale avendo liberato un leone dalle spire di un drago, quello gli fu fedele a segno che, ritornando nell'Europa, la povera bestia l'accompagnò, per mare, fino a tanto che gli bastò la vita.
19. I fiori prediletti, le viole, i gigli e le margheritine.

20. Una giornata in campagna dopo le scuole — Descrizione.
21. Omaggio alla virtù — Ludovico Ariosto.
22. L'avarizia (Quid non mortalia pectora cogis — Auri sacra fames).
23. Salvator Rosa nelle montagne dell'Abruzzo preso dai briganti — Racconto descrittivo.
24. I due Foscari — Racconto.
25. Una visita al villaggio nativo, ma dove più non sono i genitori, dopo molti anni di assenza.
26. Sulla morte di G. Cesare — Ragionamento.
27. La morte di C. Gracco.
28. S'illustri con acconcio argomentare il detto « Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur. »
29. Non refert quam multos, sed quam bonos libros habeas ac legas — Ragionamento.

ESERCIZII POETICI.

1. Si sono tradotti in versi 300 versi del II.^o libro dell'Eneide di Virgilio.
2. Sul plagio — Sonetto bernesco.
3. Annibale sulle Alpi, ai soldati — Sonetto.
4. Dante — Epigramma.
5. Dante, presso a morire, a Firenze — Madrigale.
6. Ritratto di Dante — Sonetto acrostico (Dante Alighieri).
7. La contadina di X alla *Gloria* del Sabato Santo — Stanze.
8. Cornelia lungo il Tevere in cerca del cadavere di Tiberio — Elegia.
9. In morte dell'alunno A. Melancone — Composizione di vario metro.
10. Pensieri di Regolo nel ritornare a Cartagine — Sciolti.
11. Annibale alla morte del fratello Asdrubale — Sciolti.
12. Spartaco morente — Stanze.
13. Per una giovinetta bella e buona, morta nel fior degli anni — Epigrafe — Sestina.
14. Regolo al Senato di Cartagine — Sciolti.
15. Invito per la festa di X — Anacreontica.

4.^a Classe

(Prof. Giov. Lanzalone)

1. Non vi è fatica senza piacere, non v'è piacere senza fatica.
2. Il modo come si son passate le ferie — Lettera.
3. Il rispetto dovuto ai vecchi.
4. Il ladro sonnambulo — Novella.
5. Prendendo occasione dal proemio che fa il Machiavelli al suo libro sull'*Arte della guerra*, si parli del soldato mercenario del cinquecento, paragonandolo col soldato, difensore delle leggi e della patria, nei nostri giorni.
6. Una madre, dopo la guerra del '66, si rivolge con una supplica al Ministro, esponendogli come l'unico suo figlio, che doveva esser sostegno della sua vecchiaia, è morto tra gli eroi della Palestro nella battaglia di Lissa. Ella benedice quel caro sangue alla patria, ma la necessità la costringe a chiedere al governo un sussidio, onde possa procacciarsi il pane, e non si vegga la madre d'un prode andar mendicando.
7. Ciascuno di voi dica come amerebbe meglio di passare la sua vita avvenire.
8. Taddeo, fabbro ferraio, avendo guadagnato una buona somma al lotto, chiude l'officina e vuol farla da gentiluomo; e perchè i suoi compaesani non

sanno avvezzarsi a dargli il *Don*, egli si arrabbia, e viene da molti deriso—Ricordatevi di quel mercante, padre di Fra Cristoforo, nei *Promessi Sposi*.

9. Riesce a vivere quieto chi, per evitare impicci, trascura il proprio dovere? Specchiatevi in D. Abbondio.

10. Non è generoso accusare gli altri per iscusare sè stesso; eppure si fa qualche volta nella scuola.

11. I vecchi, i fanciulli, le donne, rimasti in Atene sono in una terribile ansia sulla sorte dei loro prodi che combattono contro i Persiani. Si vede da lunge accorrere un guerriero; gli si corre incontro: Cittadini, abbiamo vinto! e muore per la commozione e per la fatica della corsa.

12. Chi onora la virtù fortunata, può essere sospettato di onorare piuttosto la fortuna che la virtù; ma chi onora la virtù infelice mostra di avere in pregio lei sola.

13. Fingete che un marinaio vi racconti il naufragio di un legno nel porto di Salerno.

14. Chi ostenta modestia, non è modesto.

15. Usi e costumi dei Salernitani.

16. Scrivendo ad un amico parlategli degli studii fatti in quest'anno, dei vostri propositi, delle vostre speranze.

17. L'uomo quasi sempre diventa nella vita quale si mostra nella scuola.

18. Provenzano Salvani, nobile cittadino di Siena, ebbe un amico carissimo, il quale fu fatto prigioniero da Carlo I, re di Puglia, che non voleva renderlo senza una gran somma di riscatto. Provenzano per raccogliere questa somma vendette tutto il suo, e poi si mise sulla piazza di Siena a chiedere l'elemosina. Così liberò l'amico. (DANTE, Purg. canto XII).

19. Mostra animo poco nobile quello scolare, che per entrare in grazia al maestro nuovo, sparla dei maestri passati.

20. La soverchia confidenza di superare un ostacolo spesso ci rende impossibile il superarlo.

21. Questi due temi, a scelta:

a) L'astuto spesso s'inganna, perchè crede gli altri astuti come lui.

b) Vi sembrano vere quelle parole del Leopardi:

. Ahi! dal dolor comincia e nasce
L'Italo canto

22. A scelta:

a) Scrivete ad un amico chiedendogli scusa d'un'offesa fattagli.

b) Spiegate quelle parole del Leopardi:

I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi.

Agli antichi non *si svelarono* le ragioni dei fenomeni fisici, e la natura, popolata perciò di mille vaghi fantasmi, *parlava* alla loro fantasia, più che alla nostra.

23. Riducete in buona prosa la canzone del Leopardi ad Angelo Mai. Chi sa, vi aggiunga qualche osservazione.

24. Scrivete ad un vostro amico, il quale di animo incostante comincia mille cose e non ne finisce nessuna: mostrategli, come continuando così non riuscirà mai a nulla.

25. A scelta;

a) Finchè non muore negli uomini ogni scintilla di fantasia e di affetto, non può morire la poesia.

b) Vi è toccato mai qualche danno per non aver badato ai consigli dei vostri genitori, o d'un maestro o d'un amico?

26. Descrivete una festa del vostro paese.

27. Un esempio d'ingratitude.

28. Sui capricci della moda.

29. È meglio un magro accordo che una grassa sentenza.

30. Descrizione d'una vendemmia.

31. Sulla povertà dei poeti, epigramma — La gente preferisce la musica del-

l'oro a quella dei versi. Anche il poeta trae dall'oro le più belle immagini; *nubi d'oro, auree chiome, raggio dorato*. Ma queste immagini riguardano solamente il colore dell'oro, e il poeta, poverino! del colore dee contentarsi.

N.B. Quasi tutti gli alunni trattarono in versi qualcuno dei suddetti temi. Inoltre furono tradotti in versi sciolti parecchi brani del primo libro dell'Eneide.

V.

TEMI PER LE PROVE SCRITTE NEGLI ESAMI DI LICENZA

Liceo

Sessione di Luglio

Per il componimento italiano.

Si mostri con argomenti e si confermi con esempi tolti dalla nostra storia letteraria, come la imitazione servile, anche di modelli ottimi, non rechi alle lettere danni minori della smania soverchia di novità.

Per la versione dall'italiano in latino.

Debbono i presenti principi e le moderne repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati propri, vergognarsi di loro medesime; e pensare con lo esempio di Tullo, tale difetto essere non per mancamento d'uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace quaranta anni, non trovò, succedendo lui nel regno, uomo che fosse stato mai alla guerra: nondimeno, disegnando lui fare guerra, non pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè di altri che fossero consueti stare nell'armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de'suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo li potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini non sono soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura: di che ce n'è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il Re d'Inghilterra assalì il regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato nè capitano che avesse mai militato; nondimeno, ei non dubitò con quelli assaltare un regno pieno di capitani e di buoni eserciti, i quali erano stati continuamente sotto l'armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da essere quel Re prudente uomo, e quel regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra.

Per la versione dal greco in italiano.

Κέφαλος γέρων ἤδη ὢν, ἐρωτώμενος πότερον χαλεπὸν τὸ γῆρας ἢ μὴ, Πολλάκις, ἔφη, συνερχόμεθ' αἰς ταῦτά, παραπλησίαν ἡλικίαν ἔχοντες, διασώζοντες τὴν παλαιὰν παροιμίαν

ὡς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον.

Οἱ οὖν πλεῖστοι ἡμῶν ὀλοφύρονται ξυνιόντες, τὰς ἐν τῇ νεότητι ἡδονὰς ποθοῦντες, καὶ ἀγανακτοῦσιν ὡς μεγάλων τινῶν ἀπεστερημένοι, καὶ τότε μὲν εὖ ζῶντες, νῦν δὲ οὐδὲ ζῶντες, ἔνιοι δὲ καὶ τὰς τῶν οἰκείων προπηλακίσεις τοῦ γῆρας ὀδύρονται, καὶ ἐπὶ τούτῳ δὴ τὸ γῆρας ὑμνοῦσιν ὄσων κακῶν σφίσι αἴτιον. Ἐμοὶ δὲ δοκοῦσιν οὗτοι οὐ τὸ αἴτιον αἰτιάσθαι. Εἰ γὰρ ἦν τοῦτ' αἴτιον, κἂν ἐγὼ ταῦτά ταῦτ' ἐπεπόνθη ἕνεκά γε γῆρας καὶ οἱ ἄλλοι πάντες ὅσοι ἐνταῦθα ἦλλον ἡλικίας. Νῦν δ' ἔγωγε ἐντετύχηκα οὐχ οὕτως ἔχουσι καὶ ἄλλοις καὶ δὴ τῷ Σοφοκλεῖ ποτε τῷ ποιητῇ παρεγενομένην ἐρωτωμένῳ ὑπό τινος· Πῶς, ἔφη, ὦ Σοφοκλεῖς, ἔχεις πρὸς τὰς ἡδονὰς; καὶ ὅς, Εὐφήμει, ἔφη, ὦ ἀνθρώπε, ἀσμεναίτατα μέντοι αὐτὰς ἀπέφυγον, ὡσερ λυτιῶντά τινα καὶ ἀγριον δεσπότην ἀποφυγῶν. — Παντάπασι οὖν τῶν γε τοιούτων ἐν τῷ γῆρα πολλὴ εἰρήνη γίγνεται καὶ ἐλευθερία, ἐπειδὴν αἱ ἐπιθυμίαι παύσωνται κατατεινέουσαι καὶ χαλάσωσι, παντάπασι τὸ τοῦ Σοφοκλέους γίγνεται· δεσποτῶν πάνυ πολλῶν ἔστι καὶ μαινομένων ἀπηλλάχθαι. Ἄλλὰ καὶ τούτων περὶ καὶ τῶν πρὸς τοὺς οἰκείους μία τις αἰτία ἐστίν, οὐ τὸ γῆρας, ἀλλ' ὁ τρόπος τῶν ἀνθρώπων. Ἄν μὲν γὰρ κόσμοι καὶ εὐκολοὶ ὦσι, καὶ τὸ γῆρας μετριῶς ἐστὶν ἐπίπονον· εἰ δὲ μὴ, καὶ γῆρας καὶ νεότης χαλεπὴ τῷ τοιούτῳ συμβαίνει.

Quesiti.

- 1.° ὡς . . . ἀπεστερημένοι . . . ζῶντες· Qual è il significato di ὡς col participio e in che differisce da ἄτε, οἷα δὴ?
- 2.° Con quali casi si costruiscono i verbi ἀφαιρέσθαι, ἀποστερέω?
- 3.° τῶν οἰκείων προπηλακίσεις τοῦ γῆρας· in qual diverso rapporto stanno con προπηλακίσεις i due genitivi οἰκείων e γῆρας?
- 4.° ἔστι· quando scrivesi ἔστι in luogo dell' inclitico ἐστὶ?

Per la matematica.

In un triangolo equilatero il raggio della circonferenza circoscritta è doppio di quello della circonferenza iscritta.

Sessione di Ottobre

Per il componimento italiano.

Alla vera grandezza di una nazione giovano più l'ingegno e la dottrina, o la virtù e la buona educazione dell'animo?

Il candidato dimostri il suo avviso con ragionamenti, e lo confermi con esempi tolti dalla storia.

Per la versione dall'italiano in latino.

Si vede alcune fiata fra la bassezza e le tenebre dei vizii sorgere la grandezza dell'animo, risplendere la vivacità dell'ingegno, il vigor della mente, la costanza e l'industria e molte altre parti chiare e lodevoli in chiunque si ritrovino.—Quinci chiaramente si raccoglie, che il vizio, ancor che sia reo per sè stesso e d'odiosa

e malvagia natura, può aver però qualche compagnia e qualche congiunzione colle cose buone e lodevoli. Di qui similmente si potrà argomentare, che, non solo più di tutti i mali della fortuna e del corpo, ma più del vizio ancora dee l'ozio ragionevolmente esser fuggito, poichè, non pure non fu mai cagione di bene, ma non può aver nè amicizia nè conformità con qualità, che sia buona, o tale almeno si mostri nell'apparenza. Ove l'ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d'ingegno, ivi non vive pensiero di gloria e d'immortalità, ivi non apparisce nè imagine, nè simulacro, nè pur ombra o vestigio alcuno di virtù. E siccome gli stagni e le paludi putride divengono nella lor quiete, così i neghittosi marciscono nell'ozio loro, e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. E, se il sonno è detto esser simile alla morte non per altra cagione, se non perchè lega e impedisce l'operazione dei sentimenti, ben può l'ozio esser detto la morte istessa, perchè richiama, non pur il corpo, ma la mente ancora dalle sue nobili operazioni. Meritano biasimo i viziosi, perchè, spogliandosi della ragione, prezioso dono della natura, agli animali bruti cercano di assomigliarsi; maggiore assai li meritano gli oziosi, poichè privandosi, non pur della ragione, ma del senso eziandio, ai sassi ed alle cose inanimate nello stupore e nella pigrizia diventano simili.

Per la versione dal greco in italiano.

Ὁ τύραννος, διαλεγόμενος φίλοις τισι ἐπαινοῦσι τυραννίδα, εἶπεν· Ἄλλὰ τὸ μὲν πλῆθος τῶν ἀνθρώπων ἐξαπατᾶσθαι ὑπὸ τῆς τυραννίδος οὐδέν τι θαυμάζω· μάλα γὰρ ὁ ὄχλος μοι δοκεῖ δοξάζειν ὄρων καὶ εὐδαιμονίας τινὰς εἶναι καὶ ἀθλίους. Ἡ δὲ τυραννὶς τὰ μὲν δοκοῦντα πολλοῦ ὄξια κτήματα εἶναι ἀνεπτυγμένα θεᾶσθαι φανερὰ πᾶσι παρέχεται, τὰ δὲ χαλεπὰ ἐν ταῖς ψυχαῖς τῶν τυράννων κέκτηται ἀποκεκρυμμένα, ἔνθα περ καὶ τὸ εὐδαιμονεῖν καὶ τὸ κακοδαιμονεῖν τοῖς ἀνθρώποις ἀπόκειται.

Τὸ μὲν οὖν τὸ πλῆθος περὶ τούτου λεληθέναι, ὡς περ εἶπον, οὐ θαυμάζω· τὸ δὲ καὶ ὑμᾶς ταῦτ ἀγνοεῖν, οἱ διὰ τῆς γνώμης δοκεῖτε θεᾶσθαι κάλλιον ἢ διὰ τῶν ὀφθαλμῶν τὰ πλεῖστα τῶν πραγμάτων, τοῦτό μοι δοκεῖ θαυμαστόν εἶναι. Ἐγὼ δὲ πεπειραμένος σαφῶς οἶδα, καὶ λέγω ὑμῖν, ὅτι οἱ τύραννοι τῶν μεγίστων ἀγαθῶν ἐλάχιστα μετέχουσι, τῶν δὲ μεγίστων κακῶν πλεῖστα κέκτηνται.

Quesiti da risolvere:

1.° Ἄλλὰ τὸ μὲν πλῆθος ἐξαπατᾶσθαι Qual' è il contrapposto di queste parole?

2.° Τὰ δοκοῦντα πολλοῦ ὄξια εἶναι κτήματα . . . Che sorta di genitivo è πολλοῦ; e si dica se la lingua latina offra qualche analogia.

3.° ἀνεπτυγμένα . . . Si faccia l'analisi grammaticale di questa forma.

Per la matematica.

Se tutti i lati d' un poligono regolare si prolungano, nello stesso senso, d' una stessa quantità, gli estremi di tali prolungamenti sono i vertici d' un altro poligono regolare.

Ginnasio

Sessione di Agosto

Per la composizione italiana.

Scrivete a un amico caduto improvvisamente in miseria, e consolatelo nella sua sventura, assicurandogli che la vostra amicizia sarà sempre la stessa nè suol mutare secondo il vento.

Per la versione del latino.

Tenuit igitur hoc in statu senatus republicam temporibus illis; ut in populo libero pauca per populum, pleraque senatus auctoritate et instituto ac more gererentur: atque uti consules potestatem haberent tempore dumtaxat annuam, genere ipso ac iure regiam. Quodque erat ad obtinendam potentiam nobilium vel maximum, vehementer id retinebatur, populi comitia ne essent rata, nisi ea patrum approbavisset auctoritas. Atque his ipsis temporibus dictator etiam est institutus decem fere annis post primos consules T. Larcus; novumque id gemes imperii visum est et proximum similitudini regiae. Sed tamen omnia summa cum auctoritate a principibus, cedente populo, tenebantur; magnaque res temporibus illis a fortissimis viris summo imperio praeditis dictatoribus atque consulibus domi bellique gerebantur.

Per la versione dall'italiano in latino.

Liberata dai Medici la città, era un travaglio non piccolo il vedere quel popolo che sciolto dai legami, come i fanciulli che senza guida o maestro rimangono, andava impazzando. Empiendosi le botteghe di gente, per tutte le vie si facevano cerchi dove licenziosamente si parlava apertamente d'ogni cosa di stato. Volevano altri, e questi erano dei più feroci, che si andasse a furia di popolo a saccheggiare la casa dei Medici: volevano altri aggiungeré a questo sacco le case di molti cittadini notati per più intimi amici e partegiani delle palle, e che si ammazzassino violentemente: e qui pendeva in gran parte l'umore del popolo. Dicevano altri di più mansueta natura e più saggi, esser meglio di assettare prima il governo con dargli forma di repubblica, di poi maturamente per via delle leggi gastigare i nemici del vivere libero.

Per la versione dal greco in italiano.

Ορών ὁ Σωκράτης Ἀλκιβιάδην τετυφωμένον ἐπὶ τῷ πλούτῳ καὶ μέγα φρονούντα ἐπὶ τοῖς ἀγροῖς, ἤγαγεν αὐτὸν εἰς τινὰ τόπον, ἐνθα ἀνέκειτο πινάκιον ἔχον γῆς περίοδον, καὶ προσέταξε τὴν Ἀττικὴν ἐνταῦθα ἀναζητεῖν. Ὡ, δὲ εὔρε, προιέταξε τοὺς ἀγροὺς τοὺς ἰδιοῦς διαφρήσοι· τοῦ δὲ εἰπόντος· ἀλλ' οὐδαμῶς γεγραμμένοι εἰσὶν· ἐπὶ τούτοις, εἶπε, μέγα φρονεῖς, οἵπεροῦδὲν μέροστίς γῆς εἰσὶν.

Per la versione dall'italiano in greco.

Bisogna che volentieri noi ubbidiamo alle leggi, nelle quali siamo stati allevati.

Per l'aritmetica.

Dimostrare che un numero qualunque diviso per 11 dà lo stesso resto che la somma delle classi di due cifre in cui si può scomporre il numero a partire dalla destra.

Si imiti la dimostrazione fatta in Aritmetica per cercare la condizione di divisibilità per 9, osservando però che le potenze di 10 le quali divise per 11 danno per resto 1 sono solamente le potenze pari.

Calcolare

$$\frac{15}{7} + 5 \frac{3}{4}, (9,25 + 0,074) \frac{5}{12}, \\ (14 - 6) \frac{5}{8}, 12 - 3 \frac{7}{9}$$

Sessione di Ottobre

Per la composizione italiana.

Quale carriera vi proponete di seguire nella vita, e le ragioni della vostra scelta.

Per la versione dal latino.

Natura nulla est, ut mihi videtur, quae non habeat in suo genere res complures dissimiles inter se, quae tamen consimili laude dignentur. Nam et auribus multa percipimus, quae, etsi nos vocibus delectant, tamen ita sunt varia saepe, ut id, quod proximum audias, incundissimum esse videatur: et oculis colliguntur paene innumerabiles voluptates, quae nos ita capiunt, ut unum sensum dissimili genere delectent; et reliquos sensus voluptates oblectant dispaes, ut sit difficile iudicium excellentis maxime suavitatis. At hoc idem, quod est in naturis rerum, transferri potest etiam ad artes. Una fingendi est ars, in quae praestantes fuerunt Myro, Polycletus, Lisippus; qui omnes inter se dissimiles fuerunt; sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem. Una est ars ratioque picturae, dissimillimi tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles: neque eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse videatur.

Per la versione dall'italiano.

Nuova ed inaudita sorte d'infelicità è la mia, ch'io debba persuadere a V.^a S.^a R.ma di non essere forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal signor Duca di Ferrara, nè tenuto prigionie; nuova ed inaudita certo ai nostri tempi, ed anco a quelli degli avoli e degli avoli degli avoli nostri; perciocchè alcuno esempio non se ne racconta: ma in Grecia avvenne anticamente caso non dissimile a questo, che Sofocle famoso tragico era dai figliuoli impedito come folle di governare le facultà ch'egli si aveva per avventura acquistato; onde per liberarsi dal sospetto dell'imputata pazzia lesse ai giudici l'*Edipo a Colono*, tragedia, ch'egli avea fatta ultimamente, per la quale fu sapientissimo giudicato. E

s' io, che nell' infelicità gli sono simile, potrò nello stesso modo a V.^a S.^a Rev.ma, che non confido che debba essere men sincero giudice, persuadere di non esser folle, quando che sia mi gioverà di raccontare le mie passate infelicità.

Per la versione dal greco in italiano.

Ἐγὼ μὲν δὴ οἶμαι ἄπερ ὑπεθέμην ἀπειργάσθαι μοι. φημὶ γὰρ Πέρσας καὶ τοὺς σὺν αὐτοῖς καὶ ἀσεβεστέρους περὶ θεοῦ καὶ ἀνοσιωτέρους περὶ συγγενεῖς καὶ ἀδικωτέρους περὶ τοὺς ἄλλους καὶ ἀνανδροτέρους τὰ εἰς τὸν πόλεμον νῦν ἢ πρόσθεν ἀποδεδεῖσθαι. εἰ δέ τις τάναντία ἐμοὶ γινώσκῃ, τὰ ἔργα αὐτῶν ἐπισκοπῶν εὐρήσει αὐτὰ μαρτυροῦντα τοῖς ἐμοῖς λόγοις.

Per la versione dall' italiano in greco.

Sfuggita la morte, non dire: La fuggirò di nuovo, perchè, fuggitala, aspetta ancora di non poterla fuggire una volta.

Per l' aritmetica.

Una frazione minore dell' unità cresce, se al numeratore ed al denominatore si aggiunge uno stesso numero.

Per dimostrarlo, si veda di quanto la frazione data e la frazione ottenuta differiscono dall' unità ?

Che cosa accade se la frazione è maggiore dell' unità ?

E se invece di aggiungere uno stesso numero, si toglie ?

VI.

ISTRUZIONE GINNASTICA.

Le esercitazioni ginnastiche non si danno nello stesso tempo ai Convittori e agli Esterni del Liceo e del Ginnasio, ma agli uni ne' giorni di giovedì e domenica; agli altri il mercoledì ed il venerdì.

Non essendovi a Salerno una pubblica Palestra coperta, le esercitazioni si fanno nel cortile del Liceo a cielo scoperto; ond' è che nella stagione piovosa hanno luogo di rado.

La ginnastica è insegnata dal Maestro elementare di grado superiore signor *Carlo Cattaneo*.

SUPPELLETILE SCIENTIFICA.

Gabinetto di Fisica.

È alquanto ben provveduto mercè la munificenza Ministeriale. Parecchie Macchine furono donate a questo Liceo dal *Ministero della Pubblica Istruzione* negli ultimi due anni, ed in questo testè scorso il *Ministero* stesso si compiacque di approvare che dai fondi di questo Istituto si spendessero L. 1515 per acquisto di altre Macchine, che ci piace qui riportare:

1. Tavolino delle forze
2. Sferometro
3. Dinamometro a spirale
4. Sistema di ruote dentate (Equilibrio)
5. Vite perpetua
6. Apparecchio per dimostrare la riflessione nel moto
7. Apparecchio per dimostrare la riflessione delle pressioni in tutti i sensi attraverso i liquidi
8. Barometro di Fortin
9. Ruota dentata di Savart
10. Verricello elettrico per dimostrare che la carica elettrica ne' conduttori si porta alla superficie esterna
11. Spranga di ferro dolce con rocchetto per dimostrare l'esistenza delle correnti telluro-elettriche
12. Macchina telluro-elettrica
13. Microscopio composto d'ingrandimento 600 diametri.

Gabinetto di Storia Naturale.

Comincia ancor essa ad esser ben provveduto, e ci piace di riportare l'elenco degli oggetti che contiene.

I. OGGETTI ZOOLOGICI.

1. Collezione di uccelli rappresentanti tutti gli ordini della lor classe, bellamente imbalsamati.
2. Collezione di rettili e anfibi nell'alcool.
3. Collezione di pesci nell'alcool.
4. Collezione d'insetti.
5. Collezioni di molluschi nell'alcool.
6. Collezione di conchiglie.
7. Collezione di radiarii nell'alcool e a secco. Di sì fatte collezioni, tolti pochi uccelli esotici, gli altri *vertebrati* ed *invertebrati* son tutti del Salernitano, dal Professore Carusi raccolti, classificati coi corrispondenti cataloghi, e donati al Liceo.

8. Boccacci di cristallo di Germania n. 30; dei quali 12 larghi, 6 lunghi e 12 altri di dimensioni diverse e più piccioli. In sì fatti boccacci sono contenuti nell'alcool gli accennati rettili, anfibi, pesci, molluschi e radiarii.

9. Scatole per insetti, 17; 14 di legno, 3 di latta, e tutte col sughero al fondo. Dodici di tali scatole sono eguali, verniciate, a foggia di libro; altre due son senza vernice e grezze: queste per preparare, quelle per contenere gl'insetti.

Le tre scatole di latta per la caccia degl'insetti sono a foggia di libro e verniciate, ma disuguali tra loro.

10. Pinzette 2 per prendere insetti.

11. Due mollette per coficcare le spille degli insetti nel sughero.

12. Reticelle due per cacciare insetti (coppi).

13. Scheletro umano intero, molto deteriorato; poche altre ossa staccate sì del cranio come del bacino di altro scheletro

Tale scheletro e ossa erano di pertinenza del Liceo.

14. Astuccetto anatomico con 10 pezzi tra bistorini, uncinetti, una forbice e due scalpelli.

15. Due tavolette anatomiche dissimili, di pioppo, non verniciate.

II. OGGETTI BOTANICI.

1. Sessanta tavole botaniche colorate, che donate dall'onorevole signor Ministro della Pubblica Istruzione, furono ridotte dal Professore Carusi a 20 quadri con cornice nera a politura e lastre.

2. Erbario di oltre 800 specie di piante del Salernitano, classificate col corrispondente catalogo.

3. Collezione di preparazione anatomiche di tutti gli organi delle piante per uso delle lezioni.

L'accennato Erbario è frutto di moltissime escursioni botaniche, fatte dal Professore Carusi in tutto il Salernitano a sue spese, tranne 100 lire che si ebbe dallo Istituto per sopperire in parte allo inevitabile dispendio di sì fatti viaggi. Non pertanto egli donava cotal Erbario con le suddette preparazioni anatomiche al Liceo.

4. Torchietti per preparare le piante, n.º 2; l'uno composto con viti; l'altro senza queste.

5. Tre scatole di latta verniciate per erbizzare

III. OGGETTI MINERALOGICI.

1. Una collezione di 1593 minerali divisi in 904 cristalli e 689 rocce, distribuiti tutti scientificamente e posti in convenevoli scatolette di

cartone, col corrispondente catalogo, dal Professore Carusi.

Tali minerali sono di doppia provenienza; 904 erano del Liceo, e 689 furono dati dal Professore de Renzi. Entrambe tali collezioni vennero fuse insieme e disposte scientificamente, come si è detto.

È notevole però che di sì fatti minerali non tutti sono in ottimo stato; perocchè alcuni mostransi sformati e quindi inutili allo insegnamento; altri sono duplicati, triplicati e non costituiscono altrettante specie. Infine a tutti manca la località, onde pervennero.

2. Collezione di minerali salernitani.
3. Collezione di marmi salernitani. — Si i minerali come i marmi salernitani coi corrispondenti cataloghi furono raccolti, definiti e donati dal Professore Carusi al Liceo.
4. Un martello mineralogico.

IV. OGGETTI FISICO-CHIMICI.

1. Un microscopio semplice con una pinzetta e due lenti oggettive.
2. Un microscopio composto di Lamy e di Lacroix.
3. Una pila di Bunsen.
4. Una machinetta elettrica a correnti indotte.
5. Una machinetta elettro-magnetica per isperimenti fisiologici.
6. Una calamita artificiale.
7. Una scatola di reagenti chimici, di noce a politura, contenente 12 boccettini, 6 provette, ecc.
8. Un termometro
9. Un igrometro a capello.
10. Due gocciolatoi.
11. Un mortaio di porcellana.
12. Due piccoli mortai di cristallo.

V. LIBRI ED ATLANTI.

1. *Atlante botanico*, vol. 1, legato.
2. Jourdan, *Dictionnaire botanique* ecc, vol. 1, legato.
3. *Atlante generale di tutti i vertebrati*, vol. 1, legato.
4. *Atlante speciale*, di rettili anfibi e pesci con tavole colorate, vol. 1, legato.
5. Säugetaiere, *Mammiferi*, vol. 1 non legato con tavole colorate.
6. Audinet-Serville, *Orthoptères* ecc. vol. 1 legato con tavole colorate.
7. Rombur *Nevroptères* ecc. vol. 1 legato con tavole colorate.
8. De Blainville, *Manuel de Malacologie* ecc. vol. 1 con *Atlante* staccato; tavole a nero, non legato.
9. D'Orbigny, *Mollusques vivants*, ecc. vol. 1 non legato.
10. D'Orbigny, *Paleontologie des coquilles* ecc. vol. 1 non legato.
11. *Atlante di anatomia umana*, o meglio collezione di tavole colorate della Enciclopedia anatomica, vol. 1, legato.
12. Soemmering, *Orteologia* ecc. vol. 1, legato.
13. Hollar, *Anatomie comparée* ecc. vol. 1, legato.
14. Richar, *Histoire naturelle* ecc. vol. 3, legati in due, con tavole colorate.

15. Van Der Hoeven, *Filosofia Zoologica*, vol. legata.

16. Robin e Verdeil, *Chimiche anatomiche*, ec. vol. 3, legati oltre l'atlante con tavole colorate.

17. De Luca, *Chimica*, vol. 2, non legati.

18. C. Gengebaur, *Manuel d'Anatomie comparée* ec. vol. 1, legato.

19. A. Pozzi, *La terra con le sue relazioni col cielo*, vol. 1 non legato.

20. Stoppani, *Note di Geologia*, vol. 3, legati in 2.

21. Sergent, *Lezioni di Astronomia*, vol. 1 non legato.

22. Sergent, *Atlante astronomico*, vol. 1, legato.

23. Secchi, *Quadro fisico del sistema solare*, con figure intercalate nel testo, vol. 1 non legato.

24. Secchi, *Unità della materia*. vol. 2 non legato.

25. Düpont, *l'Homme pendant les âges de la pierre*, vol. 1, legato.

26. e 27. A. Costa, *Lezioni di Zoologia e De Filippi, Regno Umano*, vol. 2, legati in uno.

28. Masse, *Atlante anatomico*.

VI. ARMADII.

Sette armadii, dei quali cinque nuovi di noce a politura furono fatti costruire dal Professore Carusi, e gli altri due armadii di pioppo verniciati, erano dello Istituto. In tutti sono le suddette collezioni e lo scheletro umano.

È chiaro da quanto si è esposto che nel Gabinetto di Storia Naturale, tolti i 1593 minerali, lo scheletro umano, i due armadii di pioppo, il pregevole dono dell'onorevole signor Ministro della P. Istruzione delle 60 tavole botaniche e i minerali donati dal prof. De Renzi, il resto è opera del prof. Carusi. Egli, colla dote delle 100 lire annue del Liceo e col prodotto di una sua opera, il *Volgarizzamento dell'Arateo Cappadoceo* distribuita ai Comuni della Provincia Salernitana per mezzo della Prefettura, ha mano mano fornito il Gabinetto delle accennate collezioni, ed ha acquistato gli armadii, gli atlanti, i libri, le scatolette di cartone, l'alcool e gli oggetti fisico-chimici.

Biblioteca.

Ha assai pochi libri buoni, e molta congerie di opere ascetiche e morali, nè tutte intere, reliquie della Biblioteca de' PP. Gesuiti.

Ora incomincia a farsi l'acquisto di libri che facciano più a proposito per l'istruzione che si dà nell'Istituto, essendo stata destinata a tal fine la somma di lire 100 annue.

In quest'anno si sono acquistati:

- 1.° Brehm — Vita degli animali — vol. 6.
- 2.° Nuova Antologia — 12 Fascicoli.
- 3.° Foscolo — opere — vol. 2.
- 4.° Baldacchini Saverio — Prose — vol. 3.

VIII.

DECRETI REALI E PROVVEDIMENTI MINISTERIALI

COMUNI A TUTTI I LICEI.

Nel corso dell'anno scolastico 1876-77 furono pubblicati due *Decreti Reali*, e dati varii provvedimenti Ministeriali:

I. *Decreto Reale* del 22 settembre 1876, con cui si approva il Regolamento pei Regi Ginnasi e Licei;

II. *Decreto Reale* del 29 Aprile 1876 con cui si approva il Regolamento per l'esame di licenza liceale.

III. Circolare 14 Settembre 1876, n. 501, con cui si chiedono gli Elenchi dei libri di testo da adottarsi nel nuovo anno scolastico.

IV. Circolare 20 Ottobre 1876 n. 15254, che riguarda il modo di determinare la promozione per effetto di compenso nelle materie per l'esame di Licenza Liceale, per le quali è richiesta la prova scritta ed orale.

V. Circolare 21 Ottobre 1876 num. 15362, con cui si domanda uno stato dei Candidati alla Licenza Liceale che nella sessione di Luglio ottennero l'approvazione per compenso, che dalla Giunta Superiore non fu ritenuta.

VI. Circolare 28 Ottobre 1876 n. 15599, la quale contiene alcuni schiarimenti su quella del 20 sopra citata.

VII. Circolare 8 Novembre 1876 n. 16100, con cui si stabilisce una sessione straordinaria di esami per la Licenza Liceale.

VIII. Circolare 22 febbrajo 1877 n. 513, intorno all'insegnamento della Geografia si nel Ginnasio, si nel Liceo.

IX. Istruzioni 15 Maggio 1877, con cui si tracciano le norme per la esecuzione del Regolamento per l'esame di Licenza Liceale, approvato con Regio Decreto 29 Aprile 1877.

IX.

PROVVEDIMENTI MINISTERIALI PER IL LICEO T. TASSO.

Nel mese di Ottobre il Prof. Palmieri fu traslocato a Lucera, ed in sua vece fu nominato a Prof. di Fisica e Chimica il signor Cagnassi Michele: nello stesso mese il Cav. Colomberi Michele, Preside di Bari, venne nominato Preside Rettore del Liceo di Salerno, in luogo del signor de Bellis, traslocato nello stesso ufficio in Avellino.

Nel Gennaio il signor Prof. Campanile Vincenzo fu traslocato nel Liceo Genovesi di Napoli, e venne qui destinato a Prof. di Matematica il signor Rajola Pescarini Luigi.

Con R. Decreto 31 Dicembre 1876 al signor Pier Emilio Goggia Prof. di lingua francese fu concesso l'aumento sessennale sul suo stipendio; e con altro del di 4 Gennajo 1877 il signor Biamonte Raffaele Prof. Reggente di Storia e Geografia fu nominato titolare di 3.^a classe.

Con lettera del di 16 Giugno 1877, S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione comunicò al Preside che la Giunta Superiore per la licenza liceale aveva annoverato questo Liceo fra quelli che nel 1876 fecero buona prova pei lavori degli alunni nell'italiano e per l'operato della Commissione esaminatrice. Compiacendosi di ciò, volle che il professore della materia signor Francesco Linguiti ed i componenti la prefata Commissione avessero quella parte di lode che spetta a ciascuno, e ne traessero conforto a perseverare sulla buona via.

Nella relazione fatta a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione il di 16 Luglio 1877 dal signor Comm. Tenca, Presidente della Giunta Superiore per la licenza liceale; dieci solamente furono giudicate degne di speciale encomio, e fra queste fu annoverata la dissertazione: *DE SATYRAE ROMANAE RATIONE ET NATURA* del Professore ALFONSO LINGUITI.

X.

TRANSUNTO DEL REGOLAMENTO 22 SETTEMBRE 1876

PEI REGI GINNASI E LICEL.

Art. 54 — Il giovane che non appartenendo già all'Istituto vuole essere iscritto in una classe del Ginnasio o del Liceo dovrà:

a) Farne a tempo debito regolare domanda al Preside o al Direttore col consenso verbale o scritto del padre o di chi ne tiene luogo, ed unirvi l'attestato di nascita legalizzato, l'attestato di vaccinazione o di sofferto vaiuolo, e la quietanza della tassa ove trattisi di esami d'ammissione;

b) Sottoporsi ne' giorni stabiliti ai relativi esami se non è fornito di attestato scolastico regolare, conforme all'art. 12.

Art. 55 — Il giovane che nell'esame di ammissione non è riconosciuto idoneo alla classe a cui aspira, potrà essere iscritto a quella classe a cui gli esaminatori l'avranno giudicato idoneo.

Art. 56 — Tutti gli alunni devono trovarsi nel Liceo o nel Ginnasio nel giorno prefisso dall'autorità scolastica al cominciamento delle lezioni.

Scorso questo termine, nessuno potrà essere ammesso senza giustificare l'indugio innanzi al Preside o al Direttore.

Scorso un mese dal principio delle lezioni, la domanda di ammissione dovrà farsi al Collegio de' Professori.

Art. 60 — Ogni alunno è obbligato a frequentare tutti gl'insegnamenti della classe a cui appartiene, e a prender parte a tutte le esercitazioni che sono ordinate dalle leggi e dai regolamenti, quando non sia, rispetto a queste ultime, regolarmente dispensato.

Art. 61 — L'alunno deve giustificare le assenze dalle lezioni con dichiarazione del padre o di chi ne tiene luogo. Senza questa dichiarazione l'assenza gli sarà attribuita a colpa. Quando arrivi alla scuola dopo cominciata la lezione, non potrà essere ammesso nell'aula senza il permesso del Preside o del Direttore.

Art. 62 — L'alunno che manca ai doveri scolastici, o disciplinari o morali, sarà punito secondo la gravità della colpa:

- a) Con nota di negligenza o di cattiva condotta sul giornale della scuola;
- b) Con privata ammonizione del Preside o del Direttore;

e) Con pubblica ammonizione del Preside o del Direttore alla presenza dei condiscipoli o Collegio de' Professori;

d) Colla sospensione temporanea delle lezioni;

e) Coll' esclusione dall' esame di promozione o di licenza nella 1.^a sessione;

f) Coll' esenzione da ambedue le sessioni di esami, e quindi colla perdita dell' anno;

g) Coll' espulsione dall' Istituto.

Le pene e, f, g, dovranno essere inflitte dal Collegio de' Professori.

Art. 67 — La tassa d' iscrizione può pagarsi in due rate uguali; una nel mese di novembre, l' altra nel mese di giugno. Chi manca a questo dovere non può continuare il corso degli studii, nè essere ammesso all' esame. Il capo dell' istituto prende nota delle quietanze sul registro delle iscrizioni.

Art. 68 — Dal pagamento delle tasse scolastiche di iscrizione e d' esame può essere dispensato l' alunno delle pubbliche scuole segnalato per profitto e buona condotta e appartenente a famiglia disagiata.

La buona condotta e il profitto sarà dimostrato dall' attestato scolastico o quello di licenza. Per essere dispensato dalla tassa è necessario avere riportato il premio di primo o secondo grado, o almeno la menzione d' onore, e non meno di otto punti in ciascuna materia.

Il disagio della famiglia è attestato dal Sindaco del luogo ove la famiglia è domiciliata. In questo certificato s' indicherà il numero delle persone componenti la famiglia, e l' ammontare delle tasse che essa paga all' erario dello Stato, alla cassa del comune e della provincia. La domanda per la dispensa dalle tasse, unita coi documenti sopraddetti, dovrà essere presentata al Consiglio scolastico della provincia per mezzo del Direttore o del Preside non più tardi del 15 di Novembre.

XI.

TRANSUNTO DEL REGOLAMENTO E DELLE ISTRUZIONI

PER LA LICENZA LICEALE.

L' esame di licenza liceale comprende tutte le materie che s' insegnano nei licei, e si dà in due sessioni nei mesi di Luglio e di Ottobre.

I licei governativi e pareggiati sono sede di esame; ma questi per i soli studenti in essi iscritti.

Ogni candidato alla licenza liceale deve entro il mese di giugno iscriversi presso il liceo del circondario, o se ivi non è un liceo, presso quello della provincia in cui fece dimora durante l' anno scolastico. Le iscrizioni per la seconda sessione si riceveranno sino al 10 Ottobre.

Il candidato insieme con la domanda d' iscrizione dovrà presentare:

1.^o L' attestato di licenza ginnasiale conseguito da tre anni;

2.^o La quietanza della tassa prescritta dalla legge 11 agosto 1870, n. 5784, allegato *k*;

3.^o Un certificato comprovante la sua dimora, quando esso non provenga da un istituto regio o pareggiato;

4.^o Una chiara e breve notizia dei suoi studii, dell' età, del luogo di nascita e di dimora, del tempo speso nelle scuole classiche, dei professori da cui fu

istruito, de' libri adoperati, e dei voti riportati negli esami di promozione che avrà sostenuti;

5.° Un certificato del Direttore della scuola pubblica, se il candidato non fece i suoi studii nell' istituto ove si presenta agli esami, o della scuola privata, o del padre, se studiò sotto la vigilanza di lui, comprovanti gli studii fatti.

Niuno può iscriversi presso un liceo fuori del circondario o della provincia in cui dimora, nè dopo il tempo stabilito all' art. 3.°, se non per gravi e giustificate ragioni riconosciute dal Provveditore agli studii, a cui deve esserne fatta dimanda suffragata da legali documenti.

Le materie dell' esame sono divise in due gruppi. Appartengono al primo le prove scritte ed orali d' italiano, di latino, di greco, e la prova orale di storia: al secondo la scritta e l' orale di matematica, e le orali di filosofia, di fisica e di storia naturale.

L' esperimento sulle materie del primo e del secondo gruppo si fa nella sessione di Luglio. Però è data facoltà al candidato di esporsi all' esame delle materie del primo gruppo nella sessione di Luglio e a quello delle materie del secondo nella sessione di Ottobre.

Il candidato che nella sessione di Luglio per causa di forza maggiore, o di malattia debitamente attestata, non si sia potuto presentare a qualcuna delle prove o vi sia caduto, sarà ammesso alla riparazione in Ottobre. Se poi deve ripetere l' esame nell' anno seguente, lo sosterrà di nuovo sopra le materie tutte, che formano il gruppo a cui appartiene la prova fallita, e ripagherà la tassa.

Per ogni prova scritta sono assegnate sei ore, dalle 9 alle 3 pom.

Dopo l' apertura del tema nessun candidato potrà entrare nell' aula.

Nella prova orale ogni candidato deve rispondere almeno per un quarto d' ora su ciascuna materia.

Durante la prova scritta due Esaminatori a vicenda sono presenti nell' aula, e vegliano, affinchè i candidati non comunichino tra di loro, e nulla ricevano da fuori, neppure il cibo, che ciascuno potrà portare con sè entrando nell' aula.

Sarà permessa l' uscita per pochi minuti; ma si dovrà consegnare il tema e la parte di lavoro già scritta.

Il candidato non può servirsi d' altra carta che di quella segnata col bollo del Liceo, e su cui il Presidente della Commissione abbia apposto il suo nome. Il lavoro su altra carta sarà annullato.

Terminata la prova, il candidato scriverà il suo nome a piè del suo lavoro e nell' esterno della copertina insieme colle altre indicazioni richieste e lo consegnerà agli Esaminatori presenti. È permesso l' uso del Vocabolario e delle tavole logaritmiche.

Quei lavori che saranno trovati conformi in tutto, o in parte, e che daranno segno manifesto di essere stati copiati l' uno dall' altro, o fatti coll' aiuto di qualche libro o scritto, saranno annullati.

Per le materie nelle quali è richiesta la doppia prova, orale e scritta, il candidato dovrà nell' esame di riparazione sostenerle ambedue, quantunque abbia superato l' una o l' altra nella sessione di Luglio.

XII.

LEZIONI — ESAMI.

Le lezioni incominciano d' inverno alle ore 8 a m. precise, e finiscono alle 11 per ricominciare alle 12 e terminare alle 2 p. m. In estate si anticipa di un' ora.

Dieci minuti prima dell'ingresso le classi si raccolgono militarmente nell'atrio dell'Istituto, e al 1° segno di tromba ascendono alle aule, sorvegliate dal Preside, e guidate dal Capo-Classe; al secondo segno entrano in classe i Convittori, e prendono posto separato.

D'ordinario gli esami di ammissione e di riparazione hanno luogo dal 20 al 31 d' Ottobre.

Quelli di promozione e di licenza ginnasiale dal 1° agosto in poi;

Quelli di licenza liceale dal 15 luglio in poi. Spetta all'Autorità superiore assegnare i giorni.

XIII.

ALUNNI DEL LICEO E DEL GINNASIO

CLASSI	INSCRITTI	PRESENTATI									
		AGLI ESAMI 1 ^a SESSIONE		PROMOSSI		AGLI ESAMI 2 ^a SESSIONE		PROMOSSI		N.° TOTALE dei promossi	
		Publici	Privati	Publici	Privati	Publici	Privati	Publici	Privati	Publici	Privati
Promozione											
LICEO 1. ^a	31	22	»	12	»	9	»	4	»	16	»
» 2. ^a	27	24	»	14	»	9	2	9	»	23	2
Licenza											
» 3. ^a	28	15	12	8	4	7	9	7	4	15	8
Promozione											
GINNASIO 1. ^a	48	39	1	19	»	19	15	8	7	27	7
» 2. ^a	38	35	»	21	»	11	8	6	2	27	2
» 3. ^a	42	38	1	21	»	13	4	4	1	25	1
» 4. ^a	34	30	1	13	»	16	4	7	»	20	»
Licenza											
» 5. ^a	58	18	35	9	3	7	30	6	13	15	17

ALUNNI

CHE MERITARONO PREMIO O MENZIONE ONOREVOLE

Liceo

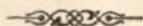
Classe 3. ^a	Cioffi Luigi	Premio di 2. ^o grado
»	Conte Pietro	Idem
»	Cestari Tommaso	Menzione onorevole
»	Zecca Domenico	Idem
»	Benincasa Crescenzo	Idem
»	Benincasa Ugo	Idem
Classe 2. ^a	Severini Giuseppe	Premio di 1. ^o grado
»	De Angelis Giulio	Premio di 2. ^o grado
»	Capozzi Antonio	Idem
»	Tortora Giuseppe	Idem
»	Mauro Clemente	Idem
»	Vicario Francesco	Menzione onorevole
»	Barlotti Giacomo	Idem
»	De Pascale Vincenzo	Idem
Classe 1. ^a	Orofino Napoleone	Premio di 1. ^o grado
»	Carrara Francesco	Premio di 2. ^o grado
»	Spirito Emilio	Idem
»	Pesce Carlo	Menzione onorevole
»	Alfani Cherubini	Idem

Ginnasio

Classe 5. ^a	Figurelli Donato	Premio di 1. ^o grado
»	Montefusco Alfonso	Premio di 2. ^o grado
»	Gajani Donato	Idem
»	De Sanctis Matteo	Idem
»	Cestari Giuseppe	Menzione onorevole
»	Valinoti Domenico	Idem
»	Cavalli Michele	Idem
Classe 4. ^a	Lembo Vito	Premio di 1. ^o grado
»	Cardinale Enrico	Premio di 2. ^o grado
»	Pisapia Diego	Menzione onorevole
»	Caputo Valerio	Idem
»	Masucci Alfonso	Idem
»	Iannotti Pietro	Idem
Classe 3. ^a	Talarico Achille	Premio di 1. ^o grado
»	Andria Generoso	Premio di 2. ^o grado
»	Bosco Giuseppe	Idem
»	Trucillo Antonio	Menzione onorevole

Classe 3. ^a	Rocco Raimondo	Menzione onorevole
»	De Melio Vincenzo	Idem
Classe 2. ^a	Pilerci Nicola	Premio di 1. ^o grado
»	Pezzuti Pietro	Premio di 2. ^o grado
»	Morrone Enrico	Idem
»	Capone Francesco	Menzione onorevole
»	Capone Raffaele	Idem
»	Spagnolo Giuseppe	Idem
»	Cioffi Emilio	Idem
Classe 1. ^a	Grassi Paolo	Premio di 1. ^o grado
»	Trucillo Alfonso	Premio di 2. ^o grado
»	Spagnuolo Ernesto	Idem

Convitto Nazionale



SCUOLE ELEMENTARI

Classe 4. ^a	Galdi Agostino	Premio di 1. ^o grado
»	Mele Vincenzo	Premio di 2. ^o grado
Classe 3. ^a	Mucci Francesco	Premio di 1. ^o grado
»	Spinelli Giuseppe	Premio di 2. ^o grado
»	Galdi Matteo	Menzione onorevole
Classe 2. ^a	Galdi Ruggiero	Premio di 1. ^o grado
»	Aldinio Pasquale	Premio di 2. ^o grado
»	Conforti Pasquale	Premio di 3. ^o grado
»	Petrone Carmine	Menzione onorevole
Classe 1. ^a	Rocco Vincenzo	Premio di 2. ^o grado
»	Spinelli Paolo	Premio di 3. ^o grado
»	Conforti Salvatore	Idem
»	Negri Antonio	Menzione onorevole

LICENZIATI DAL LICEO

Numero	MESE	COGNOME E NOME	PROVENIENZA
1	Luglio	Benincasa Crescenzo	Liceo Tasso
2	»	Benincasa Ugo	id.
3	»	Bruni Donato	Scuola paterna
4	»	Cestari Tommaso	Liceo Tasso
5	»	Cioffi Luigi	id.
6	»	Conte Pietro	id.
7	»	D' Amato Giustiniano	Scuola paterna
8	»	Noschese Giuseppe	Liceo Tasso
9	»	Rinaldo Giuseppe	Scuola paterna
10	»	Somma Raffaele	Liceo Tasso
11	»	Vestuti Cosimo	Scuola paterna
12	»	Zecca Domenico	Liceo Tasso
1	Ottobre	Barracano Ignazio	Liceo Tasso
2	»	Bracale Aurelio	id.
3	»	Comparetti Francesco	Scuola paterna
4	»	De Crescenzo Eduardo	Liceo Tasso
5	»	Giannetti Giuseppe	Scuola paterna
6	»	Guglielmi Alberto	Liceo Tasso
7	»	Jannelli Luigi	id.
8	»	Liguori Eugenio	id.
9	»	Napoli Alfonso	Scuola paterna
10	»	Renzi Giuseppe	id.
11	»	Visconti Sabato	Liceo Tasso

ERRATA-CORRIGE

ERRORI

CORREZIONI

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>		
vii	24	ne guardano	nè guardano
8	14	Celia	Clelia
24	25	1° Fasc.	Tuscul. 1.)
28	15	αποφυγών	ἀποφυγών
29	20	'Ο	'Ο
ivi	ivi	τισι	τισί
»	22	'Η	'Η
»	23	ᾄξια	ἄξια
»	24	τυράννον	τυράννων
»	27	οἱ	οἶ



